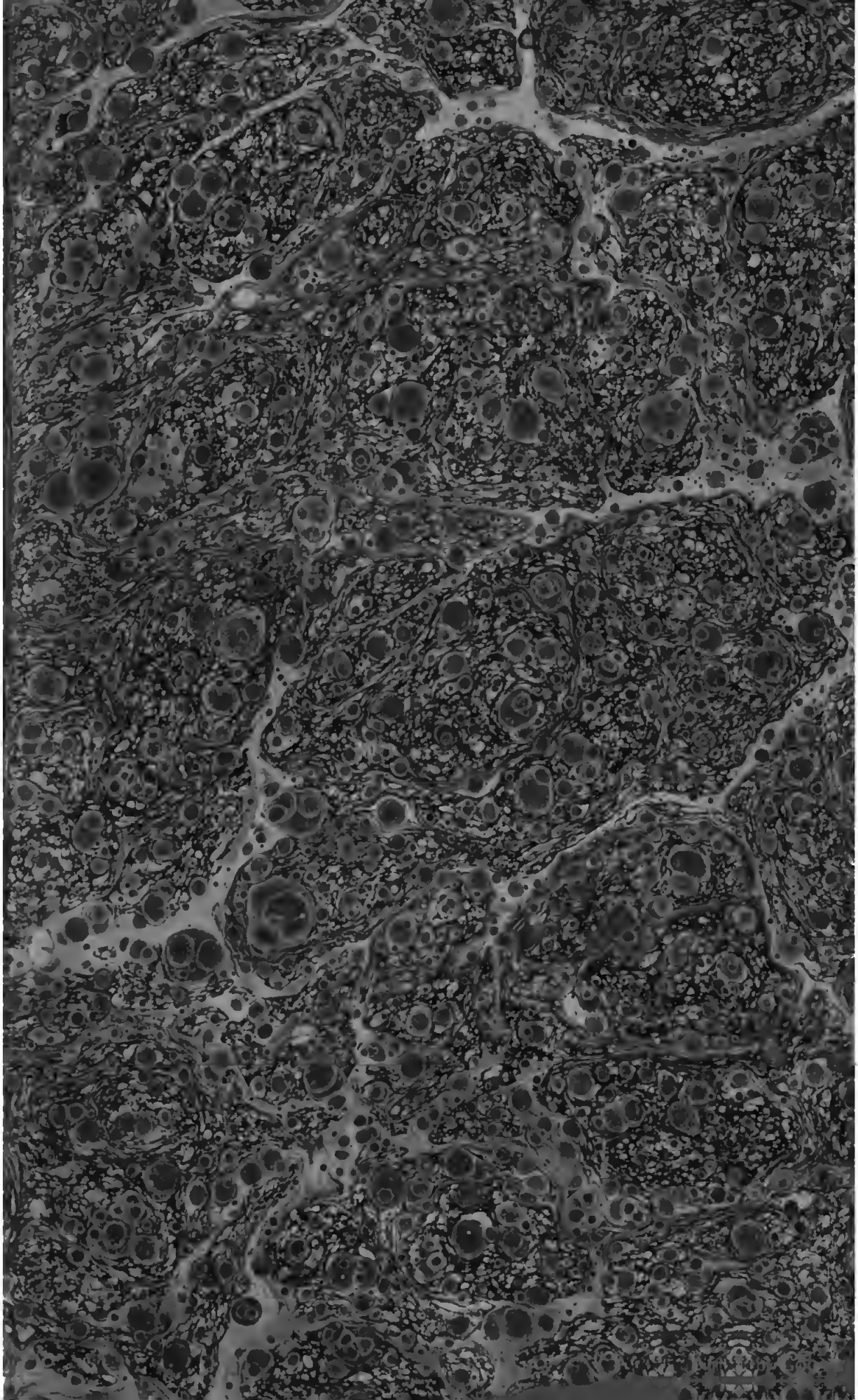
0702

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1289/381
Sala Grande
Scansia 20 Ritchetto 6
N.° d'ord. 3



Palat. XIX 46

Digitized by Google

580578

RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

VOLUME PRIMO

CONTENENTE

LE CANZONI EROICHE, LE LUGUBRI,

LE SACRE E LE MORALI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

LA SOCIETÁ TIPOGRAFICA
DE' CLASSICI ITALIANI
A SUOI ASSOCIATI.

Eccovi, o cortesi Associati, in Gabriello Chiabrera uno di que' Genj, che sdegnando di camminare sulle orme altrui, ardirono di segnare una nuova via al Parnaso Italiano, e di formarne quasi una speciale scuola. Egli stesso ci somministra nella sua vita la più acconcia immagine del suo poetare, dicendo ch' *Ei seguia l' esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo o affogare.*

È certo adunque che vedesi generalmente ne' suoi lirici componimenti *quella fervida fantasia, e quel vivace estro, di cui i Greci ci furono sì gran maestri, e senza cui non v' ha poesia nè poeta;* ma è certo ancora, che essendosi egli col suo vivere innoltrato nel cattivo secolo non pochi difetti ancora ne contrasse. Che però nessuno meglio del grande Parini seppe tesserne il vero carattere, ed i pregi additarne non meno che gli errori.

» Gabriello Chiabrera, egli dice, uno de' Principi tra i nostri Poeti, che su i passi d'Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuo-

va strada fra i Lirici nostri. Molto in vero e più che nessun altro si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano dall'aggnagliarli, come altri ci ha voluto far credere. Uno de' caratteri principali del Greco Pindaro sono, per nostro avviso, le verità sublimi, ch'egli sorprende quasi nel seno della Filosofia, e con molta grandezza e sublimità d'espressioni espone in sentenze, e luminosamente applica al suo soggetto. Uno poi de' caratteri principali d'Anacreonte si è quello di toccar l'anima nostra ne' più intimi suoi sentimenti, e con una idea appena accennata risvegliarne mille altre tutte della stessa categoria, fra le quali l'anima stessa è costretta d'ondeggiar voluttuosamente per lungo tempo. Difficilmente si troveranno questi due caratteri nel Chiabrera sebbene egli abbia moltissimi altri pregi. Le Odi, le Canzonette, i Ditirambi, i Sermoni, i Poemetti Sacri in Verso Sciolto sono le migliori cose di questo Autore; il restante non è degno di lui, tutto nondimeno è scritto con esattezza e purità straordinaria, tal che le Opere di lui sono testo di Lingua. «

Dietro ad un sì autorevole giudizio noi abbiamo creduto bene di stampare in quest'Edizione le sole Rime del Chiabrera, che pel comune suffragio de' tempi e de' letterati erano state riconosciute o in ogni parte commendevoli, o non prive almeno di qualche pregio singolare. Perlochè in

questa Edizione non avran luogo nè gli epici poemi, nè i drammatici, nè più altri componimenti di questo come che insigne Poeta. Guai agli editori, che per un soverchio zelo si credono in diritto di tutte pubblicare le opere de' sommi uomini, i quali sebbene di sublime genio dotati, non hanno però sempre con eguale felicità toccata la meta in ogni loro produzione! Non tutte le figlie di preclari genitori sono egualmente belle e virtuose. E chi non sa che una non lieve macchia fu recata al nome di *Metastasio*, di *Alfieri*, e di tanti altri insignissimi Scrittori non per altro motivo, se non perchè gli ultimi loro editori han voluto pubblicarne direm quãsi le miserie persino e le debolezze? La nostra edizione comprenderà adunque le sole Canzoni, le Anacreontiche, i Sermoni, e gli altri poemetti, che ci sembrarono degni figli di *Gabriello Chiabrera*. Abbiam creduto bene di non aggiugnere a queste Rime annotazioni di sorte alcuna, giacchè tanto i pregi, che i difetti ne sono sì cospicui, che ben tosto risaltano alla mente di chiunque ha qualche benchè tenue sapore di squisita letteratura. Nell'ordine de' componimenti abbiam seguita l'edizione di Roma 1718, a cui però abbiamo aggiunto nella fine di ciascuna parte le poesie liriche dell'ottima edizione Veneta 1730, cui abbiamo specialmente seguita quanto al testo. Vivete felici.

AVVISO

DELL' EDIZIONE DI ROMA

1718.

Quell' adunanza della maggior parte de' Letterati di ogni condizione, che nel tempo che vivea Monsig. Sevaroli si raccoglieva insieme nelle ore della sera in sua Casa, finì colla morte di così degno Prelato, che succedè l' anno di nostra salute 1707. *onde rimanendo dispersa, e chi un luogo scegliendo, e chi l' altro secondo la propria inclinazione, o il proprio comodo per ragunarsi, io feci opera di raccorre e restringere insieme nelle stanze, che dalla benignità del Sig. Cardinale Gio. Battista Spinola Camerlingo di Santa Chiesa, e mio antico Signore e Padrone mi sono state presso*

di lui assegnate, tutti quegli Amici, che non dissimili dal mio genio e dalla mia condizione, e chiari per letteratura ed erudizione, tenean meco un' antica e strettissima conoscenza. Ed è avvenuto poi, che di tempo in tempo sopravvenendo altri soggetti, de' quali non è mai stata penuriosa questa gran Città, siccome molti ne sono mancati o per cagione di morte, o perchè i loro interessi gli hanno obbligati a portarsi in altri luoghi, così con sopravvenirne de' nuovi, si è non solamente questa onorevole e civile unione sino a questi dì conservata dentro i limiti di un discreto ma scelto numero di persone, ma si è veduto anche praticarsi e frequentarsi con diletto, e con quella ingenua libertà, che suol nascere per lo più dalla uguaglianza della condizione e de' costumi, e da una vera e letteraria amicizia. E per far menzione di gran parte di quelli che presentemente la nobilitano con assiduità, e che colla virtù loro fanno chiaro il lor nome, sono li Sigg Vincenzo Leonio, Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Avvocato Gio. Battista Zappi, Giacomo Viccinelli, Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, Filippo Laers, Pier Jacopo Martelli, Abbate Francesco Maria della Volpe, Malatesta Strinati, Cesare Bigalotti, Francesco Lorenzini, Avvocato Antonio Coloretti, Eustachio Manfredi, Angelo Antonio Somai, Girolamo Gigli, Ab-

bate Giuseppe Conti, Marchese Abbate Cammillo della Penna, Francesco Ludovisi, Marc' Antonio Sabbatini, Avvocato Jacopo Lanfredini, Abbate Francesco Giustiniani, e per tacer di tutti gli altri, tre Prelati, de' quali basta dire il sol nome, per compimento dell' onore di questa conversazione, essendo uno Monsignor Giacomo Sardini, Monsignor Niccolò Fortegnerra, e l' altro Monsignor Francesco Bianchini.

Ora questa nobile ed erudita schiera di uomini di lettere, per passar con diletto e con qualche utile quelle poche ore che sogliono avanzare alle faccende del giorno, ne impiega l' uso in trattare, per lo più, di cose appartenenti alle buone lettere ed alla varia erudizione, o in leggere libri sì d' Istorie, come di buoni Oratori e Poeti. Ed essendo in una delle dette sere capitate alcune composizioni non date alle stampe di Gabbriello Chiabrera, Poeta assai noto, e chiaro per vivacità e bizzarria di stile, con che si è di gran lunga allontanato da tutti gli altri nella Poesia Lirica Italiana, e con che ha dato a molti norma e lume da farsi strada a gran nome, porsero queste occasione di rileggerne molte altre stampate; e quindi poi, quantunque non vi fosse nella brigata chi bene spesse fiate non avesse lette e considerate le rime di così grande Autore, pure nacque in più di uno desi-

derio di rileggerle interamente, per raccorne, nell' esaminarne le bellezze e l' artificio, tutto quel frutto, che puol nascere dall' udirsi le cose da più insieme a questo fine ragunati; avendo ciascheduno il campo libero di spiegare i suoi sentimenti con dare ad altri motivo di meglio riflettere a ciò, che forse non avea in altra occasione osservato. Ma accrebbe la difficoltà di eseguire questo pensiero il sapersi, che molti erano i tomi, ne' quali andavano raccolte le dette rime, contandosene fino a dodici ed anche più, e che alcuni di essi non sono di comodo ritrovamento. Quindi fu discorso, che opera molto utile stata sarebbe, e non di poca lode di colui che con qualche fatica e studio si fosse messo all' Impresa di tutte insieme raccorle, e dar loro un convenevole ordine. Non mai certamente giunsemi all' orecchio suono di questo più grato, poichè bene io sapeva quante volte il suddetto Sig. Cardinale Spinola avea meco tenuto discorso di questo Autore, lodandone al più alto segno le opere e l' ingegno, con esagerarmi il fermo pensiero, che da lungo tempo nutrito avea di farlo ristampare tutto insieme unito, ed in quella forma migliore che più si potesse; e che non gli era stato ciò ancora permesso, a cagione delle tante e gravi occupazioni, che del continuo gli recavano i molti impieghi e cariche che sosteneva, le quali esigevano tutta la sua at-

tenzione; ma che nondimeno sperava un giorno di render pago la brama ch' egli n' avea. E diceami insieme, che a questa sua buona intenzione dava molto stimolo il trovarsi tanti esemplari incorretti, i quali non solo rendono confusi i sentimenti di questo Poeta, ma talora grandemente alterati; oltre a che rifletteva ancora, che quantunque questo illustre Poeta nascesse alla metà del secolo XVI. e vivesse quasi fino alla metà del XVII. nel qual tempo la Poesia diede così rovinoso tracollo, non meno per ciò che riguarda lo stile ed i sentimenti, che per la poca onestà de' sentimenti medesimi, e de' concetti, de' quali andavano sparse le poesie di taluni più celebrati in que' tempi, che poi aprirono una larga strada ad altri di far lo stesso; nondimeno questo grand' Uomo niun conto facendo del quasi comun plauso, che a que' tali con così poca giustizia vedea ogni giorno più farsi, avesse saputo con tanta sua lode tentare una nuova e nobile strada, ancorchè lontana da quella del Petrarca, per tre secoli già universalmente approvata e seguita; contenendosi però sempre dentro i confini della stessa onestà, e modestia praticata da quel Principe de' Lirici, e trattando gli argomenti amorosi in guisa, da recar bensì diletto, ma non mai nausea, anche agli animi più schivi e ritrosi, nè pericolo, ed inciampo alla gioventù; ed anche aggiungeva, che con questa così piena, quanto

alle cose Liriche, forse anche intera ristampa, si sarebbe data quasi una nuova vita al Chiabrera; mentre essendo finora le sue Opere andate in giro in più e diverse stampe e tometti, e questi divenuti anche rarissimi, verrebbe la presente edizione riguardata dagli studiosi di tal arte come cosa nuova, e da porgere loro lume e norma da regolare i loro passi. Onde io con questa sicurezza non tardai di portarmi subito all' Eminenza Sua, e significatole il discorso tenuto tra' miei amici, ed il medesimo desiderio ch' essi aveano della detta ristampa, ne prese questo Signore un sommo piacere, e mi ordinò che immantinente n' eseguissi il pensiero, e ch' egli per la sua parte non mi avrebbe mancato di tutto quell' ajuto e favore, che abbisognato mi fosse, come in effetti ha prontamente e generosamente fatto; poichè scrisse immantenente a Genova ed a Firenze a' suoi amici per avere tutte quelle Composizioni, che di tale Uomo aver si poteano, e che manoscritte fossero. Nè questa diligenza andò vota di effetto, mentre il Sig. Silvestro Grimaldi, di lui Nipote, si prese la cura di ricercarle. Nè potea a soggetto migliore appoggiare l' inchiesta, essendo questi un Cavaliere, che all' antica nobiltà di sua Famiglia avendo congiunta una piena cognizione delle buone lettere, ed uno studio di scelta erudizione, fa che per senno, prudenza e

credito, con altri considerabilissimi meriti, venga reputato uno de' più riguardevoli Soggetti, che ora illustrano e compongono quella nobilissima Repubblica. A lui dunque è accaduta così felicemente l'opera, che ne trasmise in Roma tantosto un intero volume di mano dello stesso Autore, e sono le Lettere famigliari in verso sciolto, che noi chiamiamo Sermoni (così anch' egli nominandoli nella Lettera XIV. al Sig. Angelo Gavotti) avendo di più osservato, che in questa sorta di Componimento egli ha avuta la principal mira d'imitare Orazio, le cui Epistole con nome generale furon da esso dette Sermoni. Due Poemetti, cioè la Lotta di Anteo, ed il Muzio Scevola, e gli Epitaffj, tutti parimente in verso sciolto, oltre a molte Canzoni non più vedute alle stampe. Ha in ciò anche contribuito Monsig. Pier Luigi Caraffa, già Nunzio in Firenze, il quale intendendosi colà col Sig. Abbate Salvini ed altri eruditi Soggetti, ha ricavato da quelle nobili Librerie particolari altri Componimenti, che tu, o cortese Lettore, vedrai in questa nuova edizione solamente stampati. Sicchè con questi ajuti, e colla fatica di più mesi, essendomi riuscito di ridurre insieme tutto quello che andava sparso in tanti libri, e che si è potuto sinora trovare d'inedito, eccoti finalmente l' Opera compita, ed impressa nella miglior forma che al pregio di essa si con-

veniva. Dovrà però avvertirsi, che quantunque le dette composizioni non siano di di un eguale peso, e che in alcuna possa desiderarsi maggior coltura ed uguaglianza di stile, o perchè non sieno compiutamente state da lui rivedute, o egli le componesse per suo mero divertimento, o a compiacenza di chi ne lo richiedeva, senza il pensiero di pubblicarle, anzi alcune non siano nè meno del tutto condotte al fine, come quella, che comincia Spirto d'un solo vento, *stampata già nella raccolta fatta dal Pignattelli, con tutto ciò, consideratisi la natura e la franchezza di questo Ingegno, che ha con tanta facilità tentato tanti nuovi modi di comporre, ed aperta la strada a forme di dire così leggiadre e spiritose, e tutte sue; come pure per ritrovarsi in tutte qualche bella cosa da ammirarsi, e da recar utile a' Giovani studiosi per qualche eccellente prerogativa, si è stimato bene di porle tutte alla luce. Ed intendo non solamente delle manoscritte che mi sono capitate, ma di tutte l' altre, che ho ritrovate in tanti esemplari impresse, avendosi avuta principalmente la mira di non fare scelta, perchè in questo caso avrei avuta più di una occasione di cattar brighe col genio e gusto di diversi, più inclinati ad una cosa, che all' altra, ma di dar fuori tutto quello che di tal Poeta si è trovato, da' Poemi grandi in fuori, per-*

chè possa ciascheduno prendere ad imitare quel che più gli aggrada: oltre a che avendo questo grand' Uomo preso a trattare nuovi metri poetici, e moltissimi corrispondenti a quelli de' Greci, era convenevole, che di tutti anche se ne desse l'esempio. E per quello che riguarda gli Elogj, o sieno Epitaffj, come l'istesso Autore gli appella, quantunque certamente il meglio sarebbe stato di scegliere i migliori, nondimeno, per non defraudare la memoria di quegli Uomini illustri in lode de' quali furono composti, ed i quali vissero in que' tempi e goderono la stima del Chiabrera, si è creduta ottima risoluzione di stamparli tutti anch'essi. Incontrerai ancora nel leggere alcune cose, che ti sembreranno oscure per non trovarvisi intera la costruzione; ma essendosi confrontati i passi con quasi tutte le migliori edizioni, e particolarmente con quella del Pavoni, stampata nell'anno 1605., *che fu ordinata e fatta imprimere dall'Autore medesimo, e che noi, per quanto abbiamo potuto, più di ogni altra abbiamo seguitato, ancorchè anch' essa non sia senza molte scorrezioni, non dovrà attribuirsi a nostra colpa, se altri vi credessero errore. Ma chi non sa quanto questo Poeta sia stato bizzarro e felicemente ardito, e nemico della soggezione, lasciandosi per lo più guidare da quell'estro, che a lui era famigliarissimo, obbligando spesse volte la locuzione a ser-*

vire al sentimento ed a' concetti della sua mente, senza farsi far paura dalla rima; e deesi parimente riflettere quante frasi greche abbia trasportate nell' idioma Toscano, in che ci pose sempre un grandissimo studio; e quindi addiviene, che molte forme di dire o non si comprendono a prima vista, o pajono irregolari, e mancanti di qualche sua parte: e quando pure qualche passo non avesse ragion di difesa, può esser ciò facilmente anche avvenuto o per ignoranza de' trascrittori, o per poca attenzione di coloro, che impresero a stampar queste Poesie, secondo che loro capitavano alle mani; onde alcune cose di questa fatta a noi non è paruto conveniente di ridurre a più chiara intelligenza, per non aver taccia di troppo presuntuosi. Della trascuraggine poi degl' Impressori, il medesimo Chiabrera si richiama altamente nella Lettera, che va in fronte all' edizione del citato Pavoni, così spiegandosi: Percioc-chè alcuni, io voglio credere miei amorevoli, in diversi tempi hanno preso a raccorre le mie Poesie, e senza ordine, mutando i titoli, e scambiando i nomi, tutte o disperse o confuse l' hanno stampate, e fattosene padroni, ne hanno, come lor patrimonio, a lor talento disposto; e più oltre, vaghi solamente di stamparle, come elle si stampassero non hanno presa cura niuna; sicchè carichi di scorrezioni, non che a porgere diletto, non sono atte

ad essere intese. *E quindi si comprende, come egli stesso fu obbligato di farne fare dal suddetto Pavoni in Genova una particolare ristampa, più corretta che far si potesse, e sotto gli occhi suoi. Ma nè pur essa è in tutto priva, come ho detto, di errori: e le Composizioni Liriche contenute in questa sono così poche di numero, che non giungono alla quarta parte di tutte quelle che poi o in vita sua o dopo la morte hanno messo fuori il Combi nell' anno* 1610., *il Pignoni nell'anno* 1627. *il Lunghi nell' anno* 1671., *e per lasciar gli altri tutti, che molti sono, il Franchi nell' anno* 1698.

Non credere però, che questa nuova ristampa, alla quale abbiamo atteso con tanto studio ed attenzione, debba andare anch' essa immune da qualunque errore, poichè per quanta diligenza possa mai usarsi, ognun sa che non può sempre aversi l' occhio a tutto; talchè sono sicuro, che non sarai così poco discreto da non compatire qualche leggier mancamento.

Rimane ora di dare qualche notizia dell' ordine che abbiamo tenuto nel disporre le presenti Poesie; intorno a che avendo osservato in tutte le edizioni, che ciascheduno ha seguito il proprio genio, con tener metodo diverso, così abbiamo fatto ancor noi, procurando però di dar loro più convenevole ordine; e perchè riputiamo che le Canzoni Eroiche, come più nobili per soggetto, per sentimenti, e per

istile, sieno da considerarsi per le più degne, così le abbiamo poste avanti a tutti gli altri Componimenti, dividendole in Eroiche, Lugubri, Sagre, e Morali; e queste compiono la Prima Parte, cioè il Primo Tomo.

Nel Secondo abbiamo poste tutte le Canzonette, così Amorose e Morali, come Ditirambiche, i Madrigali, che egli chiama Scherzi, i Sonetti, gli Epitaffj, ed i Sermoni.

Nel terzo poi tutti i Poemetti, o siano Idillj, così sagri, come di altro argomento, a' quali anderà unita la Vita dell' Autore da lui medesimo scritta, colla giunta solamente di alcune poche cose, che riguardano le attestazioni di molti Letterati, che di lui hanno onorevolmente parlato. Io poi sono stato sinora persuaso, e lo sono tuttavia, che questa mia fatica non debba, o Lettore cortesissimo, dispiacerti; ma se pure m'inganassi, darò almeno con tale esempio stimolo ad altri di farla molto migliore, e corrispondente alla gran fama ed al merito del Chiabrera; e vivi felice.

VITA

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

SAVONESE

Da lui medesimo scritta.

Gabbriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552. agli 8. di Giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del Padre. Il Padre fu Gabbriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la Madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La Madre rimasa vedova in fresca età passò ad altre nozze, e Gabbriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del Padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del Padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabbriello

all'età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo Zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con Maestro in casa, da cui apparò la lingua Latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde Giovanni suo Zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo Zio, il quale morissi, ed esso Gabbriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in Patria, erasi dato alla dolcezza degli studj, e così menò sua vita senza alto pensare; e pure in Patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si

godette lungo riposo. Prese moglie su' cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a se, e finalmente col riposo visse in Patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant'anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco, anzi che no disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello, ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabbriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di Scrittore, forse altri averà vaghezza d' intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabbriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per

tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc' Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi Uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della Patria, diedesi a leggere libri di Poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli Scrittori Greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad Amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la Poesia loro si faceva vedere come

minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' Poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle Rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose Canzoni con Strofe e con Epodo all' usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i Personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' Poemi volgari e noti, che i tolti dalle Scritture antiche; e mise Angelica esposta all' Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare Italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' Poemi narrativi vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che Poeti eccellenti erano stati ed erano

in contrasto, e che i Maestri di Poetica non si accordavano, egli adoperò l' ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare Italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa*. E ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d' amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l' amicizia d' uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di Principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I. chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Principe di Spagna per dilettarlo. Avuteli, mandò a Gabbriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua e di Ma-

dama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella Sala de' Pitti, vennevi ad udire la Serenissima Sposa, Madama la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, il Cardinal Monti, ed altro numero di chiari Personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo Maggiordomo, che notasse fra' Gentiluomini della Corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse: Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a se, finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35 anni diedero segno quei Serenissimi Signori di averlo caro, nè mai l' abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele Duca di Savoja, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che se egli voleva rima-

nere in sua Corte, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabriello scusandosi rifiutò, ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, lasciollo partire, e donogli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una Carrozza a quattro cavalli, dimostrazioni di onorevolezza, la quale soleva farsi ad Ambasciatori de' Principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il Secretario; e sempre che Gabriello fu alla Corte gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio, il qual non era che lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedj sulla scena. Da questo Signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo Palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria Carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio su la Tesoreria di Monferrato; e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella

Corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il Cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima Maestà, e diede sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che egli se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di Agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'Anno santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli Uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore.

XXVIII

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus, et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores

studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulantur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; Prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare Nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 29 *Novembris* 1623. *Pontificatus nostri anno secundo.*

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai Cardinali in Cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò, che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Maggiore, piena di passaggieri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medaglietti di argento, entrovi impressa la Porta santa: s' aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore: Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse Prelato, l' entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare pregbiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola; N. S. rispose, che a lui pareva male rompere l' ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la Predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell' onore ricevuto,

con dire, che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli Segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi.* Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' Serenissimi Collegj, sempre comandò il Serenissimo Duce, ch' egli coprisse il capo, ed i Sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la stagione della guerra col Duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il Serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del Principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltra ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d' altri non diceva male con

rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia Greca, e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: *non per tanto non beverò fresco;* scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare; dicéva ancor cianciando, la Poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i Poeti erano la noja, e ciò diceva riguardando l' eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli Artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti, e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno a' Scrittori egli stimava ne' Poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d' altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggia-

re, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' Signori Corsi Marchesi di Cajaso: In Genova talora dal Marchese Brignole, e talora dal Sig. Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera, dove alloggiava nel Palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo Signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem,
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe Santa Lucia per Avvocata per lo spazio di 60 anni, due volte il giorno si raccomandava alla pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio e di presunzione scrisse, come attesta il Giustiniani, di se stesso il Chiabrera, il quale giunto felicemente all'età di 86 anni e quattro mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella Chiesa di s. Giacomo de' Riformati di s. Francesco nella propria Cappella, e fu e-

seguita la volontà di lui, essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole:

A M I C O

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso.
Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

In questa breve ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l' animo di lui, quando potea essere ben persuaso, che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati Uomini di gran merito, che con singolari Elogj avrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in prova non furon pochi; ma io mi contenterò di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII. che è di questo tenore:

Siste Hospes.
Gabrielem Chiabreram vides:
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit:
Cycnum Dircaeum
Audacibus, sed non deciduis pennis sequutus
Ligustico Mari
Nomen aeternum dedit:
Metas, quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat,
Magni Concivis aemulus ausus transilire,
Novos Orbes Poeticos invenit.
Principibus charus
Gloria, quae sera post cineres venit,
Vivens frui potuit.
Nihil enim aeque amorem conciliat
quam summae virtuti
juncta summa modestia.
Urbanus VIII. Pont. Max.
Inscripsit.

Ma quantunque l' Italia rimanesse priva di sì grande ornamento, e di uno de' maggiori lumi, che abbia illustrato la volgar Poesia, nondimeno egli è per vivere alla gloria e nella memoria degli Uomini per molti secoli. E per vero dire, non vi è Scrittore, che abbia avuta occasione di parlar di questo Ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi; nè io lascerò di notar quelli che sono a mia notizia. Gio. Vittorio de Rossi, col nome di

Giano Nicio Eritreo Pinnacoth. parte prima pagina 63. Udeno Nisieli Prog. volume quinto pagina 37. 38. 39. 40. Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati volume 2. pagina 98. Il Cavalier Gio. Battista Marini in una delle sue Lettere al Castello. Il Cardinal Pallavicino nella lettera 29. Il Soprani degli Scrittori della Liguria pagina 109. Il Giustiniani degli Scrittori Liguri pagina 253. e nelle Lettere memorabili part. 3. lettera 40. Il Brusoni nelle Glorie degl'Incogniti pagina 165. Caferri Sintag. Vetust. pag. 174. Meninni Ritratto del Sonetto, e Canzone pagina 412. Lorenzo Crasso negli Elogj. Alessandro Adimari nel Pindaro Toscano. Nell' Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Toscane. Crescimbeni Istorie della volgar Poesia carte 41. 65. 151. 215. 363. Il medesimo Coment. volume primo carte 63. 154. 158. 160. 166. 240. 297. Il medesimo Coment. parte 2. cart. 421. Il medesimo Bellezze della volgar Poesia edizione seconda carte 52. 61. 64. 201. 212. Menzini Art. poet. lib. 4. terzetto 60. Muratori della Perfetta Poes. Ital. pag. 86. 94. 271. 356. 416. 421. 475. Martelli Poetica serm. 6.

Fu questo ingegno, come egli di se stesso attesta, fin dagli anni più giovenili inclinato alla Poesia Greca, e vi fece tutto il maggiore studio, e se ne è veduto gli effetti, avendo arricchita la Poesia di leggiadre e bellissime forme tolte da Pin-

daro, da Anacreonte, da Alceo e da altri. Non è però che non siasi anche valuto a tempo e luogo, e secondo gli argomenti che imprendeva a trattare, de' migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati ed accreditati Rimatori Toscani, comparendo or tutto grave, or dolce, ora spiritoso e bizzarro, ed ora forte e sonoro, tal che può senza esagerazione dirsi di lui, ciò che il famoso Cardinal Pallavicino pronunziò in sua lode: *Che per iscorgere, se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera.* Fu alquanto nemico della rima, perchè diceva egli di ritrovarvi difficoltà e fatica; e pure nessun direbbe dal leggersi le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo che ho veduto da una sua lettera scritta al Sig. Gio. Battista Strozzi il Cieco, egli era di ferma opinione, che solo ne' Poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima, come si può raccogliere dal tenore della suddetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973. esistente nella libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi a carte 409., della quale riporterò qui quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: *Ho pensiero di stampare il Poema di Firenze, ridotto a quel segno che per me si può, secondo il mio dogma, cioè non popolare, e non capitare innanzi a S. A. senza fargliene dono, in segno della mia servitù cominciata coll' A-*

vo, e cresciuta col Padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che io l' ho voluta tessere senza rime obbligate: *Le ragioni sono molte, e secondo me, di peso; e ne ho compilato un dialoghetto, in cui V. S. parla, e l' ho consegnato al Signor Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per l' amor mio; e leggalo posatamente, perciò che io parlo con pari suoi, il quale, se io guadagnassi, stimerei col tempo, che dovesse farsi fare de' Popolari. Quanto a me, manet altamente repostum, che con terze o ottave rime, o con altra maniera obbligata, non si possa fare narrazione poetica con somma dignità; e però io propongo a V. S. di esaminare questo articolo, e la consiglio a poetare in versi sciolti: e lealmente affermo, che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un Poema in verso sciolto, non si soddisfacendo dell' ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a perfezione: ed una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta è, non le dare il suo verso vero*: Così si spiega egli, ma io so bene, che dal Trissino, o pochi altri in fuori, nessuno ha abbracciato questo sentimento: ed il Tasso citato, quando, già vecchio, prese a rifare la Gerusalemme, la rifece parimente in ottava rima, se pure non fu il Poema delle sette giornate, quello, di cui tenne discorso col Chiabrera, forse non anche

allora uscito alla luce. Che che poi siasi di ciò, io non voglio entrare in tal disamina, lasciando ciascheduno nella sua geniale opinione; dirò bene, che il Chiabrera fu dubbio in questo sentimento, perchè si vede, che ora non usò la rima, come nei Poemetti da noi stampati, e negli altri Poemi grandi quali sono il Foresto ed il Ruggiero, e l'usò all'incontro in molti altri, come nell'Amadeide, nella Gotiade, nello Scio, e nella Firenze medesima, quantunque dall'accennata lettera puossi arguire, che egli ben la stendesse prima in verso sciolto, ma che poi pentito, la riformasse in ottava rima, nella forma, che distinta in nove canti e stampata, da ciascheduno si legge; e perchè egli medesimo non si assicurava di dare un fermo giudicio sopra la prerogativa che egli attribuiva al verso sciolto, volle uno stesso argomento trattarlo in rima, e senza, come la Giuditta; e lasciare ad altri l'approvazione di quella maniera, che fosse riescita più atta alla sua intenzione, e fe' pubblico questo sentimento nella lettera, che indirizza al Signor Vincenzo Imperiale, stampata dal Pavoni in fronte della parte 3. impressa nel 1606. in Genova, nella quale dopo avere spiegata la forza della terza rima, dell'ottava, e poi del verso sciolto, conclude: *A ciò pensando alcuna volta io mi mossi a fare di questi tre modi diversi una piccola prova, e composi alcune Poesie Epi-*

che con ottava, con terza rima, e senza rima: E poco più sotto soggiunge: *ora non avendo niuna maniera de' miei versi tra se vantaggio, per opera dell'Autore, mostra che esse possano esaminarsi quasi nella lor naturalezza; e di qui giudicarsi qual sia per la narrazione accomodata o meno, o più;* E di ciò sia detto abbastanza.

La nuova maniera del compor del Chiabrera, siccome ha apportato e maraviglia e diletto insieme al buon gusto della Italiana Poesia, così ha dato motivo a molti bell'Ingegni di far comenti e riflessioni sopra alcuni de'suoi componimenti, tra'quali uno è il nostro sempre lodabile Crescimbeni sovra il Poema dell'Amadeide nell'Istoria della vol. Poes. a carte 363. 364. Il medesimo sulle Canzoni delle vittorie delle Galere di Toscana, ed in queste:

Damigella tutta bella. Com. vol. primo carte 166.

Certo avverrà che di Nettun fremente, nelli medesimi Com. carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli. Istorie carte 41.

Allor che d'ira infuriato ardea. Istoria a carte 215. Più diffusamente poi d'ogni altro, e di proposito il Muratori dottamente disaminò le seguenti Canzonette.

Quando l'Alba in Oriente, nel tom. 2. della perfetta Poesia Italiana car. 356.

Vagheggiando le bell'onde, a c. 472.

Belle rose porporine, a car. 473.

Se il mio Sol vien che dimori, a carte 475.

Dico alle Muse, dite, a car. 421.

Quando nel grembo al Mar terse la fronte, a carte 416., e quantunque per brevità io tralasci di riportar qui distesamente le loro parole, non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti, co' quali nel riflettere alla bellezza della sopraccennata canzona: *Quando nel grembo ec.* il suddetto Muratori, del cui purgatissimo giudicio io ho sempre fatta e fo molta stima, applaude alla grande arte di chi la compose, così spiegandosi: *Chi vuol sentire un estro non ordinario, e mirare un componimento infinitamente poetico, legga questa canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore usare splendentissimi epiteti, o aggiunti delle cose. Niuno dare alle cose medesime, tutto che triviali, un' aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più armonici, e più maestosamente arditi. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano. Il tutto appare nel componimento presente, che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poesia, di Dipintura e di Musica:* alla qual sincerissima attestazione mi sia anche lecito per compimento di questa Vita, aggiungere un altro Elogio,

che gli fa il sopraccitato Udeno Nisieli; il quale tanto più apparirà grande, quanto che vien profferito da un Uomo, che è andato sempre così parco nell' approvare le opere altrui, che per lo più trovasi maggiore il biasimo, che la lode data a quegli Autori, i di cui componimenti prende ad osservare: *Gabbriello Chiabrera*, dice egli nel Progin. 37. del 5. volume, *ingegnosissimo Maestro de' scherzi lirici, e in simil poesia unico a' tempi nostri, compose in particolare un Idillio, a cui pose nome*: Vendemmie di Parnaso: *dove sono tante considerazioni e tante lodi, quante vi son parole*, e nel susseguente Progin. con forme di dire da lui poco usate, così pur segue a celebrarlo: *Le Vendemmie fatte in Parnaso per man delle Muse al suon della Lira di Apollo, spremute e convertite in soavissimo nettare dall' industria del nostro Chiabrera, mi avevano per modo inebbriata la mente, che io aveva, troppo licenzioso ismodato di là dai soliti confini de' Progginasmi nostri. E non avendo ancor digerito i vapori di sì prezioso vino; anzi più che mai assetato nelle delicatezze di sì nobil simposio, di nuovo mi rimetto a gustare alquanto il dilettoso attraimento di questo verso.* Qui dovrei far punto; ma perchè la curiosità di chi legge non abbia da desiderare anche la notizia di quelle opere da lui composte, oltra le Liriche, che han fatto conoscere

al mondo la vasta e doviziosa idea della sua gran mente, io le riporterò qui sotto, ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghilini, dall'Oldoini e dal Giustiniani sopraccitati.

POEMI EROICI

composti da Gabbriello Chiabrera.

L'Italia liberata, ovvero la Gotiade con gli argomenti di Scipion Pontio, In Venezia 1582. in 12. In Napoli alla libreria di Enrico Bacco 1604. in 4. In Venezia appresso Bernardo Giunti 1608. in 12.

L'Amadeide. In Genova per Giuseppe Pavoni 1620. in 4. In Napoli per Lazzaro Scoriggio 1637. in 8. *Con gli argomenti del Forastiere Idrontino, e colla vita dello stesso Autore*, ed in Genova per il Guasco 1654. in 12.

La Firenze. In Firenze per Zanobio Pignoni 1615. in 8.

Il Foresto. In Genova per Benedetto Guasco 1656. in 12.

Il Ruggiero. In Genova per il suddetto.

Opere Drammatiche.

Amore sbandito, Dramma musicale rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana sotto nome dell' istesso. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Alcippo, Favola boscareccia. Genova per il Pavone 1614., e Venezia per Gio. Battista Ciotti 1615.

Il Ballo delle Grazie, Dramma musicale rappresentato in Firenze sotto nome di vegghia. Genova presso il Pavone 1622. in 8.

Erminia, Tragedia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Gelopea, Favola boscareccia. In Venezia appresso Sebastian Combi 1607. 12.

Meganira, Favola boscareccia. In Firenze per Gio. Antonio Caneo 1608. in 8. Venezia per Sebastian Combi 1609. in 12. *con altre poesie boscareccie.*

Orizia, Dramma musicale rappresentato in Firenze avanti all'Altezze di Toscana sotto nome di vegghia, per il Pavone 1622. 8.

Il pianto di Orfeo, Dramma musicale rappresentato innanzi all'Altezze di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

La pietà di Cosmo, Dramma musicale rappresentato all'Altezze di Toscana, con nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. 8.

Polifemo Geloso, *Dramma musicale rappresentato all'Altezza di Toscana sotto nome di vegghia.* In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Il Rapimento di Cefalo, *Dramma musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia e di Navarra Maria de' Medici.* In Venezia appresso Sebastiano Combi 1605. in 12.

Andromeda insieme con l' *Egloghe Pescatorie.* In Venezia in 12. sta registrata in alcune memorie mss. del Sig. Apostolo Zeno, e riferita nel Tomo XXXVIII. del Giornale de' Letterati d' Italia, dove sono annoverati i segg. Poemetti separatamente dalle sue opere impressi.

Poemetti alla Sereniss. Mad. Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana. In Fiorenza per Filippo Giunti. 1598. in 4.

Narrazione della morte di S. Giovanni Battista, *Poemetto*, *al Sereniss. Gran Duca di Toscana suo Signore. In Firenze presso i Giunti.* 1602. in 4. Sta nella Biblioteca Imperiale, e citasi dal Cinelli nella Scanzia V. della Biblioteca volante.

Alcune poesie boschereccie. In Firenze per Gio. Antonio Caneo. 1608. in 8. e *In Venezia*, *appresso Sebastiano Combi*, 1609. e 1610. in 12.

Le Nozze di Zefiro Idillio. In Vene-

zia appresso Giacomo Violati, al segno della Nave, 1613. in 12.

Favolette. In Firenze, appresso Zanobio Pignoni, 1615 in 8.

Vivajo di Boboli. In Genova per Giuseppe Pavoni. 1620. *in* 4.

Galatea, ovvero le Grotte di Fassolo. In Genova ec. 1623. in 4.

Caccia delle Fiere. In Firenze, per il Cecconcelli, 1627. in 4.

Le Feste dell' anno Cristiano all' Illustrissimo Signor il Sig. Giovanni Ciampoli, Secretario di N. S. Papa Urbano VIII. In Roma, per Giacomo Mascardi, 1628. in 4.

Romulo. In Genova, per Giuseppe Pavoni, 1629. in 4.

Prose.

Orazione nell' incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola recitata nel Palazzo Ducale. In Genova per Benedetto Guasco 1630. in 4.

Delle lodi di S. Apollonia, ragionamento alla Signora Maria Giovanna Giustiniani, per Giuseppe Pavoni 1630. in 4.

Manoscritti.

Nella Libreria Barberina si trovano originalmente quaranta discorsi sopra la Passione di Cristo.

In Genova si conserva un volume di discorsi sopra la stessa materia.

Un trattato della Poesia lirica.

Otto Panegirici di Sante Vergini, ed alcuni discorsi Accademici, ed in Savona molto maggior numero di Sermoni.

DELLE

RIME

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

PARTE PRIMA.

Contiene

CANZONI

EROICHE, LUGUBRI, MORALI

E SAGRE.

LE

CANZONI

EROICHE.

I.

Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D' altrui musica man dolce fatica,
Io dalla spiaggia di Parnaso aprica
Movo sull'Arno errante:
E se le membra ho polverose, umile
Pur su la fronte porto
Edera e lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile:

E te fra le mie dita,
Cetra, dagli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi nevose;
Tu, s' invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, se il Ciel sotto l'Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass' arco,
Che mai da me t' allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L' acerba d' una Dea vaga beltate.
Indi tra 'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava alle stagion più liete
Dell' alta Roma i danni,
E i Gotici Tiranni
Dieder le braccia, e 'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi Amori
Lascia le corde in pace,
Fin ch' Amor desti in me novelli ardori;
E lascia il suon dell' arme a i rei furori
D' altra stagion pugnace,
E perch' io sia d' un' alta gloria degno,
Le corde a gl' inni tendi,
E tal concento rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno,
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.

Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a i rai;
Val sopra l'oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n'è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro Cigno di neve,
Ch'ove canta primier, Febo seconda,
E i duo nobili augelli
Cara coppia di Clio Pitti e Martelli.
Questi con varj accenti,
Che Anfriso udir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell'alta donna i sensi intenti,
Onde l'Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All'armonia celeste,
Come tuoni e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza;
Che 'l guardo anco s'adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, che stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa;
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch'alto sospenda i remi:
Su su vien meco, e mie vestigia segna,
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
S'Amore e Fe tra sua famiglia il degna.
Io dell'umìl tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunser Fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine:

L'anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da Cigni;
Ma s'impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d'amore in grado il piglia,
Nè patisca rifiuto
D'una povera man picciol tributo.
Per foce erma e negletta
Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l'accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s'affretta
Stridulo augel s'onora.
Questa di cetra umìl roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s'accorda. Intanto sia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

II.

Per la medesima.

Marte, invincibil Marte,
Che sprezza in arme alte querele e pianti,
Che bagna l'ugne de' destrier volanti
Sull'atre membra sparte;
Poichè ha tinto di sangue ampio terreno,
Prende riposo a Citerea nel seno.
Per quei dolci sorrisi
Esca ben degna all'immortal desìo,
Il sofferto sudor mette in obblio
Fra gl'inimici ancisi;
E bee nel guardo de' bei lumari denti

Soave Lete de' guerrier tormenti.
A che pensar ne tiri
Musa con tai lusinghe alme e divine?
Se tu mi di', che gli aspri affanni han fine
Là 've chiara si miri
Fiamma ch'in duo begli occhi arde e sfavilla,
E che beltà goduta i cor tranquilla.
Ed io soggiungo: o Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la sorte;
Perchè se invitto al minacciar di morte
Da dura sorte e rea
Ei sen ritorna emulator degli Avi,
Ha chi gli affanni suoi rende soavi.
Vago d'eterni allori
Erga trofei su region lontana,
Sospinga a suo voler l'asta Romana
Entro a' barbari cori,
Che poi le piaghe e le fatiche armate
Consolar può nel sol d'alma beltate.
I cui pregi immortali,
S'io tentassi illustrar co' versi miei,
Certamente Fenice io la direi,
Ch'al Ciel dispiega l'ali,
Se non ch'ognora inverso il Ciel più sola
Di ciascuna Fenice ella sen vola.
Ma se 'l Nil, che s'affretta
Con gran rimbombo, i peregrin spaventa;
E se puro ruscel con onda lenta
Mormorando diletta:
Fia sicuro da biasmo il mio consiglio,
S'a men sonante cetra oggi m'appiglio.
Qual se varia fiorisce
Fertile piaggia, onor di Primavera,
L'occhio, ch'intera se la guarda, intera
Guardandola gioisce,

E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l' ammira.
Tal dolce meraviglia
Porge il crin d' oro, o quelle labbra accese,
O 'l vivo avorio della man cortese,
O la guancia vermiglia;
E se ciò tutto agli occhi altrui s' espone,
Altri di se bear trova cagione.
Così, madre feconda,
Cresca all' Italia onor co' figli alteri;
Così fiamma nudrendo a' suoi pensieri
Arda sposa gioconda;
Ed or del suo Signor colga gli amori,
Ed or n' ascolti i celebrati onori.

III.

Per Vittorio Cappello Generale de' Veneziani nella Morea

Vinse Aulide, Atene, Pireo, travagliò que' paesi inimici, e n' ebbe statua dalla Repubblica.

Alta rocca munita,
Ove si eterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone, e detta
Alma Giustizia, di quaggiù sbandita:
Tempio di pace, sede
Immobil di pietate:
Sacrato altar di fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond' ha palme ed allòr la nostra etate.
O d' Italia dolente
Eterno lume, ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,

Calle ben noto alla tua nobil gente:
Tu benigna il sentiero
Apri ne' salsi umori
Di Febo al messaggiero,
Che spargo nuovi d' Elicona i fiori
Del buon Cappello a i numerosi onori.
Ei con lo scettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,
Diritto or premj ministrando, or pene
Colse degli ostri mansueti il pregio;
Ma sulle Greche foci
Là 've Ottomano il tira
Alle stagion feroci
Scolpissi marmo, in cui se torvo il mira,
Rimira il tempo reo, caduca ogn' ira.
Ned io canti, o parole
Tesso alla morte de' patrizj tuoi,
Perchè tua stirpe Italiani Eroi
Goda men gloriosa a' rai del Sole:
Ma nel terreno manto,
Sì par ch' altri rifiute,
Quasi lusinga il vanto,
E sente a noi sparita altrui virtute
Via men d' invidia le saette acute.
Quinci intenta raccoglie
Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi,
Com' ei nuovo Quirin su' patrj lidi
D'Aulide al suo Leon sacrò le spoglie:
Com' ei corse l' Egeo,
Come su' legni alati
Scosse Atene, e Pireo,
Come tra' campi d' Oriente armati
Derise in guerreggiar gli archi lunati.

IV.

Per la Principessa D. Maria Medici ora Regina di Francia.

Se per l' antica etate
Nella foresta delle valli Idèe
Contesa fu tra le superne Dee
Per pregio di beltate,
E se stimaro di bellezza il vanto
Dive, che d' ogni bene avean cotanto:
E s' al nobil Pastore,
Che la sentenza memorabil diede
Nè d' imperio, nè d' oro alta mercede
Nulla non mosse il core;
Ma promessa beltà sì lo sospinse,
Che 'l caro premio d' or Venere vinse.
Se così fu, Reina
Che sei sull'Arno, qual sull' Indo il Sole,
Benignamente al suon di mie parole
L' altera orecchia inchina;
Nè disdegnar, ch' altre tue glorie io taccia,
E sol di tua beltà memoria faccia.
Ben numerar potresti
Per meraviglia altrui numero d'Avi,
Scettri, Regi e Corone, inclite Chiavi,
Reami almi celesti;
E d' acerbo avversario i Duci estinti,
O per trionfo incatenati e vinti.
Ma quanti al Mondo furo
Per imperio e per or Donne possenti,
Di cui la fama intra l' umane genti
Copre rio nembo oscuro,

Là 've par ch' ad ognor fiammeggi, e viva
Per ardor de' begli occhi Elena Argiva.
E se tanto s' apprezza
Rara beltà, ch' Europa afflisse, ed arse
Asia così, ch' in sulla terra sparse
Sua più sublime altezza,
E per cui di dolor sospira ancora
Tetide in mare, e su nel ciel l'Aurora:
Quanto, o quanto sconviensi
A' cari tuoi costumi, amabil Clio,
Se da Donna real del cantar mio
Molto pregiar non pensi,
Dalle cui luci al Ciel care e dilette
Altera pace, altero Amor promette.
Perchè beando avvampi,
Ha nella bella guancia avorj ed ostri;
E perchè chiara strada ella ne mostri
Verso i celesti campi,
E le terrene tenebre consoli,
Nel bel Ciel della fronte ha duo be' Soli.
Che con la man di neve
L' anime leghi in su la cetra Ibera,
Che scherzando co' suoni or tarda, altera,
Ora leggiadra, e lieve
Regga amorosa l' onorate piante,
Io sarei forse a celebrar bastante.
Ma che veloce in sella
Il corso rompa alle fugaci belve,
Che con asta superba empia le selve
Di Deità novella:
Io dir non oso, e di mia lingua il suono
Debile a tanto impetrerà perdono.
O fra l' illustri e chiare
Bellezze eccelse, onde son servi i cori,
Beltà suprema, i tuoi veraci onori

Son veramente un mare,
E nocchier, ch' a lodarti ancora sciolga,
Riva non trova, che di porto il tolga.

V.

Per Carlo Emmanuello di Savoja conquistator di Saluzzo.

Forte, come un nembo ardente,
Messaggier del crudo Arturo,
Vibri, Carlo, invitta spada;
E tra' monti di ria gente
Fatto intrepido, e sicuro
Verso il Ciel t' apri la strada.
O real Giovane altero,
Nel cui petto il Ciel rinchiuse
Lo splendor di tutti i Regi!
Io non men per quel sentiero
Sferzo il carro delle Muse
Tutto carco de' tuoi pregi.
Odo dir quaggiuso in terra:
Vil fra gli uomini è l' erede,
Che del padre inghiotte gli ori;
Se vestendo usbergo in guerra
Ei con opra non succede
Al retaggio degli onori.
Bella Clio, del vero amica,
Tu dal Ciel rispondi, o Dea:
Il mio Re, dirassi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Sulla terra il piè movea,
Che alla gloria ei spiegò l' ale.
A gran notte in sulle piume,
D' Ottoman le turbe oppresse

Il tenean del sonno in bando:
Nè mai l'Alba addusse il lume,
Che la mente ei non volgesse
Verso il gran trofeo Vormando.
Or la fiamma orrida impura,
Di che Francia arsa ruina
In van torbida risuona,
Or l' Italia ei fa sicura,
Poscia umil Saluzzo inchina
Di Torin l' alta Corona.
Freme invidia, e morde il freno,
Irta i crin, viperea i guardi,
Arma l' arco e la faretra;
Ma s' agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Sulle corde della cetra.
Frale usbergo al buon Vulcano
Per armar l' orribil figlio
Chiede a Tetide marina,
Se 'l gran Cieco di sua mano,
Per lui trar d' ogni periglio,
Non apriva altra fucina.

VI.

Per lo medesimo Duca di Savoja difensore della Provenza.

Quando il mel de' lor concenti
Presso Dirce i gran Poeti
Dier per oro lusinghieri,
Disser sol, come possenti
Furo i Greci infra gli Atleti,
O veloci in su i destrieri.
Non cur' io sì basso vanto,

Che se Dedalo m' impenna
Di cader non ho temenza;
Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E sull' onda di Durenza.
Se d'Italia ogni antro oscuro
Per ornar tuoi regj affanni
Stancherà più d' una incude,
Dall' obblio non sei sicuro,
Perocchè di vincer gli anni
Vil martel non ha virtude.
Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor disdegna,
Sa schernir mio nobil verso;
Che se al piè gli metto l' ale,
Come Clio dolce m' insegna,
Vola ognor per l'Universo.
D'Amedeo l' inclita gloria
Là di Rodi in sull' arene
Venia scura al Mondo omai;
Ma rifulse sua memoria,
Quando al fonte d'Ippocrene
Dolcemente io la lavai:
Del qual Re per certo parmi
Per cammin di lunga etate
Che non sei l' erede in vano;
Così forte hai cinto l' armi
Contro all'alme scellerate
Per la Fe del Vaticano.
Ciascun' alma vincitrice
Di mio stil non degnerei,
Sol ne' turbini funesti
Quella spada appar felice,
Per cui s'ergono trofei
Cari al guardo de' Celesti.

Quinci a te sacro mia lira,
Ricca ognor d'eterei suoni,
Onde è Clio nuova maestra;
Or tu dunque infiamma l'ira,
L'ira, ch'arma di gran tuoni
L'invincibile tua destra.

VII.

Per l'Altezza Serenissima di Ferdinando II, Gran Duca di Toscana.

Lodasi la sua benignità.

Avea più volte udito
Di Climene la prole,
Che fu suo padre il Sole;
Onde tutto invaghito
Di vagheggiare il Genitor sovrano,
Volse le piante all'immortal sua Reggia,
Ove splendor fiammeggia,
Che sostener non può lo sguardo umano;
Quindi, perchè Fetonte
Renda contento il suo desire audace,
Senza che il troppo lume i dì gli oscuri,
Tolse dall'aurea fronte
Il diadema di rai Febo sagace,
Quasi per lui non più risplender curi;
E sicuro fissò l'avido figlio
Nel temprato splendor l'infermo ciglio.
Or Febo a me consenti,
Ch'io prenda i lampi istessi
Che hai deposti, e con essi
Rischiari altrui le menti;
E mostri a' Grandi, che del fasto altero

Denno i lampi depor, che ogni occhio abborre,
E più benigni accorre
Chi servo nacque al lor sovrano Impero:
E 'n tal guisa temprata
Tener la maestà del regio aspetto,
Che non offenda con soverchio lume;
Poichè stende e dilata
Sovra d' ogni soggetto
Il dominio, che ha l' uom, sì bel costume,
Mentre non pur sulle corporee salme,
Ma gli dà nuovo scettro anco sull' alme.
Ah neghi l' aria il suono
All' esecrabil voce,
Che superbia feroce
Chiama a regnar sul trono:
Quasi rassembri maestà cadente
Quella, che non sostien l' arco del ciglio,
E non chiama a consiglio,
In qualunque opra sua fasto insolente:
Stoltezza! ha d' uopo solo
Mendicar dall' orgoglio onore e stima,
Chi senza lui di vilipendio è degno.
Ma taccia il folle stuolo,
Che cotanto lo stima,
Che de' Regnanti il fa primo sostegno;
E perchè muto resti a forza, in prova
Di mostrargli Fernando, o Clio, mi giova.
Mira com' ei s' affida
Sulla propria grandezza,
Nè mai vana alterezza
Entro al suo cor s' annida,
Ve' come affabil regna, e con qual arte
I lampi, ond' ei risplende, in se nasconde,
E l' invidia confonde,
Che si sente cangiar natura in parte;

Mentre per lui si vede,
Senza l' usato fiele, oggi compagna
Dell altrui merto e dell' altrui fortuna;
Che d' essa ei fatto erede,
Perchè grande rimagna
Col dolce sol senza amarezza alcuna:
Io, che di ciò son testimon fedele,
Nel mar delle sue lodi apro le vele.
Ma nel mover dal lito
Ecco vento che spira,
E ben tosto ritira
Dal corso il legno ardito,
E bella Clio, che a' miei pensier dà legge,
E ne vien meco, dal cammin m' arretra:
Dice, che roca cetra
Mal fa, se d'un Eroe l'imprese elegge;
Che a sublime virtude
Chiara tromba si dee, che quando suona,
Le sue sconfitte intimi a morte istessa.
Mentr' ella i labbri chiude,
Ogni rio d'Elicona
Secco a mio pro tosto diventa, e cessa
L' audace suono, e de' suoi pregi intanto
Dura in me lo stupor, se ha fine il canto.

VIII.

Loda il Gran Duca di Toscana Ferdinando II.

Già co' bei raggi dato bando al gelo,
Febo rinnova in terra almo diletto,
Nè fra' mortali è chi non empia il petto
D' alto piacer sotto il seren del Cielo:
Ed io, di vaghi fior cinto le chiome,

O che risorga, o che Piroo tramonti,
Apriche piagge e solitarj monti
Fo risonar d' un adorato nome.
Non mica Filli, che lamenti indarno
Far mi lasciò di sue bellezze altera;
Ma Ferdinando, onde illustrarsi spera,
E di più glorie incoronarsi l'Arno.
Mirabile valor! su quella etate,
Ove Alcide fe' guerra a i due serpenti,
Ei colma di terror barbare genti,
Pur con l' insegna di sue navi armate.
L' arte real delle battaglie orrende
Fanciullo Achille dal Centauro apprese;
Ma fanciullo il mio Re ponsi all' imprese,
E trionfando a guerreggiare apprende.

IX.

Per Francesco Maria della Rovere
Duca d' Urbino.

Questa, che tra le man nuova mi suona,
Cetra, onde i versi hanno soave impero,
Diellami il biondo Arciero,
Re di Permesso eterno, e d'Elicona:
Ed io sulle sue corde auree e canore
Tesso d'Italia il più sublime onore.
Ma per via calpestata orme novelle
Sempre segnar forse cammin fia vile;
Dunque un volar gentile
Facciamo or sulle nubi, e sulle stelle;
E dell' immortal Pindo aura vivace
Erga ne' corsi immensi il volo audace.
Fugga timor, che su del Ciel nell' alto
Innocenza mortal non trovi schermo;

Come vil vetro, è infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Ma se in campo talor malizia è forte,
Valor s'avanza per contraria sorte.
Chi mai da rio pensier più grave inganno,
Che 'l vecchio in Argo Regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte a sanguinoso affanno;
E pur da gire al Ciel gli erse le scale,
E lassuso a volar gl' impennò l' ale.
Lunge sospinto da' paterni chiostri
L' alto Garzon per la real preghiera,
Non paventò chimera
Ineffabile immagine de' mostri,
Usa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.
Vinto l' atro soffiar degli Etnei lampi,
A quel comune orror la vita ei tolse;
Indi il corso rivolse
A trionfar del Termodonte a' campi;
Altrove armato con fulminea spada
D'Erebo a tanti fe' calcar la strada.
Quinci di lucid' or crespa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo,
D' auree viole un nembo
Gli sparge eterno, e ne fa conto il nome:
E se rio tempo a depredar s' affretta,
Con l' arco della cetra ella il saetta.
Aggia Cocito, e scura morte a scherno
Chi di Parnaso i dolci canti ha seco;
Ma sciocco il vulgo e cieco
Cangia con gemme frali un suono eterno;
Quasi il nocchier della fatal palude
Con altro varchi, che con l' ombre ignude.
Or per questa d' onor montana via,

Buon Greco, l'orme tue non saran sole;
Che teco giunger vuole
Compagno di valor, Savona mia,
Possente in giostra di crudel destino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Urbino.
Oh quanto incontro a lui dura battaglia
Odio ed invidia suscitaro in terra!
Ma travagliando in guerra,
Qual furor altro al suo furor s'agguaglia?
Non borea in mar, non Oceàn mugghiante,
Non su per l'alto Ciel fiamma tonante.
Musa, corto cantar sai ch'è bell'arte;
Lungo dir noja; ove volar ti scerno?
Dì, come chiaro eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte;
Su per val di Metauro alto risuona,
Ove d'invitto ardir colse corona.
Tempo era allor, che sull'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e 'l bosco ombroso,
E torbido e spumoso
Fremea tra gli ampj gorghi il fiume intorno;
Nè men tra'ferri in sulla sponda avversa
Fremea gran gente incontro a lui conversa.
Ed ei fervido il cor d'alto disdegno,
Spinse nel gran torrente il gran destriero,
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar sicuro il legno;
Ma non, come nocchier, la spada strinse,
Ch'atra fe'l'onda, e l'inimico estinse.
Così posar senza anelar non lice,
Che a bella gloria con sudor perviensi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spazio alma felice:
Quaggiù da nona a vespro il piacer dura;
Solo è nel Ciel felicità sicura.

X.

Per Emmanuel Filiberto di Savoja.

Vinse i Francesi a S. Quintino, di che seguì pace universale, ed egli conquistò il suo Stato perduto.

Viva perla de' fiumi,
Dora, che righi umil la nobil Reggia,
Ove eterna fiammeggia
Bella virtù de' più splendenti lumi;
Ed ove a i cari suoi
Addita il Sol degl' immortali Eroi.
Come saetta al segno,
Al dolce suon de' tuoi cristalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran Regno;
Ma scelsi aurea corona,
Inimica di morte in Elicona.
O chiara, o real figlia
De' gioghi infra le nubi alti e canuti!
Io meco ho strali acuti,
Che sanno altrui ferir di meraviglia;
Ma qual per lo sentiero
Dell' aria pura farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli umani cor fresca memoria,
Che il bel fior della gloria
Domatrice del tempo e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' suoi fedeli
Virtute vuol, ch' eternitate asperga,
Schiva dal vulgo alberga

Monte, che il colmo ha quasi uguale a' cieli;
E d'ogni intorno il serra
L'ondoso scotitor della gran terra:
Nè per Egeo sì grave
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non provasse furor l'altera trave;
E intorno, e sulle porte
Non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
Il Cavalier, che di Medea fu sposo;
Ei di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese,
Sparse le vele ardite
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
Ei fece eterno in Colco
Il sonno entrar nell'incantata fera;
Poi di messe guerriera,
Per strano esempio, diventò bifolco;
E trasse a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Or su di Cielo è il detto:
Virtù nell'opra e nel sudor s'affina;
E quinci il Mondo inchina
Chi volse a' mostri avversi invitto il petto;
Tra' quali, o nobil Dora,
Tu tanti hai posti, e lor n'aggiungi ognora.
Fama veloce e pronta,
Che via più d'Argo a' chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa,
Tue pacifiche olive indarno conta;
E i verdi lauri alteri
Cresciuti infra 'l sudor de' gran guerrieri.
Ma voi, sacre Sirene,
De' gorghi di Castalia e di Permesso,

Altrui non gite presso,
Pur numerando in riva al mar l'arene;
Date sol canti all'opra,
Che all'opre di quaggiù posta è di sopra.
Quando infra mille e mille
Schiere fremenli, e Duci eccelsi e grandi,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l'Italiano Achille;
Allor sorse in quei piani
Abila, e Calpe de' trionfi umani.
Monti d'armi e di membra
Da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Pallida ancor vien meno
Ogni Ninfa di Senna, ove il rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, ch'indi rivide il Sole.

XI.

Per lo medesimo.

Non è viltà ciò che dipinge in carte
Fama alata cerviera;
Ove dunque pugnando il grande Alcide
Fu per lo Mondo errante peregrino,
Gloria veloce ardente
L'orme seguò delle robuste piante.
Ei là, dove Nettun Libia diparte
Dalla gran terra Ibera,
Anteo l'immenso, e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal cammino;
Indi con maan possente
Spegne sul Tebro il rio Ladron fumante.
Or poichè vincitor per ogni parte
Fu d'ogni orribil fera,

Sopra il cerchio di latte Apollo il vide,
Sparso di stelle riposar divino;
Ivi d'Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, a cui tanto comparte
D'onor l'età primiera,
Da' chiari pregi tuoi nulla divide
I pregi del mio Duce ugual destino;
Sì nell'armata gente,
E sì ne' premj a te si fa sembiante.
Qual vince orrido Noto ancore e sarte,
E 'l buon nocchier dispera,
Qual su i regni dell' onde orrendo stride,
E 'l Cielo asperge del furor marino;
Tal sulle schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante.
Quinci lieto sen vien con sì bell' arte
Alla sua Dora altera,
Che dalla bella riva, ove ei s'asside,
Manda suo nome all'alto Ciel vicino;
Quinci a lui si consente
Donna di pregio e di beltà stellante.
Care Muse dell'Arno, eccovi in parte
La nostra gloria intera,
Io pur com' uom, cui suo valor disfide,
Con strette labbra da lontan l'inchino;
Fate voi, che altamente
Parnaso e Pindo ne risuoni e cante.

XII.

Per Cristoforo Colombo.

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in Ciel splende Boote.
Armata incontro al Tempo, aspro Tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria? o su quai piume
I tuoi Pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta Sposa.
E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quasi un Sol per l'Oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico Mondo:
Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme alle bell'oprc elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier, promettitor di Regni;
Ma per le sconosciute onde marinc
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse, e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo Pin scende veloce,
E di grand' orma il nuovo Mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del Ciel, l' insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel Mar chiuso terreno;
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza Regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla cristiana fede.
E dicea ver, che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

XIII.

Per Giovanni de' Medici.

Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante,
Quanto quaggiù rimira
L' occhio del Cielo errante;
Mentr' ei va fiammeggiante
L' orrida notte saettando intorno;

Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
Alla sentenza altrui non sembri adorno;
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
Alma messe d' odori,
Avorj preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famosi,
Gl' Indi novelli ascosi,
Già da Nettun caliginoso ed atro,
I cui campi profondi,
Con zefiri secondi,
Solcò primiero il Savonese aratro,
Hanno d' oro i lor fonti,
E d' oro hanno i lor monti.
Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso,
Ma non senza peccato
È lungo dir concesso;
Me qui dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine:
Perchè sul vario canto
Tessa d' Italia il vanto;
La qual se d' ogni onor varca il confine,
È sol, che i frutti suoi
Sono immortali Eroi.
Non ha Castalia nostra
Oggi Muse sì mute,
Che senza biasmo in giostra
Escon oro e virtute:
Or tu saette acute,
Anima, chiedi al biondo Arcier di Delo;
E s' ei le dà pungenti,
Sian segno i lumi ardenti,

Onde s' instella di Toscana il Cielo,
Gli altri Italici egregi
Avran poscia lor fregi.
Qual dall' eccelsa fera,
Che i Frigj boschi ordiro,
In memorabil schiera
Già mille Duci usciro.
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra, e mia mente
Argo non è possente
A far con tanti Eroi sommo tragitto:
Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui speme
Fiero Aquilon disperga,
E già tra l' onde estreme
L' involva e la sommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del Ciel guarda le porte:
E se fede mortale
In questo corso è frale,
I gemelli Ledei rendanla forte.
E 'l nipote sovrano
D' Eaco e d' Oceàno.
Qual non colse corona
D' eterna altera gloria,
La destra onde risuona
Più fresca ognor memoria?
Lume d' ogni altra istoria
Al sol d'Achille disparisce e cede,
E cesse armata in guerra
Già la Meonia terra,
Là 've ei conflisse procelloso il piede,

E delle turbe oppresse
Fe' sanguinosa messe.
Vaga Vergine orrenda,
Sul Xanto allor sen venne,
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte la Tessalic' asta,
Che trafitta il bel seno,
In sull' ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta,
E giò per l' aria ombrosa
L' anima disdegnosa.
Posso l' acerbo ed aspro
Fato narrar di Cigno,
Ma petto di diaspro,
Ma lingua di macigno
Chiede il canto sanguigno
Dell' iraconda insuperabil destra.
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo scoscese,
Quasi infocato tuon, pianta silvestra:
Stese Memnone ancora
Lagrime dell'Aurora.
Orsù, non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all' onde
Presagio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s' acqueti.
Qual per cotanti lustri
Tra gli Eacidi illustri
E il figlio altier della cerulea Teti;
Tal fia quinci a mille anni
Tra i Medici Giovanni.

XIV.

Per lo medesimo Giovanni Medici.

Muse, che palme ed immortali allori
A' grandi Eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i più canori,
E dove Filomena a pianger move,
Sì dolcemente ella non piange altrove:
Ivi, a disacerbar sua pena interna,
Scioglie la voce a i venti,
Ed a' soavi accenti
Iti la piaggia, Iti la valle alterna;
E del bel fonte alla sacrata sponda,
Sì muta Eco non è, che non risponda.
Ben fur, ben di natura alto consiglio,
Quelle sue note scorte;
Perchè l' amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio;
E di suo strazio dimostrar pietate,
Almen nelle sembianze trasformate.
Or sì soavi accenti io non indarno,
Dive, chieggio in mercede,
Io peregrino il piede
Vado affrettando alle chiar' onde d'Arno;
Bramoso di scolpir sull' aurea riva
Marmo d' onor, che lungamente viva.
S' oro non è, ch' alto valor gradisca,
Ma d' Elicona il fiume,
Ben saria vil costume,
Grazia negar, perchè virtù languisca;
Dunque su per l' eterne aure serene
Aggiano i Cigni suoi l' armi Tirrene.

Elle non tra i confin del patrio lito,
Quasi belve in covili,
Ma fero udir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito.
E già il gran Tebro al mar sen gio dimesso,
Porsenna udendo minacciar dappresso.
Ma se antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di novella gloria
Vo' dir, che di tutt' altre ascende in cima;
E meco arida invidia invan contende,
Sì de' Medici il Sole almo risplende.
Quale Orion, qual su per l'onde Arturo
Indomito, nemboso,
Qual fulmine fragoso,
Che squarcia delle nubi il grembo oscuro;
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giovanni in guerra.
Egli or sull'Alpe, ora in sentier palustri,
Or con lancia, or con spada,
Or calpesta, or dirada,
Or di gran sangue apre torrenti illustri;
Or le torri, or le terre arde e distrugge;
Lo sparge indi per alto aura, che fugge.
O di che lunghi onor che lunga tela
Tesse il bel nome altero!
Ma per lungo sentiero
Chiede nave a solcar più d' una vela;
E vuol quaggiù di varie cetre il canto
Somma Virtute a celebrar suo vanto.
Io son qui, come augel, che infermo ancora
Snoda note novelle:
Omai, Strozzi, alle stelle
Alzi la voce, che Parnaso onora;
Ed ei, che può, distingua omai con arte
Dolce di Febo aspri furor di Marte.

XV.

Per lo medesimo.

Era tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiose e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino veneno;
Che ben si crede allora,
Ch' alto valor s' onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte
Erto su i piè combatte,
Già fatto Atleta il celebrato Infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che sulla cetra io segua
Del grand'Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l' adegua,
Nel suo girar degli anni
Il Medici Giovanni.

Ei già tra i gioghi d'Appennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' Cignali irsuti;
E più gli Orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato orrore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore;
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così Leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente, e l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orion si gira
Diluviosa stella,
Benchè mova procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira;
Tal ne' campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio,
Intanto ecco io t'invio
Mista con biondo mel, dolce rugiada:
Fanne conforto al core
Fra il sangue, e fra il sudore.

XVI.

Per lo medesimo.

Benchè tra' monti solitaria insegni
Savona a' figli suoi battendo i remi
Intra perigli estremi,
Merce raccor da fortunati regni;
Ond' ella di ricchezza in pregio ascenda,
E per nobile industria aurea risplenda.
Io non per tanto singolar da loro
Varco di Pindo a' porti almi, e soavi;
Indi sciolgo mie navi,
Carche di palme, d' immortale alloro;
E con povera man ne fo felici
I cor d' onore, e di virtude amici.
S' io già del Tebro, e del gran Po sul corno
Mirar mi feci, e del Metauro all' onde,
E sulle vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; or torno
D'Arno famoso alle dilette rive
Carco di cetre, e di bell' arpe argive.
Qui fra solinghe Ninfe, il crin cosparte
Di gigli e d' ostro, a lor sì cari fregi;
Ammirabili pregi
D' un Medici vo' dir, ramo di Marte,
Per cui nel mezzo d' altrui danni, ed onte
Pur tiene Italia nostra alta la fronte.
Quando nell' alto Ciel sue rote adduce
Cimmeria notte, e l' Universo imbruna;
Allor dell' alma Luna
Mirasi chiara fiammeggiar la luce,
E suoi lampi virtù vibra da lunge,
Quando tetra viltà seco s' aggiunge.

Quinci fra' nembi, onde pur dianzi in guerra
S'avvolse il cor delle Tedesche genti,
Noi rimirando ardenti
Uscir tuoi raggi a rallegrar la terra,
Portiam la guancia di letizia impressa;
O forte a sollevar Pannonia oppressa.
Or di questo non più. Gaudio s'appresta
Per noi più grande; eserciti infiniti,
Crude strida, nitriti
Ecco empiono ogni piaggia, ogni foresta;
Scuotonsi i monti, e par che il Ciel ne cada,
Ma ciò fia messe alla tua nobil spada.
Non paventar. Su dall' eteree cime
Al fin calpesta gli empj il gran Tonante;
Pongonsi mostri avante
Alla virtù, che ha da venir sublime;
Odi la bella Clio, che d'aurei detti
Piene ha le labbra, e n'arricchisce i petti.
Che un tempo armasse, ella non canta invano,
L'alma Acidalia il peregrino Enea;
Nè che la tomba Etnea
Di fumo empiesse, e di sudor Vulcano,
Quando temprare infra' Ciclopi il vide
L'usbergo celebrato al gran Pelide.
Tal fia cosparto di fulminei rai
Scelto scudo per te salda difesa;
Sì nella sacra impresa
Contro a' superbi quasi turbo andrai,
Che suona da lontan su rigid'Alpe,
O mar, che atroce inonda Abila, e Calpe.
Come scorgendo grandinose i grembi
L'Hiadi ornar la region stellata,
Con destra alta infocata
Fulmina Giove adunator di nembi,

E fere Olimpo, o di Tifeo sul fianco,
E ciascun' alma di terror vien manco.
Tal per la Fe, che in Vatican s'adora,
Feroce avventerai folgori e tuoni;
Ed io fra danze e suoni,
Inebbriato il seu d' onda canora,
Vestirò piume a celebrar l' assalto,
Ne darò nome al mar, volando in alto.

XVII.

Per lo medesimo.

Se dell' indegno acquisto
Sorrise d' Oriente il popol crudo,
E'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzar' gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l' altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj e tra ruine;
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto Regno
Termine angusto omai l' Istro, e l' arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblio, qual disdegnoso il Cielo,
Serbi all'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d' oro
Melpomene cortese ala veloce;
E in suon lieto e canoro
Per l' Italiche ville alza la voce;

Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l' umido ciglio,
Alma Esperia, d' Eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio
Mira dell' Istro in sulla gelid' onda,
Qual ne' Regni dell' acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue.
Ma qual di sangue asperso
Doppia testa e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero
Sorge cadendo ognor più invitto e fero.
D' immortal fiamma ardente
Fucina è su, su i luminosi campi,
Ch' alto sonar si sente,
Con paventoso suon fra nubi e lampi,
Qualor di bassi Regni aura v' ascende
Di mortal fasto, e l' ire e i toschi accende.
Su l' incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell' ire ancor, nè certo invano
S' arma del mio Signor l' invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura:
Quinci ei nell' arme apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il Mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.
Oh qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi

Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin nell' alta reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Segui; a mortal spavento
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io della palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

XVIII.

Per Niccola Orsino conte di Pitigliano Generale de' Veneziani contro la lega di Cambrai.

Difese Padova dall' Imperatore.

Certo è, che a sua gran pena
L' uom naufragante, peregrin del Mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là 've sirte d' error l' onda inarena,
E spesso ove è di guai maggior profondo
Gitta l' ancora al fondo.
Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni,
Che su per Cirra, almo di Febo impero,
Menzogna d' orme non segnò sentiero;
E fe ne fan con mille casi indegni
E Regnatori e Regni.
Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin preda di Morte,
Argo far trista, ed Ilione ardente,
E qual piaggia d'April mieter la gente;

Oh, non si piange ancora Ettorre il forte?
Suo figlio? e sua consorte?
Se vil furto non era,
D'Assaraco la stirpe era beata.
E di gioja maggior viveva altera
Se meno era la Grecia allor guerriera;
Ma premio pose a sè medesma armata
Una chioma dorata.
Or se, come in foresta
Arma lungo digiun belva Africana,
Muove orgoglio tra gli uomini tempesta;
Sicchè ferro la terra empio funesta;
Certo senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.
Oh del Mondo Reina
Italia, genitrice alma d'Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina
Alto sospiro alla Pietà divina;
Ella co' rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.
Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso audace;
Feconda il grembo d'immortal valore,
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Nè per te batta mai penna fugace
La bella amata Pace.
Ma, se dall'ampie tombe
Poggia per l'alto Ciel viperea l'ali,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe,
Onde il Ciel d'armi e di furor rimbombe,
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali,
Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte,
Se non sembiante all'aspra etade acerba,

Che l' ardir spense di Germania in erba ;
E fer le fere sanguinosa ogni arte
Sulle sue membra sparte.
Cinta allor di funesti
Diluvj d' arme Austria a pugnar sen corse ,
E dentro a' nembi di battaglia infesti
Chiuse in metalli i fulmini celesti ;
Non tanti in Flegra , ove più orribil sorse,
Giove mai ne contorse.
Ma , se a' ferri tonanti
Scossersi d'Adria le campagne ondose ,
Anco sull' Istro un rimbombar di pianti
Fece a' nostri sentir tuoni sembianti ;
Quante , o quante vecchiezze orbe dogliose ,
Quante vedove spose ?
Certo , s' è sferza e sprone
Gloria paterna alle virtù divine ,
Ei per l' Italia , onde fu sol Campione ,
Forte nell' armi in sì crudel tenzone ,
Ben rimembrossi , ben l' arti Latine ,
E le corone Orsine.

XIX.

A D. Maria Principessa Medici ,
ora Regina di Francia.

Che per l' estate non parta da Firenze.

Febo s' infiamma , e rimenando il giorno
Via più la terra incende ;
Forse inasprirsi dal Leone apprende ,
Con cui girando il Cielo or fa soggiorno ;
E vola fama intorno ,
Che per te la partita omai s' appresta ;

Che vaga di bell' erbe e di bell' onde,
Vai dove si diffonde
Domestica ombra di real foresta.
Va gloriosa: e vago April de' fiori
Al prato si rinnovi,
E dove il piè riposi, e dove il movi,
Sian per servizio tuo grazie ed amori;
Ma se le Muse onori,
Sicchè lor voci d'ascoltar non sdegni,
Teco avrai di pensar grave cagione,
Perchè in selva s' espone
Ammirabil bellezza a' rischi indegni.
Non giovò, ch' a fuggir mettesse penne
Per la foresta oscura,
Che dall' ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne allor ch' in fuggir pianta divenne;
E poichè non ritenne
Il piè fugace, e che l' umil lusinga
Ella sprezzò dell' amator selvaggio,
Per cessar grave oltraggio,
In canna fral si trasformò Siringa.
Le rose, onde sua guancia era vermiglia,
Pelle coperse irsuta,
E per lungo martìr fera venuta,
Orsa si fe' la Licaonia figlia;
Or quinci esempio piglia,
Reina, e questi detti in cor ti serra;
Vampa d' estivo ardor sì non t' annoi,
Che 'l Sol degli occhi tuoi
Qualche Re, qualche Eroe sospiri in terra.
Se quest' alma Città per lei s' adorna,
Non le tor tua presenza;
Priva del tuo splendor, saria Fiorenza
A mirar come un Ciel, che non s' aggiorna;
All' ardor, che ritorna,

Picciolo spazio è conceduto; omai
Sento Febo piegarsi a mia preghiera;
E dall'alta sua sfera,
Almen per te verran giocondi i rai.
Donna, non ammirar, non sia schernito,
Ma trovi il mio dir fede,
Che, da che volsi verso Anfriso il piede,
Ha Febo il mio pregar mai sempre udito;
Allor ch' io mossi ardito
A forte celebrar gli affanni e l'armi,
E l' Italia illustrar d' immortal fama,
Egli appagò mia brama,
Nè di sua grazia scompagnò miei carmi.
Quinci valsi a fermar cerchio lucente
Sul crin dei gran guerrieri;
E fra cotanti appariranno altieri
Quei, ch' al fianco ti stan tanto sovente
Arse poscia mia mente
Desio di celebrar tua gran beltate,
Segno a mortale arcier troppo sublime;
E pure impetrai rime
Per lei non vili alla futura etate.
Di qui sicuro, che mio dir non gisse
Infra l' aure negletto,
Febo pregai, ch' al suo gentil cospetto,
Mentr' egli è col Leon, non apparisse;
E sorridendo ei disse:
Guarda se drittamente i preghi hai sparsi,
Fedel mio, che procuri? o che desiri?
Vuoi tu, ch' io sol non miri
Beltà, che sola al Mondo è da mirarsi?
Ch' io non m' affisi nell' amabil volto,
Ogni tuo studio è vano.
Duolmi quando nel mar da lei lontano
Per la legge fatal mio carro è volto.

Ben tuoi desiri ascolto,
Per modo tal, ch' io temprerò mio lume,
Sicchè dolci per lei fiano i miei rai.
Così diss' egli; e sai,
Che degli Dei mentir non è costume.

XX.

Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani.

Si oppose a Carlo VIII., assediò Novara, onde seguì la pace.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier Leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Sono io, se d' almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l' onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quando ei l' Italia corse,
Di sè medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?

Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udi dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quand' ei lingua disciolse a fedel canto,
Sovra il regno lontano;
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, sol de' pensieri,
Se non sol delle ciglia;
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che il Ciel ne l'apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molti anni;
Nè ti sia duol, che per sentier d' affanni
Verace onor si traccia;
Per cui chi non sospira
Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là 've serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
Là di tuo nome appellerai Cittate:
Cittate alma di Regi;
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d' oro.
E se la fulminea spada
Mai vibreran nei cor superbi e rei,

Non fia, ch'il vanto degli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì graud'arco Alcide.

XXI.

A Francesco Gonzaga Principe di Mantova.

Il giorno delle sue nozze.

Se per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Io scherzo vorrei far delle mie dita
L'Arpe di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti,
Me n'andrei su' tuoi conviti,
Intrecciando Inno amoroso.
In cotanta allegrezza
Forse agli orecchi altrui giungeria grata
Per opra di mia man cetra sposata
A versi di dolcezza,
I cui canti,
Per virtù di note scorte,
Celebrassero la morte,
Onde vivono gli amanti.
Ma la già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;
E mal sanno volar fervidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Quinci, o Clio,
Volgi il guardo alle mie chiome
Già canute, e dimmi come
Tesser deggia il cantar mio.

Omai fatto è palese
Fin dall'Esperio all'Oceàno Eoo
Ciò che dal buon Cantor l'alto Alcinoo
Alla sua musa intese;
Quando intento
Raccoglieva il suon de' carmi,
Che narrò fra perfide armi
D'Ilion l'aspro tormento.

Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar già vinti e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi
Per la via degl'inganni;
E destriero
Con gran pini intesti alzaro,
Che de' monti alpestri al paro
Appariva a mirar fiero.

Chiuso negli antri oscuri
Del vasto petto della belva atroce
Trapassò d'Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanii muri;
Nè pria sorse
Su nel Ciel la notte ombrosa,
Che per Troja sanguinosa
Greco Marte empio trascorse.

Piè di bifolchi avari
Calcò l'auree magioni arse e riarse,
E strinse il mietitor le spiche sparse
Sovra gli arati altari.
Per tai modi
Trionfaro i Regi Argivi,
Se non vili, almen non schivi
Delle insidie e delle frodi.

Non come fier Leone
Si mostra ognuno, in campo empio di Marte
Alcun procura d'acquistar con arte

Le palme e le corone;
Ma non vaga
Fosti mai di dubbie glorie,
Nè tuo stil rubar vittorie
Unqua fu, stirpe Gonzaga.
L'asta di Federico
Sonando ora su' petti, ora su' terghi,
Orribile a mirar, ruppe gli usberghi
Del Francese nemico;
E ritolto
Scettro ingiusto all'altrui mano,
Serenò l'ampio Milano,
Che di duol turbava il volto.
Del Taro in sulla riva
Rompendo il corso dell'ingiurie estreme,
Fe' Francesco seccar barbara speme
Allor che più fioriva;
Crudo gielo
Scosse il core al fiero Carlo,
E l'imprese, di che parlo,
Furo sposte al chiaro Cielo.
Ma te, cui la lor gloria,
O di quei veri Eroi vero nipote,
E sulla sera e sul mattin percote
Con fervida memoria;
Volgi in petto
Sul miglior de' tuoi verd' anni,
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.
Mira, che in alta sede,
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio,
D'Anfitrion l'esercitato figlio,
È di gran pregi erede.
Colmo il seno
Ad ognor di pace immensa,

Pasce nettare alla mensa
Degli Dei nel Ciel sereno.
Alle magion superne,
Scorto dalla Virtù, tal te n'andrai,
E colassù posando almo godrai
Bevande alme ed eterne;
Or qui godi,
Che tua regia al Mondo appresti
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

XXII.

Per Alessandro Farnese Duca di Parma.

Febo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in vivo alloro ardente,
Recati l'arco nella man possente,
E giù per l'aria scendi,
L'arco, non quel che tutto scuote il Polo,
Se dardi avventa d'infallibil volo.
Con questo in nube cava
Dal Ciel sereno, fulminando in guerra,
Invincibile Arcier purghi la terra,
Se mostro empio la grava;
Come ne'dì ch' empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là 'v' ei spiegava l'ali,
Struggea l'orrida peste uomini e belve;
E già doleansi al Ciel cittadi e selve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute,
A' gravi mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,

E sovra il suolo insanguinata, e vinta
Fera, che afflisse il Mondo,
Scagliosa il tergo, il sen d' aspro diamante,
Monte di tosco orribile volante.
Ma, o per l'ampia via
Febo, che il carro della luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti,
Feconda Italia mia;
Nè de' suoi figli ingiuriosa fama
Strale dal Ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l' aspra faretra or si riposi,
E quel ch' almo risuona,
Arco su Pindo, e con le voci alterna,
Arma, o Custode, della lira eterna.
D'alma grande e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del buon Permesso è stile:
Ma qual fu mai nelle guerriere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?
Ei non per alto e chiaro
Scettro goder di soggiogato Impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero,
Sudò dentro l'acciaro;
E fe' cotanto sanguinose e calde
Le rive or della Mosa, or dello Scalde:
Su quelle avverse sponde,
Quale sembrò fra le nemiche genti?
Scitica Tigre, che distrugge armenti,
Con esso l'unghie immonde?
O per la notte alle stagion funeste
L' orrida luce del gran Can celeste?
Sembrò per selve alpine

Foco, ch'in pria fumando i tronchi opprime;
Poi sull' ali dell'Austro arde sublime
Le regïon vicine;
Poi tutto il Cielo a' grandi incendj è poco,
Atro sonante, inestinguibil foco.
Qual orrida procella
Dunque verrà, che tanto onor sommerga?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto favella:
Dillo fra' bassi rivi un Nil spumoso,
Dillo fra' colli un Caucaso nevoso.

XXIII.

Per lo medesimo.

Se a me scendono mai l' amiche Muse
Del Romano Alessandro a far parole,
Contar ciascuna suole
Sol fiumi domi, e sol città rinchiuse;
E sol torri abbattute in sull' arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
Allor mi corre un gelo entro le dita,
Che fa quasi cader l' amata lira;
Ma bello esempio tira
Lunge d' ogni viltà l' alma smarrita;
Poi lieto corse l'Oceàn profondo
Savonese nocchier per nuovo Mondo.
Ma io non spiegherò vela veloce,
Il mar solcando de i Fiamminghi assalti;
Sol tra' fondi men alti
Andrò radendo a men remota foce.
Non sempre Febo ama diffuso il canto;
Talor breve cantar degno e di vanto.
Certo con dolce suon note soavi

Faranno udir ne' secoli remoti
I Belgici nipoti
Sulla miseria e sul dolor degli avi,
Spente le guerre alla stagion felice,
Ammirando la man soggiogatrice.
Ed è ciò prova di virtute ardente,
Che, quantunque nemica, altrui non spiace.
Quando amorosa face
Arse la Greca e la Dardania gente,
Qual non fe' scempio sanguinoso acerbo
L'aspro cor dell'Eacide superbo?
Lui quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
Videlo Ida e Antandro,
Qual turbo in Ciel, che le foreste atterra;
O qual Leon, che in questi armenti e in quelli
Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse
Col braccio invitto le Nettunie mura?
Nube di pianto oscura,
Per l' indomito Achille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re cattivi
Fur poscia il giogo de' coturni Argivi.
Ma pur dell' asta inesorabil rea,
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fer meraviglia i successor d'Enea.
Sì dopo il danno infra' nemici ancora
Fulgido lampo di valor s' onora.

XXIV.

Per D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.

Fu alle guerre di Lamagna contra i Turchi.

Amabil gioventute
  Tesor di nostra vita,
  Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,
  Sì de' tuoi pregi appar copia infinita;
  Vita mortal, che fora
  Senza te, se non di' senza l'aurora?
Qual fiorito arboscello,
  Cui tra l'aure odorate
  Corre lattando ognor fresco ruscello;
  Tal appunto è mirar giovine etate,
  E s' ella veste l'armi
  Segno diviene a bello arcier di carmi.
Colpa d'infamia eterna
  Spendere il fior de' giorni
  Pur, come vuole Amor, che altrui governa
  Con aspro fren di due begli occhi adorni;
  E senza piaghe anciso
  Sempre adorar la vanità d'un viso.
Lunge da sì rio scoglio
  Volse il Guerrier sua nave,
  Cui sacrando alle Muse inclite, voglio
  Farlo oggi Re di bello inno soave,
  Acciò di gloria asperse
  Le piaghe sian, che in guerreggiar sofferse.
Che all'armi ei si volgesse,
  Viengli laurea corona.
  Altra con aurea man pur glie ne tesse
  Clio de' più vaghi fior ch'abbia Elicona,

Che a morte ivi ferito
Ei ritornasse a' crudi assalti ardito.
Non è vana memoria
Chiuder ne' pensier suoi
Di Medici e d'Orsini antica gloria;
Sangue nel Mondo a generarne Eroi
Per lunga età non stanco.
Chi può posar con tanti sproni al fianco?
Quinci nell'alma ardente,
Vaga di nobil vanto,
Non fu de' figli lo scherzar possente,
Nè della sposa giovinetta il pianto;
Sicchè almen tu fermassi
Ne' patrii alberghi non robusto i passi.
Io ben sovr' esso il piede
Sì mi sento leggiero,
Che là 've Febo, o mia vaghezza il chiede,
Correr posso veloce ampio sentiero;
Ma che più lungo errore?
Te qui sull'Istro oggi corona onore.

XXV.

Per lo medesimo D. Virginio Orsino.

L'arco, ch'io soglio armar, non è sì frale,
Che per un dardo saettato allenti;
Anzi i secondi accenti,
Che fuor del petto mio spiegano l'ale,
Più forti andranno, che il cantar primiero
Verso le glorie dell'Orsin guerriero.
A cui fortuna di gran gemme ed oro
Riverite corone ornan la chioma;
Ma per la fe di Roma
Suo sangue sparso è sì gentil tesoro,

Che rapina di tempo omai non teme,
E sento invidia che s'inaspra e freme.
Febo, da' lampi ardenti, onde sì chiaro
Il carro appar, che per lo Ciel governi,
Degli almi strali eterni,
Contra il mostro crudel vibra l'acciaro;
Guardane il Duce, il cui supremo ardire
Gli sdegni oscura del Pelide e l'ire.
Che dove per gli Achivi argini immensi
L'Ettorea destra più cosparse il foco,
Via più si prese in gioco
Il diffuso fumar de' legni accesi,
E lieto Achille raccogliea le strida,
Onde sonava Simoenta ed Ida.
Non tal sull' Istro il Cavalier sublime
Dianzi apparì, che i sette colli onora
Di cui la fresca Aurora
Fia quasi un aureo Sol fra le mie rime;
Poichè d' acerbe morti al risco espresso,
Per farsi esempio altrui spronò se stesso.
Invan dell' aste impiagatrici, invano
De' metalli infocati uscì l' offesa;
Che l'alta anima accesa
Non s'arrestò: ben l' onorata mano
Ora è costretta a riposar sul petto;
Ma la bella cagion gli fia diletto.
Nocchier, che vele per lo mare ha sparte,
Vento desira a ben fornir sua strada;
Chi nasce a cinger spada
Di gloria ha sete negli orror di Marte.
Alma virtute al sommo Ciel ne mena:
Tesor quaggiuso n' accompagna appena.

XXVI.

A Monsignor Cintio Aldobrandini
Cardinale di S. Giorgio.

Non sempre avvien, che d'Ippocrene il fonte
Lasciando, e Pindo, ove danzar son use,
Mostrino i rai della celeste fronte
Allo sguardo mortal l'inclite Muse.
E quando l'alte Vergini rimira,
Lor volge il Mondo ben sovente il tergo,
Ond' elle piene il cor di nobil ira,
Volgono i passi all'Eliconio albergo.
Ma, se destra real pronta si stende,
E lieta il coro peregrino accoglie,
Ogni Diva la cetra in man riprende,
E con fervido stil canti discioglie.
Dicesi allor chi fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne e fiumi;
E con lodi si leva alto da terra
Chi leggi scrisse ed emendò costumi.
Quinci Cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Ed ebbe d'Argo a ben vedere il ciglio,
Che taciuto valor quasi è viltate.
Nè meno oggi a cantar veggonsi accesi,
Che sul fiorir di quei beati tempi,
Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorge cortese a rinnovar gli esempi.
Così pur dianzi in ammirabil note
Udiva il Tebro altera tromba, e carmi;
Onde a ragion di Giove il fier Nipote
Invidia l'ire di Riccardo, e l'armi.
Pregio sovran del duro secol nostro,

Pregio di te, che il suono alto sublimi;
E benchè sacro tu risplenda in ostro,
Fa che sì fatta gloria apprezzi e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda,
Contra nebbia infernal non ha virtude;
Ma non avvien, ch' alma virtude offenda
Nebbia infernal d'Acherontea palude.

XXVII.

Per Gio. Jacopo Trivulzio.

Fu alla battaglia del Taro, ed a quella di Ghiaradadda, condusse eserciti per nuova strada sull'Alpi.

Io ben tre volte dalla spoglia aurata
L' eburnea lira mi recai davanti,
D'ogni sua corda armata;
Volea, che tra' suoi canti
Sull' ali delle Muse alto levasse
Del buon Trivulzio i vanti;
Ma quanti colpi e quanti
Passaggi in vario tuon l' arco tentasse,
Un roco appena mormorio ne trasse.
Forse le corde all' alta Esperia amiche
Tacquer di lui, che fu perpetuo Marte
Delle schiere nemiche;
Ma distendendo in parte
Tue vive glorie, Milauese Ulisse,
Farò mia solit' arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, ed altamente scrisse
Di tal, che irato anco la patria afflisse.
Nobile alma quaggiù fulminea spira,
Se grave ingiuria altrui la move a sdegno,

E di diaspro ha l'ira:
Schivo dell' altrui regno
Forte il Trivulzio armò l'arco Francese,
E 'l suo Milan fe' segno:
Or se chiamarlo è degno
Forse crudel, mentre l'Italia offese,
Certo non vil nelle guerriere imprese.
Adda se 'l sa, sallo sanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
A loro angoscia armaro;
Il Taro, allorchè intenti
Eran di Carlo ad oscurar gli allori
Gl'Italici frementi;
Ma diè lor speme a' venti,
Frenando ei sol col fiammeggiar degli ori
Le destre pronte a trapassar ne i cori.
E non men l'Alpe inaccessibil scorse
Dell' armata sua man gran meraviglia,
Quand' ei primier là corse;
Ninfe, alpestre famiglia,
Cui danzar nude fra gli aerei calli
Il chiuso orror consiglia,
Di che stupor le ciglia
Gravaste, udendo ed annitrir cavalli
Per l'alte nubi, e rimbombar metalli?
O glorioso, o venturoso Alcide,
Ch'ode cantar, che tanti mostri ei spense;
Se Gerione ancide
Ei per l'orribil dense
Caligini sen va, campi di pena,
E per le fiamme accense;
E le tre fauci immense,
Alta guardia di Dite, inclito mena,
Mostro immortal sotto mortal catena.
Altri è, per cui dal Ciel si mosse un nembo

Di nubi no, ma di bell'oro, e venne
Alla sì chiusa in grembo:
Ei com'Aquila tenne
Celeste via sotto ferrato usbergo,
Il piè cinto di penne,
E lui, che alto sostenne
Le stelle in Libia, e tutto il Ciel sul tergo,
Fece monte, di giel perpetuo albergo.

XXVIII.

Per Francesco Sforza Duca di Milano.

I semplici Pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti,
D'alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori;
Poscia udendo gli onori
Dell'urna angusta e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia il suo cammino,
Che ampio al mar s'affretta,
Che sì spuma, e sì suona,
Che gli si dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natio fonte
D'alto diluvio inonda,
E la valle profonda,
E va l'aereo monte
In sull'orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i suoi bei regni

Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorse di poco umore.
Sulla primiera uscita
Dell' Eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita:
Misera la sua vita
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l' umide vele
Sotto il soffiar crudele;
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io scioglia dal lito.
Ed ei, che or su nell' alto
Risplende, e già fu mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto:
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par, che si avanzi e cresca
Della gente Sforzesca;
Umìl sorse infra nui,
Quando si volse all' arte
Del sanguinoso Marte.
Ma pur, siccome tuono,
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse sì l' armi orrende,

Che Italia empieo del suono;
Francesco, altero dono
Di Marte a nostra etate,
Alfin vestissi i fregi
Dei Milanesi Regi,
E con le forze armate,
Fe' sua virtute erede
Della promessa sede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null' altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il Ciel, spesso il Mondo
Si turba, e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa Indica fera
Per riva erma e selvaggia;
Tal è quando si oltraggia
Nobil Anima altera;
E per quell' alte imprese
Francesco il fe' palese.
Ma se avvien, che si giri
Su per l' Insubria vinta,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce Regina Clio
Scendi in bell' or succinta
Giù dagli Eterei giri;
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna appresta;
All' onorata testa
Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte divine.

XXIX.

Per Marc'Antonio Colonna, il vecchio.

Difese Verona da' Francesi.

Mentre altier fulminava,
Chiuso tenendo il forte petto e 'l tergo,
Dentro dorato usbergo,
Là dove Adice lava,
Videro Euterpe e Clio, coppia canora,
Il mio gran Colonnese,
Delle cui palme Italia alma s' onora;
E le sublimi imprese
Fero sonar quanto Ippocrene infiora
Il Castalio paese:
Or dolce il cor mi tocca
Febo a rinnovellar sua gloria antica;
E perchè dolce io dica,
Di mel m' empie la bocca.
Deh chi mi dà la lira,
Sulle cui corde è buon Poeta arciero?
Tacersi è rio pensiero,
Se il Cielo a dir ne ispira.
Qual per le piagge Mauritane ardenti
Il gran Re delle fere,
Se mira incontra le selve pungenti,
Scuote le giubbe altere,
Ed empie di terror spumoso i denti
Le cacciatrici schiere;
Tal nel più fier periglio
Tremaro il gran Roman l'armi di Francia,
O s' ei vibrò la lancia,
O se rivolse il ciglio.

Ma io tra il vulgo di rossor non porto
Le guancie mai cosparte,
Se corto canto, o citareggio corto;
Taccia il vulgo; bell' arte
È per breve sentier condursi in porto.
O Progenie di Marte,
Dell' ali tue men forte
Aquila poggia, ancorchè d' Ida al monte
Rapì la bella fronte
Per la stellante Corte.

XXX.

A Don Ferdinando Gonzaga
Prior di Barletta.

Mantua, che lieta di bei laghi in seno,
Siedi Reina delle Ninfe Ocnee,
Che gloria darti in su Castalia dee
Mia bella Clio, per onorarti appieno?
Per l'alta Manto peregrina egregia,
Onde sorgesti, il nome tuo risplende;
Te del Mincio seren l'onda difende,
Cerere t'ama, e Tioneo ti pregia.
Oltra ogni paragon cara e gradita
Al biondo Re dell' immortal Permesso;
Ma come agli onor tuoi puossi gir presso?
Non si varca per uom strada infinita.
Ed io son lasso, ma nel petto interno
Sentomi oggi spirar breve parola,
Che vie più la tua fama alto sen vola
Per gli Eroi, che tuo scettro hanno in governo.
Oh se la forza dell' odioso obblio
Tra nembi rei non avvolgesse il nome

Di tanti in te prima regnanti; oh come
Fora ricco di Duci il cantar mio?
Mantua, non parlo a voto; onda, che pura
Versa Ippocrene, i pregi umani indora,
E l' empio tempo, che crudel divora,
I nomi illustri finalmente oscura.
Ma scudi, brandi, e travagliar di Marte
Non inasprino note al cantar nostro;
Cantiamo i grandi nel fulgor dell' ostro,
Dono del Ciel, che 'l Vatican comparte.
Qual lampo di virtuti eccelse ed alme
Entro i mortali orror non gli fe' chiari?
Con viva fe nel tempestar de' mari
Sempre zelanti pescator dell' alme.
Roma, che serbi in te la rimembranza
Di quei felici trapassati giorni,
Che per lo stesso sangue anco ritorni
La medesma stagion, prendi speranza.
Veggo, come dall' Indo apparir suole,
Dal Mincio un'Alba, che in più salda etate
Sarà per entro il Ciel della bontate
A tua chiarezza, e tuo conforto un Sole.
Ned io vaneggio, orma imprimeva appena
L' Erculeo piè su la Tebana riva,
Che dell' Infante meraviglie udiva
Dal buon Tiresia la gioconda Alcmena.
Nè si tenne Chiron, quando in Tessaglia
Ardea d'Achille il pargoletto ingegno,
Ma predisse a Peleo l' alto disdegno,
Che Troja afflisse con mortal battaglia.

XXXI.

Per Enrico Dandolo Duce di Venezia.

Tosto che di valor s' erge sublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non saetta il segno,
Del bel Parnaso in sull' aeree cime
N' alzan voce beata
Le vaghe Dee, ch' hanno ivi eterno il regno,
E su canoro legno
D' auree corde felice
Move destra per lei Febo lucente
Della Morte, e del Tempo espugnatrice:
Arida Invidia, che da lunge il sente,
Gonfia il cor di venen, geme dolente.
Ma tra' mortali invidïosi e rei,
Cigno di Dirce amico,
Soavi modi lusingando spira:
Dunque, benchè sonar plettri Febei
Già fe' il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l' ammira,
Tu la Tebana lira
Alto contempra all' arco;
Dì, che di Tifi ei pria s' aprì con l' arte,
Indi col ferro, al gran Bizanzio il varco,
E scosse per l' Egeo l' isole sparte
Su' campi di Nereo turbo di Marte.
E pur quando canuto i legni ascese,
Spargeva Invidia voce:
Giason di giel per Oceàn sì vasto?
Ma nulla il cor l' invida voce intese,
Ma membrava feroce
Nestore a Troja, e sotto Tebe Adrasto,

Allor ch' alto contrasto
Fu dell' altrui rapina,
E guerreggiando il violato impero,
Armò l' etate al tramontar vicina;
Se ben aspro voler ruppe il sentiero,
Quasi onda di torrente, al bel pensiero.
Dolce mirarsi alma corona in fronte;
Ma pur ciascun mortale
Adori il Ciel per la beata sorte.
Cui d' Edippo non son, cui non son conte
Di sua stirpe reale
Tragiche voci? Istoria empia di morte.
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,
E per la Grecia regnator bandito,
Offerse al guardo uman vista infelice;
Al fin girò, d'Argo fecondo al lito
Spinto da ria fortuna, il piè romito.
Ivi impetra real Vergine sposa,
E di pugnar consiglio
Tenne col Re sovra l' ingiurie estreme,
Ed ei ratto inchinò la fronte annosa;
Che mal scerne periglio
Pensier mortale, ove all' Imperio ha speme;
Così feroci insieme
Sorsero Argo, e Micene,
E dell' Etolia fulminosi i cori,
E tutte fiammeggiar l' aure serene
Feano in sul duro acciar le gemme e gli ori,
E sparsi in ostro gli Eritrei splendori.
Ei chiuso d' elmo in faticoso usbergo,
Lieto nel cor vedea
Sotto i ferrati piè tremarsi il prato;
E nevoso la chioma, e curvo il tergo,
Gli occhi stanchi chiudea

De' bronzi intorti al formidabil fiato:
Ben tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma su dall' alto con mirabil cura
La patria il Ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d'Alcide.
Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi Duci inghiotte;
Quinci il Ciel Capanèo fulmina orrendo
Là dove anco ei più fier fulmina in guerra.
Ei già sparte, ei già rotte
Le moli immense, ei già salia vincendo;
Quand' ecco stral tremendo
Dalla destra alta eterna
Gli ossi i nervi le membra arde e dissolve;
E come d'Issïon la rota inferna
L'acceso busto per lo Ciel travolve,
Spettacolo funesto! in fumo, in polve.
O man, già per lungo uso a trovar presta
Gli acuti modi e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregi eletto,
Perchè sull' ore dolci atra e funesta
Tra le corde soavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu per or nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, e i versi intorno a Tebe audaci,
Che là ne chiama il fier Leon volante,
Ov' ei spiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor sopra gl' Imperj Traci.
Ned ei sì forte in ver l'Aurora assalto,
Nè di Nettun su i regni
Mosse di sangue maculato e tinto;
Ma ciò ch' in terra feo, ciò che nell' alto,

Mal capiranno i segni,
Onde un sol canto di mia cetra è cinto;
Ben posso dir succinto,
Che s' or tra l' armi ardisce
Adria, e se in guerra ogni suo lauro è certo,
Se d' ingegni, e di leggi aurea fiorisce,
Se calle trova a somma gloria aperto,
Solo d' Enrico glorïoso è merto.

XXXII.

Per Alfonso I. d'Este.

Se barbarico ardire
Per ampio spazio di valor sublime
Tenta le palme prime,
Nè d'ostro asperge, tanto osando, il volto;
O che, senz' altro dire,
Terrò sdegnoso ogni parola a freno,
Od al profondo seno
Sol riso in bocca mi verrà disciolto.
Che fia, se Anteo sepolto
Sulla riva materna
Chiedesse agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert' io mi tacerei:
O s' io dicessi pur, per l'aria chiara,
La cetra mia sol soneria Ferrara.
Nobile alta guerriera,
Che d' eterno valor ferrata il petto,
Hai d'anelar diletto
Là 've sudor d' alta virtù risplenda,
Par di Pallade altera,
Quando a puguar sulle volubil rote
L'Egida innalza, e scote

L'asta tremenda, sanguinosa, orrenda;
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo sprone
Dietro a tua chiara stirpe i corrier suoi;
Che suoi pregi e corone
Scherno saran di neghittoso piede,
Se già soverchio ardir non ha mercede.
A gloriose mete
Entro Olimpo d'onor corse Accarino,
Almo di te Quirino,
Corse Alforisio, Bonifacio corse;
Giudice il gran Narsete
Valerio mosse in paragon non lento;
Ma su piuma di vento
Rapida donna i Cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse
Mosse più nobil penna
Il primo Alfonso invitto,
Quando l' udì tanto tonar Ravenna,
E nel crudel conflitto
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch' oggi sì dolce per l' Italia vola.
Melpomene canora,
Vesti belle ale agli omeri di neve,
E giù per l' aria leve
Batti veloce a i Ravegnani liti;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allor cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand'Estense il peregrin l' additi.
Ma quai cerchj fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar ne i più feroci ardori

La destra alta di foco,
Che star costrinse mansueti a segno
Valorosi guerrieri entro il suo regno?
Saggio il Re, che 'n fra i vivi
Il bel sentier della virtute imprime;
Via più se dalle cime
Chiama di Pindo ad eternarsi i cigni.
Re degli Esperii rivi
Armò d'ambe quest' ancore sua nave
Il tuo Signor nel grave
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni;
Altrove atri e sanguigni
Mandò tuoi corsi; altrove
I patrii campi asperse
Di tronche membra, e di rie morti neve;
In pace, orribil erse
Macchine al Ciel d'inespugnabil mura,
Dedalo altier fe' la città sicura.
A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via,
Di real cortesia
Onorando l'altissimo Poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso:
Che nobil Musa al guiderdon vien lieta.
Allor stiè l'aria cheta,
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce, che spelonca asconda,
E sulle piagge erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.
Però ch' ei fea d' intorno
Udir, siccome l'animosa lancia

Fu di Ruggiero in Francia
Colonna spesso all'Africano ardire:
E quando il lume adorno
In fronte femminil d'occhi guerrieri
Accese i suoi pensieri
Di fortunato e di fatal desire:
E quando incendio d'ire
In stretto loco il cinse
Là 've sotto Acheronte
La corona de' Tartari sospinse:
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioso immerse,
E tutto Algier di tetro orror cosperse.
Così d'alto ci commise
All'auree corde della cetra aurata
L'alma stirpe beata,
Stirpe eletta dal Cielo, al Ciel diletta;
E con mirabil guise,
Pur d'atto eccelsa dimostrolla appieno,
Non qual fiume terreno,
Che sgorga rivo, indi maggior s'affretta.
Or tu, di cui saetta
Su da i monti celesti
La destra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da' rei casi infesti,
Guarda l'inclita gente;
E tua pietate eternamente estenda
Il sangue, onde l'Esperia aurea risplenda.

XXXIII.

A Carlo Emmanuele Duca di Savoja,

Che cesse di guerreggiare contra il Monferrato.

Se per addietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d' asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar dalla mortal contesa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forse potria biasmarsi;
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fievole cor fosse argomento.
Ma se tuo nome fra guerrier, non senza
Invidia, vola, ed ad ognor s' ammira,
Un tal sospetto è vano;
È certo, ch' infra l'Alpi, e su Dorenza
Altri della tua spada ancor sospira;
E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona,
Che ti riserba Marte aurea corona.
Ma se tuo cor magnanimo non prezza,
Salvo udir trombe, e dispiegar stendardi,
E squadronar falange,
Prendi teco a mirar l'alta vaghezza
Del Macedone fier, che i piè gagliardi
Seppe fermar sul Gange;
Ei per almo fiorir d'altere glorie
In ampia regïon cercò vittorie.
Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, ah che Talia non sanno
Di Monferrato il nome;
Nè sul basso terren, ch' oggi calpesti,

Corre d' alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.
Carlo, ove vai, senza le Muse amate?
Il taciuto valor quasi è viltate.
Rivolgi il guardo all'Africane rive,
Gente vedrai, che la tua destra chiama
All'ultimo soccorso;
Nè men ti chiaman le riviere Argive;
Vuoi tu co'Cristïan, cercando fama,
Affaticarti in corso?
Lingua non l' osi dir; certo io nol credo;
Anzi vuoi tu giostrar col buon Goffredo.
Oh se da tua bontà suo scampo impetra,
Sicchè Sionne innalzi il collo oppresso
Da' barbarici scempi,
Qual non ti sacreran musica cetra
Le bellissime Ninfe di Permesso,
Oltra gli umani esempi?
E trionfando oltra il mortal costume,
Qual non ti si darà palma d'Idume?
Ammorza dunque infra i Cristian gli sdegni,
E lor sia scorta tua gentil possanza
A sì giusto desiro,
Per Dio racquista d'Israele i Regni,
La bell' opra non è senza speranza;
Altri già la forniro;
Non sia cor pigro a seguitar tua destra,
Nelle scole di Marte alta maestra.
Mille argomenti al tuo gentil pensiero
Dir si potrian, ma sia bastante il detto
Gli altri fian vilipesi;
In tua Corte Real non son straniero;
Ho fermati miei passi al tuo cospetto,
E tue parole intesi;

Le brame del tuo cor non son secrete;
Tu non dell' or, ma della fama hai sete.

XXXIV.

Per Carlo di Savoja Duca di Nemorso.

Guerreggiò con somma lode.

Qual se per vie selvagge
Scende mai sull'April nuovo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l' arator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l' orribil onda,
E d' immenso terren compone un morso,
Che all' inimico fier travolga il corso.
Ma come a se d' avante
Argini sente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual va d'intorno
Trïonfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi, e la bramata messe
In sull' orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi e cacciatori e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell' ire un giovinetto invitto,

Quando fra l' armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fessi Duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si farann' ale;
Talchè dove a gran pena Aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s'anima d' onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In sull'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera
Sull'Oceàn Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal Ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia Duce,
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Chesì nel mondo i chiari nomi oscura.

XXXV.

Per Ferdinando I. Gran Duca di Toscana.

Su Pindo eccelso delle Muse albergo,
Non già di gemme e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio tesoro
Febo, che immortal arco appende al tergo;
E quando io posi su quei gioghi il piede,
Dell'alte chiavi egli onorò mia fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai giojoso,
Con larga man ne spando
A forte celebrar, gran Ferdinando,
Tuo nome, grande in adoprar pietoso,
E grande in sostener d'Astrea beata
L'alme bilance con la man scettrata.
Lume, a cui molti non drizzaro il viso,
E fur famosi in terra;
Bene i gorghi di Senna, orribil guerra,
Fe' torbidi gonfiar di sangue anciso,
E tonar seppe in più crudel battaglia
Cesare armato, e funestar Tessaglia.
Ma che Roma affliggesse un duolo indegno,
Empio occupollo obblio;
L'altro, che di più Mondi ebbe desìo,
Fe' servo all'altrui voglie il patrio regno,
Cupido di mirar fiaccate e basse
L'altere corna al soggiogato Arasse.
Sì folta usa addensarsi, ed orrid' ombra
Intorno al guardo umano,
Che nostro studio in contrastarla è vano,
Se celeste favor non la disgombra;
Ed egli empie di luce il real ciglio,
E fa nuov'Argo del gran Cosmo il figlio.

Quinci pace immortal cinta d' oliva,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la sposa
Ei ferma d'Arno in sulla nobil riva,
Onde i crin di bei fior le grazie sparte,
E la bella Acidalia unqua non parte.
Poscia nel grembo all'Oceàno atroce
Vara boschi spalmati,
Carchi di Duci, che su' petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea Croce,
Ver cui mirando gli Ottomani arcieri,
Colmano di spavento occhi e pensieri.
O Febo, o Sagittario almo di Delo,
Forniscimi di piume,
Ma di veloci oltre l' uman costume,
Ma di possenti a sollevarmi al cielo;
Non mai di precipizj orror mi prese,
Servendo a' veri onor d'Eroe cortese.
Qual è dal negro Eusino al mar d'Atlante
Inespugnabil mole?
O qual ne i gorghi, onde risorge il Sole,
Tiranno forte a non cangiar sembiante,
S' ei mira a volo su i Nettunii regni
Gir minacciosi di Toscana i legni?
Oh come risuonar forti catene
Sentesi ognora! oh come
E ripercoter petti, e stracciar chiome,
E con pianti inondar scogli ed arene;
E chiamando Maoma, ululi e gridi
Scotere il Cielo, e di Livorno i lidi!
Ma tutto intento a' sacrosanti altari
Il vincitor sospira.
Chi pugnando quaggiù palme desira,
Il Rege eterno ad adorare impari.

A' cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sul rubellante, egli il Fedel corona.

XXXVI.

Per Bartolommeo dall'Alviano, Generale de' Veneziani.

Fu a ricuperare Terra ferma, vinse nel Friuli i Tedeschi.

Certo avverrà, che di Nettun fremente
L'unica Sposa le sals'onde avvive,
Là dove alta Reina
Siede in perpetuo stato,
E l'alma fronte rassereni a' canti,
Che ha di Parnaso il Livian guerriero.
Però ch' ei solo al mansueto impero,
All'auree leggi della nobil gente,
Or de' fiumi sonanti
Sulle gelate rive,
Ed or dell'Alpi in fra le selve armato
Valse a cessar barbarica ruina.
Sempre là dove il Cielo aspro destina,
Sen vola in cieca notte uman pensiero;
Ma s' era nostro il fato,
Lungo l'Adda corrente,
Italia mia, che sospirosa or vive,
Fatta era Flegra de' più rei giganti.
Vivace amor, troppo trascorri avanti;
Non sai, che a largo dir pena è vicina?
Seguasi dunque, o Dive,
Per l'immortal sentiero,
E l'atra stige, il Cavalier possente
Fugga sull'ali al corridor stellato.
Dolce bramar, che su nel cielo aurato

Non sorga al nostro giorno Alba di pianti;
Nè ch'Espero dolente
Caschi in onda marina;
Ma quando assale empio Orïone e fiero,
Tifi è nocchier, s'avvien che in porto arriv.
Chi dunque meta, o Livïan, prescrive
Nel ciel di Marte al tuo gran nome alato
Se tu raccogli altero
Dalle sventure i vanti;
Nè più che al verno antica rupe alpina,
A sorte avversa il tuo valor consente?
Te dentro il sangue, te nell' armi ardente,
Quasi orribile tuon, fama descrive,
Te l' alta Senna inchina,
Te il Parto faretrato,
Te dell' Istro nevoso ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del superbo Ibero.

XXXVII.

Al sig. Francesco di Castro.

Poichè l'ingegno uman feroce e duro,
Tutto rivolto agli altrui danni e scorni,
Converse in terra de' Saturnii giorni
Il bell'or fiammeggiante in ferro oscuro;
Turbaro nembi il ciel sereno, e sorse
Schiera di febbri a nostro scampo infesta,
Nè pur sotto Orïon cruda tempesta
I larghi campi di Nettun trascorse,
Navi affondando; ma di fiamma inferna
Nuova Etna vomitò Chimera ardente;
E crescendo fra piaghe aspro serpente,
Ingombrò di terror gli antri di Lerna.
Taccio di Creta ne' Dedalei chiostri

Il Minotauro, o miserabil mondo,
Se a pro di lui non si spingeano al fondo
Per forti destre i formidabil mostri.
Ben all'anime eccelse inni festosi
Sacrò la gente, e loro sculse acciari,
E bene a gran ragion gli astri più chiari
Ornò col pregio degli eroi famosi.
Che se virtù de' suoi fedeli i petti
Forte eccitando a sommi rischi espone,
Giusto è, che non indarno auree corone
Di bella gloria a lor conforto aspetti.
Dolcissimo ad udir: nè tempro invano
La cara cetra, ed oggi teco il dico:
Che benchè io parli del buon tempo antico,
Da te, Francesco, io non men vo lontano.
Tu de' nobili regni, onde si bea
Napoli altera, già reggesti il freno,
Ed a ben farla fortunata appieno,
In saldo seggio vi fermasti Astrea.
Sotto l'inclito scettro umìl fortuna
Timor non ebbe di superbo orgoglio;
Nè Cerere sofferse in fier cordoglio
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Or caro al grande, ne' cui regni il giorno
Agli occhi s'apre de' mortali, e chiude,
Fermo sul Tebro, di tua gran virtude
I rai lucenti fai volare intorno.
Che i Mori assaglia, o che il Monarca Ibero
Guerra destini all'implacabil Trace,
Non ti si cela, e sull'amabil pace
In tua fe si depone il suo pensiero.
Quinci racconti i desiderj regi
Al Vaticano, ed ad ognor t'affanni,
Acciocchè il nostro acciar di torbidi anni
Dell'oro antico si riduca a i pregi.

Chi tenta ciò, speri d'Alcide il vanto,
Veggbiar, sudar nelle sublimi imprese,
Chiudere il varco alle temute offese,
Son le prove di Lerna e d'Erimanto.

XXXVIII.

Al sig. Riccardo Riccardi.

Quando s'alzò la statua di bronzo al Gran Duca Ferdinando.

Ecco su base, che d'ingegno altero
Ornò Scultore, a Prasitel sembiante,
Di fulgido metal, quasi spirante,
Frena il gran Ferdinando alto destriero.
Se qui rivolge, trapassando, il guardo
Stranier, che prove memorabil pregi,
Ei fia d'imprese e di pensieri egregi
Verace istoria a rinnovar non tardo.
Astrea ben culta, ed all'amabil Pace
Cerere aggiunta, e di pietate esempi,
Di trionfanti insegne ornati i Tempi,
Ed ingombro d'orror l'orribil Trace.
Ciò rimirando nell'immagin, parmi
Del Signor nostro ad ora ad or narrarsi
Per nobil turbe; onde è ragione alzarsi
Ad alme eccelse e fusi bronzi e marmi.
Ma se d'irato ciel turbine oscuro
Gli aerei campi risonando scuote,
Se d'altri nembi orrido tuon percuote,
Quale a tanti furor bronzo è sicuro?
Dunque in Parnaso alla più forte incude
Stancando in braccio riversiam sudori,
E facciasi opra d'immortali onori,
O buon Riccardo, ad immortal virtude.

Vaghezza ardita non mai sempre è rea;
Affretta il piè su per l'Aonie rive,
E fa sonar fra le Castalie Dive
Sovra del nostro Re cetra Dircea.
Quando egli afflisse i più remoti Eoi,
Tu la temprasti a rischiarar suo vanto;
Non ti stancar; che non ignobil canto
È sol conforto de' veraci Eroi.
E non indarno; i più sublimi affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Mëonj versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIX.

Loda le Dame Genovesi.

Da' Campi Elisi, ove di gaudio intero
È per gli spirti pii la gioja eterna,
Amor, che a suo voler tutto governa,
Mandami al mondo, e son chiamato Omero.
Vuol che di pregi e d'alte glorie adorno
Il vostro nome al ciel porti cantando,
Se ne' begli occhi vostri, onde egli ha bando,
Gli consentite far qualche soggiorno.
Donne, se amor da voi tal grazia impetra,
Io per vostre bellezze armo la lira:
La lira mia, ch'anco l'Invidia ammira,
Che sprezza il tempo e la mortal faretra.
Udite voi, di che ammirabil canto
Elena suoni la Mëonia tromba?
Or quel suon, che di lei tanto rimbomba,
Fia qual mutola voce al vostro vanto.
Perchè salendo all' Eliconie cime
Là dove Febo il bel Parnaso onora,

Inebbriato il sen d'acqua sonora,
Con voci nuove avanzerò le prime.
Quivi inchinar le Genovesi arene
Vedrassi al mondo ogni superba riva:
Men alto se ne andrà la terra Argiva,
Men alto se n'andranno Argo e Micene.
Indarno fia per la futura etate,
Ch'altra memoria sfavillar presumi,
Voi nel cielo d'Amor fra gli altrui lumi
Sarete il solo Sol della Beltate.

XL.

Per Carlo di Loreno Duca d'Umena.

Guerreggiò per i Cattolici contro il Re di Navarra.

Musa, se cor gentil prego commove,
All'aurea cetra tua sposa i miei carmi,
Nè paventar l'orribil suon dell'armi,
Che per alta pietà Carlo le move:
Ma discendi veloce,
E fra i campi di Francia alza la voce.
Quando in più ria stagion Gorgone indegna
Contaminava il puro ciel Francese,
Il Re languiva alle sacrate imprese,
Crudo Navarra dispiegava insegna
Dal Vatican divisa,
Sol fe' contrasto il gran sangue di Guisa.
Allor godea l'abbominata Reggia,
In che trïonfa ognor l'Anglica Aletto,
Italia mia, colma di doglia il petto,
Piangea di Pier la mansueta greggia
Miseramente ancisa,
Sol fe' contrasto il gran sangue di Guisa.

E se d' eretiche armi empieo le mani
Immensa moltitudine guerrera,
Trasse anco al mar vittoriosa Lera
L' audaci membra, e gl' impeti Germani;
E Spose e Genitrici
Bramaro in van le ceneri infelici.
Quai non venian dell' onorata guerra
Al gran Trionfator grazie dovute?
Ma somma incomparabile virtute
Del merto suo non ha mercede in terra;
E trabocca sovente
Sotto perfido inganno alma innocente.
Or dell' opra durissima, funesta
Negli Annali del Ciel duri memoria;
Tu contra gli empj all' inclita vittoria,
Carlo, novello Gedëon t' appresta
Fulminator dell' asta,
Che agli abissi implacabile contrasta.
Tu certo il corso tuo prendesti appena
Ver la Regina della nobil Senna,
Che cospersa di gel tremò Ghienna,
E d' alto orror s' impallidì Turena,
E fra il duol, che l' afflisse
Batteo la guancia il gran nemico, e disse:
Mal per l' altero Scettro, ond' io geloso
D' una invitta virtù fei strazio acerbo,
Questo Leone indomito superbo
Schernì l' assalto, ch' io gli mossi ascoso,
Ecco che orribil ira
Per entro il sangue a gran vendetta il tira.
Sol per onta di me s' ordì l' inganno,
Che di mia gente ogni memoria oscura;
Non mai, non mai le Parigine mura,
Non mai contenti gli occhi miei vedranno;

Nulla riman di speme,
Gito è lo Scettro, e la salute insieme.

XLI.

Per lo medesimo.

Poichè le membra de' Giganti immense
Nella Titania guerra
Arse e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Apollo arcier sulle Castalie cime
Cinto d'allor se ne volò sublime;
E con la cetra, onde ne' sensi interni
Tanti sparge diletti,
In modi alti ed eletti
Disse il valor dei fulmini paterni;
Indi alle Muse, che danzando fisse
In lui tenean le belle luci, ei disse:
Io per queste di Pindo aure serene
Canto di Giove i tuoni;
Voi sì temprate i suoni,
Ch' illustriate d' onor l'armi terrene,
E ne' rischi di Marte aspri e crudeli
Non senza voi cor valoroso aneli.
Al così dir Parnaso alto risuona;
Ma dal suo dire accese
Sull' onorate imprese
Furo a cantar le Ninfe d' Elicona;
Nè mai di Pindo in cima apparver mute
Grande nel Mondo a celebrar virtute.
Or, bella Euterpe, infra le man soavi
Stanca musica lira,
E te cantando ammira,
Carlo, spron de' Nipoti, onor degli Avi,

Per l'empia gente alto terror non manco,
Che Alpe nevosa al peregrin già stanco.
Alma, da' chiusi porti esce giocondo;
Ma per ampio Oceäno,
Nocchier stanca la mano,
Battendo il seno di Nettun profondo,
O trema in rimirar sotto l'antenne
Rapide troppo le tessute penne.
Anima, eccoci intorno un mar che freme,
Mar che nasconde i liti,
Sì di pregi infiniti
Ricco sen va de' Lotaringhi il seme;
Or dove accorti volgeremo il legno?
Ratto varchiam di Palestina al Regno.
Colà Goffredo, il sì ad ognor cantato
Sterminator degli empi,
Trasse il maggior de i Tempi
Da troppo vile obbrobrïoso stato,
E ruppe i crudi ceppi, in che languiva
L'alta Regina d'Israel cattiva.
Ma lassi noi, ch'or di Sion le mura,
E le sacrate selve
Fansi tana di belve,
E la gran Tomba è di rei Cani usura;
E fian nostre di lei speranze vote,
Se pur non le n'adempie il gran Nipote,
Che d'arme cinto adamantine, ardente
Intra fulgidi lampi,
Corre di Francia i campi,
Quasi orribile turbine fremente,
Sembrando in fra il dolor dei proprj danni
Cometa sòrta a minacciar tiranni.

XLII.

Per lo medesimo.

Fama per monti trasvolando, e mari
Il bel volto d'Italia rasserena;
Carlo fra tanti orror, Sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli Altari,
E la nobile vita a i rischi oppone
Per nobili Corone.
Dunque è tanto furor ne' regii cori,
Che Francia armata alle battaglie scenda,
Perchè suo dritto al Vatican si renda,
E dentro a' Tempj suoi Cristo s'adori?
Ah traliguati Principi, e rubelli
De i Carli, e de i Martelli.
Or è ciò seguitar l'orme degli Avi,
Abbominar le Croci? ardere i Voti?
Trafigger l'Ostie sacre, e i Sacerdoti?
Del Cielo a Pietro invidiar le Chiavi,
E sottratte da lui porle in balìa
Di perfida eresia?
Tempo, tempo verrà, non fia che 'l Fato
Per le vostre minacce il corso allenti,
Che nel dì scelto a giudicar le genti,
Ei pur giudicherà vostro peccato.
A che mugghiar? Questo nell'alto è fermo:
Nullo averete schermo.
Allor percossi dagl' incendj eterni,
Lunge sospinti dall'aurate stelle,
Discernerete in voi, come Babelle
S'oppose indarno a' fulmini superni;
Or via con l'arme trapassate avanti,
Violenti Giganti.

Ma noi su Pindo raggiriamo i passi
A più söave ricercar sentiero,
Per li gioghi supremi omai Ferrero
Dell'Aonia foresta i piè son lassi,
Oh chi m' adduce a' vaghi piani erbosi,
Sì ch' ivi io mi riposi?

XLIII.

Nella creazione del Serenissimo
Alessandro Giustiniano
Duce della Repubblica di Genova.

Scettro, che d'alme gemme aureo lampeggia,
Vibrar con nobil mano,
E dettar leggi da superna reggia,
È segno estremo al desiderio umano;
Ma non si biasma in vano
Talor l' altrui sentiero,
Quantunque in terra a sommo onor pervegna,
Cotanto uman pensiero
S' accieca, e lume di ragion disdegna,
Quando è bramoso di rëale insegna.
Chi è che dentro ingiurïosi assalti
Sangue versar non goda,
Purchè suo stato e che suo nome esalti?
O chi paventa abbominevol froda?
Ma se ammirabil loda
Di senno e di bontate
Giammai la patria così forte accese,
Che d' alta dignitate
Sia co' suoi voti al Cittadin cortese,
Chi più sublime e con più gloria ascese?
Or tu giugnendo fra' civili affanni
A singolar corona,

Lieto rivolgi e consolato gli anni,
Poichè pregio simil non t' abbandona.
Odi, che il Ciel risuona,
E che di gaudio impresso
Ciascun s' affretta a venerar tua sede;
Ed io lungo il Permesso,
Sacro alle Muse, obbligherò mia fede,
Che altri non pose a te vicin suo piede.
Sento fremendo errare austri possenti;
Musa, stringi le sarte,
L' antenne abbassa, all' impeto de' venti
Prova è di senno veleggiar con arte;
Voci immense cosparte
Per eccelsa virtute
Svegliar son use per invidia il morso;
Ma dalle labbra mute
Il mortale valor non ha soccorso;
Dunque per altra via prendiamo il corso.
Anzi che in riva al Tebro esser secondo
Fra i colli alti e famosi,
Esser bramava il vincitor del Mondo
Primo fra' gioghi Alpini aspri e nevosi;
O dolci, o venturosi
Se alla tua sorte attendi
Con esso me, Giustinïan, tuoi giorni;
Fra' boschi ermi non splendi,
Regni d' orrori e d' ombre; i tuoi soggiorni
Veggo tra' seggi a meraviglia adorni.
Ove son più bell'Albe in ciel sereno
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora, e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i Numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite;

E dall' avverso polo
Per onde, appena infra gli antichi udite,
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite.
Ma della nobil gente il pregio eterno
A dir m' invoglia il core.
Altri del Vatican siede al governo,
D' ostro chiaro via men che di valore:
Altri supremo onore
Già di Nettun nei campi
Ebbe, di più degn'Argo alto Nocchiero;
Altri fra nembi e lampi
Scosse d' iniqui rubellante Impero,
Vibrando i tuoni del gran Giove Ibero.
Dove corro io? di sì veraci lodi
Per lo ciel così puro,
Ben potrei sulle piume in varj modi
Per lunga via Dedaleggiar securo;
Ma fren severo e duro,
Che di bell' inno ai canti
Picciolo spazio trasvolar consente,
Fa ch' io non passo avanti,
E torno a te, che di virtude ardente
Sei tanto Imperio a governar possente.
Teco fra noi la peregrina Astrea
Oggi abitar destina,
Sì la bilancia, onde ciascun si bea,
Nella tua mano in nulla parte inchina;
Ma quando aura divina
Fra cotante tempeste
Colà securi ne rimena in porto,
E da lume celeste
In così folta notte abbiam conforto;
Da lui per grazia il tuo cammin fia scorto.

XLIV.

Per Francesco Medici guerriero insigne.

Tre di Castalia Ninfe,
Belle per oro d' increspate chiome,
Che dagli almi Cantori
Grazie quaggiù sete chiamate a nome,
De' vostri Aonii fiori
Datemi tre ghirlande;
Perchè non muova a rallegrare indarno
Tre miei diletti regni,
Austria, Lorena, ed Arno.
Ben di non pochi Eroi
Hanno giusta cagione, onde pregiarsi,
Ma la virtù che sorge,
Con più giocondo cuor suole ammirarsi;
Però se il Mondo scorge
Inclito Sol di Marte
Spuntando rischiarar nostri Orizzonti,
Dee Messaggiero Apollo
Farne i bei raggi conti.
Germe di Cosmo, il tempo
Batte le piume, e per impresa altera
Piè di anima gentile
Muove sull'Alba, e non indugia a sera
Con esse te non vile;
Tu con tal rimembranza
Corresti all'armi, e sull'April ben tosto
Il regio petto armasti
A bel morir disposto.
Tal per etade il brando
Non cinge allor, che tu il vibravi intorno,
E per sanguigna strada

Stancavi del destriero i piè di corno;
Or vada altera, or vada
Tra dame, tra carole
L' Italica oziosa gioventute,
Ch' esalterassi in Pindo
La somma sua virtute.
Ma di che strano vento
Mal empiendo le vele oggi travio?
Rivolgiamo la prora,
Ed al nostro cammin torniamo, o Clio.
Qual di sue giubbe ancora
Lëon non ben guernito,
Contra fier cacciator mostra fierezza,
E sprezza i gridi, e l' aste,
E le faretre spezza.
Tal fresco d' anni in campo,
Ove regie Corone ivano a morte,
Il Signor de' miei versi
Con destra invitta a guerreggiar fu forte;
Sostenne i gridi avversi,
E le piaghe ebbe a scherno,
Guazzò nel sangue, e calpestò le teste
Superbe e rubellanti
Al Correttor celeste.
Ivi che fu vederlo
Sott' elmo d'or con giovanetta guancia,
Già mäestro di guerra
Ruotar la spada, ed arrestar la lancia,
E che vederlo in terra
Sul corridore anciso,
Ed ivi i Duci lui guardar ben lieti
Sull' onde di Scamandro
Novel figlio di Teti?
Fama sul mobil tergo
A più ratto volar cresci le piume,

Esercitando tromba
Di metallo sonora oltre il costume,
E se cara rimbomba,
Più che tutto altro al Mondo,
Lingua che apprese in Pindo arte Febea,
Faccia sentir suoi Cigni
La regïon Dircea.
Io d' odoroso cedro
Comporrò cetra, e con gentil lavoro
L' ornerò d' aurei fregi,
Nè d' altre corde l' armerò, che d' oro;
Indi gli affanni egregi,
E di Francesco i vanti
Infino al ciel solleverò cantando,
E ne godrai ne' Pitti,
Mio Re gran Ferdinando.

XLV.

Per lo medesimo.

Io non fra gl' Indi a ricercar tesori,
Anzi alle foci di Castalia varco,
Onde men riedo carco
Di belle palme e di non vili allori,
E con man liberal ne mando altere,
Ad onta dell' obblio, l' alme guerriere.
Or quale accorto predator di carmi
Sue nobil prove a celebrar mi chiama?
Uno che amabil fama
Cerca tra' rischi e tra l' onor dell' armi;
E di vera fortezza anela a i pregi,
E cresce gloria di Fiorenza a i Regi.
Sceso con asta da' gelati monti
Real guerriero di regnare indegno,

Arso d' aspro disdegno,
Usò sprezzare incoronate fronti;
Ed alla forza ed all' insidie vòlto
Empieva all'Austria di cordoglio il vòlto.
Qual fuor degli antri suoi tratto a battaglia
Ben chiomato Lëon per val d'Atlante
Con unghie di diamante
Contra lo stuol de' Cacciator si scaglia;
Tal chiuso in armi d' atro sangue asperse
Era l' altier fra le falangi avverse.
Ma qual fra' lampi e tuoni onda silvestre,
Che per distrutto gel corra orgogliosa,
Che non campagna erbosa,
Ma seco tragga al mar boscaglia alpestre,
Contra lui mosse il mio Signore, e scorse
Caderlo a terra, onde mai più non sorse.
Arno, qual prole i figli tuoi simiglia?
Un di Megera al Vaticano infesta
Gl' inferni impeti arresta,
L' altro spiegando al Ciel Croce vermiglia
Spezza le prore del Tiranno Eòo,
E solca trionfando il mar Mirtòo.
A' chiari merti di sì gran virtute
Leggiadra forma le mie man daranno,
Allor ch' elle verranno
Sulla Tebana delle Muse incude;
Oggi si dica a' Regnator mortali,
Che gli aurei scettri in loro man son frali.
L' oltraggioso Signor, che a' rei pensieri
Stimò vergogna tener stretto il freno;
Che là 've corre il Reno,
E là 've l' Istro si sognava imperi,
Nè conoscea confin per sua possanza,
Tanto l' inebbriò dolce speranza!

Ove è sparito? oh da notarsi istoria!
Vibra l'acciar, vassene altero in faccia,
Urta, sfida, minaccia,
Disperde squadre, e sul gridar Vittoria;
Iddio con ira appena il guarda in viso,
Che fulminato egli trabocca anciso.
Principi scelti a ben guidar le genti
Quaggiù, siccome ognun, voi sete vermi,
In van cercate schermi
Contra i celesti colpi onnipotenti;
Udite, o Grandi, non indarno io parlo:
Solo vincesi Dio con adorarlo.

XLVI.

Al Padre D. Angelo Grillo.

Ond' è l'inolito suon, che sì repente
Söavemente lusingando spira?
Che 'l verno acqueta l'ira?
Nè strider per lo ciel Borea si sente?
Ma sull'Alpi deserte in nuovo stile
Aprile s'apre d'ogni fior gentile.
Cangia forse col lito alma Sirena
L'onda ripiena dell'orror marino?
O Cigno peregrino
Vien di Cäistro sulla nostra arena?
E per la neve del bel collo esprime
Le rime dolci e l'armonia sublime.
Anzi pur mosso dall'Olimpo eterno
Angel superno citarista scendi,
E sulla lira tendi
Arco che gli anni suol pigliarsi a scherno;
E largo spandi per le labbra fuori
Tesori cari più che gemme ed ori.

Nobile pregio alla paterna sponda,
Per te feconda d' ammirabil canto;
Certo non picciol vanto
Or per tua cetra le virtù feconda;
E quinci avranno Cavalieri e Regi
I fregi degni a' lor sudori egregi.

XLVII.

A D. Mariano Valguarnera,
che è da poetare di nobili Soggetti.

Il Sole, o Valguarnera,
Al giorno mio vien meno,
Ed omai fosca il seno
Veggio apparir la sera;
E pure il piè non resta,
E l' impreso cammino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foresta,
Ove scorga divino
Il ruscel d'Elicona.
Ben sento il vulgo ogni ora
Di biasmi armar sua voce;
Ma poco giova o noce,
S' ei spregia o s' egli onora;
E se mia vita è vile,
Mentre si specchia e terge
In sì bell' acque e chiare,
Forse sarà gentile
Nocchier che si sommerge
Gemme involando al mare?
Io sovra il sacro monte
Almen godo riposo,
E rimiro giojoso

Le belle Dive in fronte;
E da' lor canti intendo
Consigli alti ed egregi
Da farne i cor felici;
Ed indi l'arte apprendo
Da celebrar gran Regi,
E non vulgari amici.
Ed onde arei potere
D' illustrar tuo valore,
Or che fiamma d'amore
Mi sforza a non tacere?
Certo con la lor mano
Ora ti porgo un vaso
Di bel nettare Argivo,
Che oltra lo stile umano,
Dopo l' odioso occaso,
Ti manterrà ben vivo.
Ma folle or che dico io?
Ed a che darti io vegno?
Non ragionevol segno
Io posi al quadrel mio:
Per tal guisa serene
Le nove Muse e liete
Ti scorgono al Permesso;
E ti spande Ippocrene
A consolar tua sete
Il grande Apollo istesso.
Tu colà dentro bei
Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'avanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantinente il foco
Del torbido Austro è cheto,
E fai che ognor germogli

Clizia, Giacinto, e Croco
Sulle piagge d' Oreto.
Veggo in tua man la cetra,
Che se canti, saetta;
Per ogni alma diletta
Amabil grazie impetra;
Ma non la fare ancella
D' occhio gentil che i cori
Ora lusinga or fiede;
Chi tra spade e quadrella
Merca col sangue allori,
Sia de' tuoi versi erede.
Al Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,
Patrii muri difesi
Della tua Clio sian cari:
Tra le glorie diffuse
Degli altrui rischi alteri
Nobil cantor sfavilla;
Ed il mel delle Muse
Sul nome de i guerrieri
Mirabile distilla.
Prova ne fece il Grande,
Che di Milone al figlio
Tra l' armi ognor vermiglio
Tante intrecciò ghirlande;
E quei che a narrar prese
Sull' adorata tomba
Il Cristïan trofeo;
O fosse il Ciel cortese
Di non fievole tromba
All' asta d'Amadeo.

XLVIII.

S' implora l' ajuto delle Muse nell' infermità del Sig. D. Virginio Cesarini.

O bella Euterpe, o de' miei versi onore,
Deh dimmi: Febo è sgombrator de' mali?
Conosce egli d' ogni erba ogni valore,
E ne può ristorar gli egri mortali?
Se pur froda non è, ch' ei sia possente
Ogni morbo quetar, che ci martìra
In questi giorni, che ripone in mente?
Sovra che pensa? O dove gli occhi gira?
Langue il pregio sovrau di nostra etate;
E conforto di Febo in van s' aspetta,
Or che farassi? ah di disdegno armata
Cerchiamo rime, e procacciam vendetta.
Perda gli strali, e degli amati allori
Vegga seccarsi la corona in fronte;
Sia ludibrio d'Admeto infra Pastori,
E gli rinnovi duol nuovo Fetonte.
O Clio, s' ami cessar, che altri dispieghi
Istoria del Re vostro, ond' ei si scorni,
Fa che lui preghi sì, che per tuoi preghi
Al buon Virginio sanità ritorni.
Allora udransi celebrare i pregi
Dell'Angue ucciso, incomparabil vanto,
E su cetere d' or Maestri egregi
In val di Tebro sollevarne il canto,
Tra tanto ghirlandato in lunga vesta.
Gloria ben singolar di Lilibeo,
Sciorrà Balducci mio voce celeste
Qual già la sciolse in Mitilene Alceo.

XLIX.

Alla Sig. D. Flavia Orsina
Duchessa di Bracciano.

Certo ben so, che ti lusinga il core,
Nobile Donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l' onorato ardir del tuo Signore;
Ma dir del suo valore,
Che spronato dagli Avi in alto ascende,
Sol puossi del gran Pindo in sulle cime;
E gir per via sublime
La stagion sì cocente oggi contende.
Or che lodarsi? or che da me si deve
Cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neve:
Ma sue lodi riceve
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
Che de' soävi accenti
Da lor mercè sperar forse fia degno.
Che contra Amore ogni contrasto è poco,
Spesso affermar si suole;
E sì fatte parole,
Chi ben conosce il ver, non ha per gioco;
Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
Troverà tempra alle sue fiamme salda,
Se i venti anco riscalda,
E fra lo stuol de' venti il più gelato?
Già dell'Argivo Ilisso in sulla riva,
Inclita verginetta

Premea co' piè l' erbetta;
Che per virtù d'April tutta fioriva;
Ostro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregi
Ei spargea per lo cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Sovra il lucido lembo erano i fregi.
Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile,
Agli orecchi gentile
S' attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel ripieno
D' alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,
Sulla gonna di porpora risplende,
E l' aria intorno accende
Cinto d' opre d'Amor tutto dipinto.
Così lieta spargea tra sete ed ori
Chiome d' oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labbra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci e cortesi,
Occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo
Alato i piedi e 'l tergo
Per quell' aria venir Borea nevoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele,
E le selve atterrar sull' alte sponde,
E ne' regni dell' onde
Rompere in un momento àncora e vele.

Ma quell' alta bellezza appena ei scorse,
E riguardolla appena,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'Amor subito corse.
Nè lungo tempo in forse
Tenesti nuovo amante il tuo pensiero:
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.
Felice appien, che dell' amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto:
Deh se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinnova,
Gli spirti tuoi commova
Sì, che io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira siccome il Sol n' avventa strali
Fiammeggianti infocati,
Mira, che arsi infiammati
Omai posa non trovano i Mortali:
Deh vesti, o Borea, l'ali,
E l' aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.
Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti e ne' rivi,
Ov' ella suol mirar, l' onde rinfresca;
O che dal mar se n' esca,
O che dall' alto Ciel raddoppi il lume,
O che s' inchini il dì, tempra l' arsura,

E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

L.

Al sig. Cristoforo Bronzino.

Che fornisca il ritratto della Signora Francesca Caccini.

Mentre di più color per te nascea
Il viso desïato,
Sempre ti vidi a lato
Con le sorelle sue star Pasitèa;
Nè mai tratto pennel, nè mai fu tinta
Sulle tele distesa,
Che non fosse a contesa
La verace sembianza e la dipinta;
Io tenea di stupor le labbra mute,
Veggendo in uom mortal tanta virtute.
Oh, dicea poi fra me, s' unqua è fornita,
Immagine felice!
E pure or mi si dice,
Che di fornirla è la tua man pentita;
Forse il vigor del tuo sublime ingegno
Sprezza volgare gloria;
E l'antica memoria
Del buon Pigmalïon ti move a sdegno;
Nè puoi soffrir che al tuo valor si neghi
Quel che già di colui si diede a i preghi.
Bronzin, per adescar l' uman pensiero,
Cantan l'Aonie Dive;
E se parla e se scrive,
In gran parte Parnaso è menzognero;
Ma se vuoi dar credenza a ciascun detto
Che su Pindo s' ascolta,

Non far ch' oggi sia tolta
Alle mie voci, anzi le serba in petto;
E fa che sian tua scola i sensi loro,
Che consiglio d'amico è bel tesoro.
Ippolito di Teseo altera prole
Fu stella di beltate,
Ma pur di castitate
Agli occhi della Grecia apparve un Sole;
Fedra fiera madrigna a quei bei rai
Colse tanto di foco,
Che in prima a poco a poco
Perdea la vita, e si struggeva in guai:
Poi disciogliendo alla vergogna il freno
Mostrò le fiamme che ascondeva in seno.
Formò suoi preghi, e d' amoroso mele
Ben cosparse gli accenti:
Varco aperse a i lamenti,
Trasse lunghi sospir, fece querele;
Ma quale a tempestar d'onda marina
Mantiensi alpestre scoglio,
O qual sprezzar l'orgoglio
Suol d'Aquilon pianta robusta alpina,
Tale Ippolito il cor saldo mantenne,
E l'amante nemica al fin divenne.
Femmina disprezzata avvampa d' ira,
D' ira che altrui funesta.
Men reo per la foresta
Rugge Lëon che i figli orbo sospira.
Adunque Fedra, ove il gioir dispera,
Prende atroce consiglio:
D' incesto accusa il figlio
Appresso il padre, inesorabil, fiera;
Ed ei credendo, ah miserabil sorte!
E lo bestemmia e lo condanna a morte.
Atene contristò pena infinita

Per gli atti acerbi e crudi;
Ma raffinò suoi studi
Tanto Esculapio, che tornollo in vita,
E sen pentì. Giove sì mal sofferse
Quel gran sapere umano,
Che con armata mano
Nel profondo del Tartaro il sommerse;
E chiaro dimostrò che mortal gente,
Non stando a' segni suoi, fassi dolente.

LI.

Quando nacque a Cosmo Secondo il primo Maschio.

Se pargoletto in sull'aprir le ciglia
Ne' luminosi campi della vita
A gran speranza i cor mortali invita,
Quando da chiaro sangue origin piglia:
Qual d'alta meraviglia
Nel petto di ciascun non porrà speme
Un de' Medici nato, e d'Austria insieme?
Forse ad ognor con titoli immortali
Eterna fama, che in lodar non mente,
Non vegghia in registrar l'inclita gente,
E ne i terrestri e ne i celesti annali?
Sforzo di nobili ali
Verserebbe volando ampj sudori
Per lo gran campo de' lor veri onori.
Su dunque crochi ed odorati acanti
Spargi, del famoso Arno alma Reina,
E le man giungi e le ginocchia inchina,
Dipinta di letizia i tuoi sembianti;
Alza musici canti,

E fa da' fochi in lucid' oro accensi
Sacre nubi volar di puri incensi.
Dà lunga lode al Regnator superno,
Ch'erse a felice colmo i tuoi desiri,
E prega lui, che con pietà raggiri
Su' tuoi gaudj presenti il guardo eterno:
Piuma, che gioco e scherno
Fassi al soffio de' venti, è nostro bene,
Se la destra di Dio nol ci mantiene.
Ma voi, Muse di Pindo, omai temprate
Alla culla real cetra d' elettro,
E sulle corde d' or con aureo plettro
Il sonno lusinghier dolce invitate;
Muova le piante alate,
E su' begli occhi dell'Infante ei versi
Succhi di Lete, ma d' ambrosia aspersi:
Così racqueti i vaghi lumi, e poi
Che splenda chiaro a sue pupille il giorno,
Siategli, Muse, a vezzeggiarlo intorno,
Con rimembrar de' favolosi eroi;
L'onor degli avi suoi,
Onde a vera virtù forte s' accenda,
Rimembrerete allor quand' ei l' intenda.
Ma, Dive, a me cui singolar diletto
Cantando Italia a rallegrare invoglia,
Chi fia che alteramente oggi discioglia
La lingua, e gonfi di furore il petto?
Euterpe, un suono aspetto,
Che dolce tragga or di se stesso fuori,
Inebbriando per l' orecchia i cuori.
Vaneggio forse, che per l' aria a volo
Sembrano i versi miei batter le piume?
O dell'Italia desïato lume,
Che a lei nelle tempeste esser dei Polo;
Lume, onde angoscia e duolo,

Ed ogni indegna avversità s'asconda,
E ne i popoli suoi virtù s'infonda.
Mira più sempre gli Ottomani arcieri,
O sopra il tergo a corridor frenati,
O sulle prore a i legni più spalmati
Del mar Cristiano ishigottir gl'Imperi;
Mira mille aspri e fieri
Mostri, di rabbia rigonfiati il seno,
Incontro al Vatican sparger veneno.
Secolo sì perverso a tua virtude
Pregio è per dar d'inestimabil vanto;
D'orrore alto Nemea, d'alto Erimanto,
D'alto ingombrossi la Lernea palude:
Belve indomite e crude,
Mostri unqua non veduti Ellade vide
Produrre il ciel per innalzarne Alcide.

LII.

Per lo Principe D. Lorenzo Medici, che torneava contra Indamoro per la Reina Lucinda.

Che gonfiar trombe, che spronar destrieri,
Che rimbombo di gridi
Del mio bell'Arno a i lidi
Fra tersi acciar va sollevando i cori?
Già non cosparge Marte odj guerrieri
Infra nobili petti:
Nè turbano gli aspetti,
Giocondi a rimirare, ire e furori;
Nè Pace volge a queste piagge il tergo,
Ove ha colla Giustizia antico albergo.
Ma pure onde le piume, ed onde i fregi
De' militari arnesi?

E di strani paesi
Perchè fra gemme fiammeggiar le spade?
Non è senza consiglio opra de' Regi;
Cerca ad altere lodi
Traggersi in varj modi
Del buon Lorenzo la leggiadra etade,
Di cui chiaro fra l' aure odor si spande,
Ramo gentil di Ferdinando il grande.
Virtù, che in alto ha di vibrar suoi raggi,
Per tempo vi s' invia.
Chiron, che già nudrìa
Alla Ninfa del mar l'inclito figlio,
Fanciullo il fea varcar monti selvaggi,
Di belve aspro soggiorno;
Ed ei, correndo intorno,
Crescea gli spirti nel maggior periglio,
E sciogliea dalle labbra il bel sorriso,
Talor su i velli di Lëone anciso.
Spesso il Centauro, che ne' fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno,
Dolce a sentir, di belle corde armato;
E facea risonar d' amabil canti
La nativa caverna,
Dando di fama eterna
Esca soave al pargoletto amato;
E guarniva di piume i pensier suoi
Per lo sentier de' celebrati eroi.
In vaga danza di real convito
Bella vergine sposa
Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra,
E del fier Marte cavaliero ardito
Vien neghittoso e lento,
Se al grave suo tormento

Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Sì fatta veritate alto risuona:
Eccita negli affanni almo Elicona.
Che armasse il busto di terribil belva
Turba d'orride teste
Per le Greche foreste,
Fu della bella Clio gentil vaghezza;
Nè di Nemea per la cantata selva
Lëone unqua si vide;
Ver è, che in terra Alcide
Circondò l'alma d'immortal fortezza;
Per eccelse fatiche ei si fe' chiaro,
Le Muse poi per cotal via l'ornaro.
E tu s'avvien, che l'asta tua percuota
Ne' Libici Tiranni,
O con egregi affanni
T'inghirlandi per l'Asia altero alloro,
Udirai risonar lungo l'Eurota
Nobili tuoi trofei,
Assalti gigantèi,
E per aria iterare alto Indamoro,
Ed in versi formar mostri e portenti,
Stupore immenso alle future genti.
L'anima volgi al Cavalier, che nacque
Già da dorata pioggia;
Mentre per l'aria ei poggia,
Alato i piè, nell'Etiopia scerse
Vergine rilegata in riva all'acque;
Della bella infelice
La rëal genitrice
Di pianto ambo le guance avea cosperse;
Ed a ragion, che per infamia è forte
Uom che asciutto de' suoi mira la morte.
Verso lei, che dolente era in catene,
Apparecchiando il morso,

Precipitava il corso
Nel seno all'Oceän fera squamosa,
Gran spavento dell'onde e dell'arene;
Ma calandosi d'alto
Al glorïoso assalto
Perseo ratto infiammò l'alma amorosa,
E spense il mostro, e la donzella sciolse,
E per man d'Imeneo seco la volse.
Le meraviglie del Gorgon non scrivo,
Che forse annojar fora;
O Sol, di cui l'Aurora
Fa sull'Arno sperar lungo sereno;
Come fra noi del cavaliero Argivo
Canta il gentil Permesso,
Così di te lo stesso
Dopo gran tempo canterà non meno,
Nè mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda fia scura.

LIII.

Al sig. Averardo Medici.

Quando il Principe D. Carlo fu fatto Cardinale.

Averardo, al cui petto,
Come ad albergo suo, virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpid'acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
Colà dove tra' monti, e lungo l'acque
Non appar opra di superbo ingegno:
Non dispregiar perciò, che già qui nacque
Tal, ch'ebbe scettro del celeste regno,
E tal, che preso Abila e Calpe a sdegno,

All' ardimento umano
Ruppe il divieto estremo,
Soggiogator supremo
Dell' immenso Oceäno.
E quinci ei fe' palese,
Che la virtù di nobil alma altera
Non mai dell' alte imprese
A suo favor l' eccelso fin dispera;
Or qui tra selve, che le faci accese
Del più fervido Sol prendono a scherno,
Lunge dal Vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil zefiro eterno
Sento fra' rami trasvolare intorno;
E sento, quando in ciel risorge il giorno,
E quando in mar s' asconde,
D' augelli aerei canti,
E di rivi sonanti
Amabilissime onde.
Scendo talor dal monte,
E calco presso il mar piani sentieri.
Il varïare è fonte
E de' trastulli e degli uman piaceri.
A chi del mare le letizie conte
Non sono infra mortali? ed al suo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno?
Del buon Parnaso ne fa certi il canto,
Che Venere del mar sorse nel seno;
Qual dunque a cor gentil può venir meno
De i diletti maggiori
Là dove a nascer ebbe,
E dove al mondo crebbe
La madre degli Amori?
Cari giocondi liti,
Schermo dell' altrui duol, scampo alle pene,
Scherzi e giochi infiniti

Ognora io provo in sulle vostre arene.
Mille con ami al pesce inganni orditi,
Fresc' aura di zaffiri entro alle vele,
Bella calma al notare allettatrice;
Qua l'arso pescatore alza querele,
Là ride dell' ardor la pescatrice;
E chi tesse le reti, e chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini,
E tempestose stelle.
Tra così lieti scogli
In tanto al dolce mormorar de' venti
Da me sgombro i cordogli,
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh se le voci, che sì care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai fosser qui, caro Averardo, udite,
Oh di quanta armonia Glauco e Tritone,
E colmerebbe il cor l'ampia Anfitrite;
Ma non son dal buon Carlo unqua partite
Tue vestigia amorose;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande gloriose.
E Roma anco gli porge
Non d'industria mortale ostri volgari,
Ma di sua man lo scorge
Almo a regnar fra' sacrosanti altari.
A ragion del Giordano oggi risorge
La speme; or sua sembianza egra rischiari
Giudea sì vilipesa e sì dimessa:
A ragion l'onte ad obbliare impari
Del giogo vil Gerusalemme oppressa.
Può dar Lorena alla Provincia istessa

Altra volta salute,
E de' Medici alteri
A gli Ottomani arcieri
Nota è l'alta virtute.

LIV.

A Monsig. Maffeo Barberino Cardinale.

Al gran coro Febeo cetra diletta
Arresta i fonti,
E su ne i monti
L'orride belve a riposarsi alletta;
E sprezzando di Steropi e di Bronti
Le maggior prove
Serena Giove
Quando involto di nembi aspro saetta,
E soggiogare alle sue corde lice
La morte, insuperabil falciatrice.
Fu chi di questa armato, oh meraviglia!
Trascorse il lito
Del rio Cocito,
Ove mai Sol non sorse all'altrui ciglia,
E fu suo dir sì caramente udito
Ne' foschi chiostri,
Che i crudi mostri,
Dell'atroce Plutone empia famiglia,
Cessaro i gridi, e si fermaro intenti,
Mentre facea volar sì fatti accenti:
Benchè, Signor de' tenebrosi regni,
Fama dispieghi,
Che gli altrui preghi
Giammai quaggiù tua maestà non degni,
Non temo, che pietate oggi si neghi
A' miei gran pianti,

Che per gli amanti
D' ogni usata ragion passansi i segni,
E se fiamma infinita arse mai petto,
È questo che oggi piange al tuo cospetto.
Ma se a cor, che bellezza alta innamora,
Non ben si crede,
Presta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora;
Dirti saprà di che cordoglio erede
Io sia rimaso;
Deh l'empio occaso,
Che innanzi tempo s'affrettò, ristora,
E di lei priva alquanto il tuo soggiorno,
Che tosto entrambo a te farem ritorno.
Sponendo per tal via gli arsi desiri
Del core interno,
Trasse l'Inferno
Ad apprender pietà de' suoi martiri.
Ma per l' antica cetra, ove discerno,
Che Amor ti sprona,
Questa, che suona
In man del mio Signor, che non ammiri?
Oggi non punto a disprezzar men forte
Söavemente ogni poter di morte.
Febo ad altri non mai sì chiara aperse
L'Aonia foce,
Nè mortal voce
Di sì giocondo mel Mercurio asperse;
Corra l'invidia ria, spieghi veloce
Ogni sua penna
Là dove Senna
A gran virtù grande corona offerse,
E poscia in Vaticano a mirar prenda
Fra tanti lampi di che lume ei splenda.

Sull'Italico Ren veggio sua gloria
Segno agli arcieri,
Che d'inni alteri
Arman contro l'obblio l'altrui memoria;
Ed ivi schifo de' crudeli imperi
Così corregge,
Che ottien sua legge
D'ogni perverso cor dolce vittoria;
Servo di Pietro, in questa dura etate
Buon Pescator nel mar della pietate.
Piume ho sul tergo, e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome,
Nè temer, come
Icaro già, nel mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome,
Giunto a vecchiezza,
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta a i carmi,
Ed io delle mie labbra amo il riposo.
Diffuso favellar sempre è nojoso.

LV.

Per Cosmo Medici Gran Duca di Toscana allora infermo.

Questa, che 'l buon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la mau cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà? perchè oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?

Ma s' ei col piè leggiero
Scorgerà danze all'amorose sere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra' suoni e fra' canti
Di bel Trebbian, che altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un desïato giorno,
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti alcun non vieti;
Quando fia, quando? quando
Ch'esca quel Sole, ed apparisca al fine?
Io vo' gir di Corimbi ornato il crine
Tonando e ritonando
Buon Bacco Evoè.
S' oltra ogni uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde
Sì, che nel sen dell' onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume;
Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?
Non cessi in bella prova
Anima saggia, ad onorarsi avvezza;
Ma, se altri gloria sprezza,
Covi le piume, ed a ben far non mova.
Certo il novel Chirone
Fregi di stelle in ciel non spera indarno;
E di cetre Febee lungo il bell'Arno

Avrà nobil coronè,
Premio della sua fe.
Ma tu dal monte ombroso,
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch' ei le ciglia abbassi,
Ritrova, o Clio, di Pasitèa lo sposo;
E dalle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi,
De'sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Tragga con esso sè.
E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti
Augel che dolce canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,
E su quell'orme cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.
Poi, se nell'alto chiostro
Febo sferza di rai l'accese rote,
Muse, con nuove note
Rinnovate diletto al Signor nostro;
Ma non battaglie ed armi
Cantate, o sangue sparso in sull'arene:
A far nel petto altrui l'alme serene,
Apollo a'vostri carmi
D'amor materia diè.
Dite l'alte querele,
Che sopra Etna spargea l'arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele;
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge e caverne,

Ma della Ninfa l' alterezze eterne
A' suoi tanti martìri
Piegar mai non potè :
Tra belle ciglia e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perchè piena d' orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa ?
Pur dello scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.
O che nel mar si bagni,
O che dall'Oceän Febo risorga,
Altro non è ch' ei scorga
Fuor ch' immensi tormenti a me compagni:
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco:
Moro in mesto silenzio, e se dal fianco
Unqua lo spirto sciolgo,
Sempre rimbomba, ohimè.
Deh, come in te s' estinse
Ogni pietà del mio martìre estremo?
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo, cotanta pena il vinse :
Come poscia spietato
Il puro sangue del rival diffuse,
Chiudete in petto; e nol ridite, o Muse:
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

LVI.

A Monsignor Ascanio Cardinal Colonna, e Vicerè d'Aragona.

O chiaro, o vile, o per grand' or felice,
O lagrimoso in povertate oscura,
A' bei raggi del Sol tutti ne fura
L' empia man della morte falciatrice.
Solo quaggiù l' inevitabil messe
Virtù volando imperïosa scherne;
E questo avvien, perchè le Muse eterne
Negar non sanno alla virtù sè stesse.
Nè creder unqua, o de' Latini alteri
Alto ornamento in sulle rive al Tebro,
E chiaro in ostro sulle rive all' Ebro,
Alto conforto de' possenti Iberi,
Non creder unqua, che l' amabil Clio
Su lira armoniosa arco percota,
O dal musico seu sparga una nota,
Se alto merto onorar non ha desìo.
Ben Cigno lusinghier, perchè s' asperga
Ricca viltà di mercenario vanto,
Gorgogliando talor si sforza al canto,
Ma non greggia sì vil Parnaso alberga.
Agli Avi tuoi, che di sudor la fronte
Almo cospersi l' alma Italia ornaro,
Lor concento immortal tutte sacraro
L' inclite Dee dell' Eliconio fonte.
Quinci torbido obblio nube non spira,
Che pur osi appressargli; Alpe, Pirene,
Il Tago, e l' Istro, l'Africane arene,
Eufrate, Gange i sì gran nomi ammira.

Ma gl' Italici cor del sangue egregio,
Qual di supremo onor, vantansi appieno;
Or tu che volgi nel tuo nobil seno
De' tuoi pensando al celebrato pregio?
Pensi, che a' raggi dell' altrui splendore
Non degna rischiararsi altero ingegno;
Però rivolto della gloria al segno,
Sferza ti fai del singolar valore.
Certo, se contra ingiuriosi ed empi
Eri scelto a vibrar ferro lucente,
Svegliar poteanti, ed agitar la mente
Con lungo grido i Colonnesi esempi.
Ma quando Pace, incomparabil Dea,
La mansueta man t' armò d' uliva,
Perchè fermassi, mentre al ciel sen giva,
Schifa del Mondo rio, la bella Astrea.
Prendi a mirar, come dell' or l' etate
Prospero addusse a' Milanesi, e come
Napoli di Pompeo corona il nome,
Per cui trasse non meno auree giornate.
Nè dal saldo pensier ti si scompagne,
Che disgombrando nembi atri e funesti
Il tuo gran genitor, grazie celesti
Piover facea sopra l' Etnee campagne.
A buon nipote è il gran valor degli avi
Stimolo acuto; or te medesmo avanza;
Adempi d'Aragon l' alta speranza
Col tesor di virtute, ond' hai le chiavi.
Fin qui la bella Clio per tua memoria
Sopra cetera umìl vuol ch' io ragioni;
Ma da quest' ora innanzi alteri suoni
Servi farà della tua nobil gloria.

LVII.

A D. Cesare d' Este, che di buon grado renda lo stato di Ferrara a S. Chiesa.

Tutti gli uman desiri
Par che alletti il fulgor della ricchezza,
E gli aurei seggi e la reale altezza
Non è chi non ammiri.
Certo dar vita e morte,
Abbassar gli alti e sollevare i bassi,
E porre legge altrui, par che trapassi
Grado d' umana sorte:
Negar nol so, ma non per tanto è vero,
Che dee veder suo fin ciascuno Impero.
E quinci in cose frali
Spirto di cor quaggiù ben consigliato
Non fonda sua speranza, essendo ei nato
Per l' alme, ed immortali;
Or qual voce d' inferno
Sospinge a travagliar la tua virtude,
Per un regno caduco, il qual t' esclude
Dal posseder l' eterno?
E ponti in guerra, ove il primiero acquisto
Fia ribellarti al seggio alto di Cristo?
Dunque udire e mirare
Per te potrassi, spaventosi esempi,
Tacer le squille, e ne i sacrati Tempi
Non ornarsi un altare?
Fian muti i Sacerdoti,
Nè di begl' inni ascolterassi il suono?
E non avran cui dimandar perdono
I popoli divoti?

E per un tuo diletto a' tuoi fedeli
Con forte chiave fian serrati i Cieli?
Non è petto Cristiano,
Che tra' guerrier veraci altier non vada,
Se vibrò l' asta, o s' impugnò la spada
A pro del Vaticano;
E sol pregiossi in guerra
Il buon Rinaldo tuo, quando fe' rossa,
Ad onta del terribil Barbarossa,
Tutta l' Insubra terra;
Movi dunque a calcar quell' orme istesse,
Da sì grand' avo a vostra gloria impresse.
Dirai: là 've comandi
Porre altrui di tua man viltà rassembra;
Questo dire è vulgar, ma ti rimembra,
Come adopraro i Grandi.
Poichè innalzò trofeo,
E colse palme in sull' ostil terreno,
Della vinta provincia al Rege Armeno
Fu liberal Pompeo.
Se i reami donò già fatti sui,
Perchè oggi tu non renderai l' altrui?
Nè, se ciò fia, la gente
Intorno ti vedrà povera vesta,
Anzi pur ti riman corona in testa
Di gran tesor lucente;
E se ti fidi a Marte,
Perdendo perder puoi quanto possiedi,
E poi vincendo tu medesmo vedi,
Che sol vinci una parte,
Or fia di tuo saper sì fatto il frutto?
La metà porre in paragon del tutto?
Se troppo ardire io piglio,
Non sia lingua mortal, che mi condanni.
Certo son, che Matilde in questi affanni

Tal ti daria consiglio.
Oh se a ben rimirarla,
Se a ben udirla tu l' avessi avanti!
Ma che? dalle provincie alme e stellanti
Ella così ti parla;
E sai che de' Celesti ogni parola
Bene ubbidita i nostri cor consola.
Lo scettro, onde ti privi,
Acciò l' anima tua non si sconforti,
A Dio lo dona; egli è Signor de' morti,
Ed è Signor de' vivi.
Servendo a lui, qual manco
Unqua ti può venir grado d' onore?
Forse l' incontrastabil suo valore,
Solo per te fia stanco?
Parli la plebe a suo volere, e pensi:
Non con la plebe hanno da gir gli Estensi.

LVIII.

A D. Vincenzo Gonzaga
Duca di Mantova.

Come l' ampiezza delle regie mura,
Come vidi gli alberghi alteri e vaghi,
Come il corso gentil de' chiari laghi,
Ond' è la regia tua lieta e sicura;
Così colmai di meraviglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che sì pregiati Eroi
Aperser qui le ciglia al ciel sereno.
Francesco il grande, ond' è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fu vinto,
E tanti Cavalier, che in sangue tinto
Di Marte il calle a grande onor calcaro.

Nè punto lento alla memoria corse
L' antico Cigno, volator sublime,
Che non di Pindo a suo voler le cime,
Ma le cime del ciel corse e ricorse.
Oh se in quest'aure, ove con nobil vanni
Volò da prima, oggi facesse il nido;
Oh come in alto l' ammirabil grido
Farebbe gir de' tuoi reali affanni!
Ei, che nudrito infra l'Aonie Dive,
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che fe' men chiara, inestimabil vanto,
L' eccelsa voce delle trombe Argive.
Giungere al colmo de' tuoi pregi alteri
Potria col pregio dell' Eterea lira,
O Regnator del Mincio, in cui s' ammira
L' inclito sangue de' più grandi Imperi.
Io non così; ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi, all' Oceän discende,
Non pria gli spazj di Nettun comprende,
Che sbigottisce, e nel pensar vien manco;
Tal se io rivolgo alle tue glorie il core,
Del troppo lungo dir tremo e pavento:
Non è sempre felice alto ardimento:
Misurar sè medesmo è gran valore.
Gli avi di sangue ostil molli e vermigli,
Le palme, premio di sudori estremi,
E te, che l' orme lor fervido premi,
Bel specchio in armi a' generosi figli,
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono a quest' onde un nuovo nome,
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le Muse è tuo gentil costume.

LIX.

Per Francesco d' Este Duca di Modena.

Febo sul carro adorno,
Scotendo il freno d' oro
Fatto ha più d' un ritorno
Allo stellante Toro:
Ed io nessuno onoro
De' ben diletti alla Virtute Eroi.
Cor mio, che badi? e quale stato è questo?
Seguono il neghittoso i biasmi suoi:
Vuoi tu forse corona
D'altrove nati fior, che in Elicona?
Mira qual gioventute
Di Cavalieri egregi
Suolti pur con virtute
Ornar d' incliti fregi;
Noi, che serviamo a' Regi,
Tragittando di Lete il golfo oscuro,
Spiegar dobbiamo ben velate antenne.
Melpomene fedel sia Palinuro,
E poichè il vento è fresco,
Sarpiamo coll' onor del gran Francesco.
Umile di lui speme
Fiero Aquilon disperga,
Ed Austro seco iusieme
L' involva e la sommerga.
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del ciel guarda le porte;
E se del vulgo la credenza è frale,
I Gemelli Ledei rendanla forte,
E l' ammirabil ira,

Per cui sparso tra fiamme Ilio sospira.
Quale a ragion non viene
Onor di lunga istoria
A lui, che in Ippocrene
Sorge ognor sua memoria?
Lume d' ogni altra gloria
Al Sol d'Achille disparisce e cede,
E sel confessa la Meonia terra,
Ove trascorse procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fece su' larghi campi orrida messe.
Vaga Vergine, orrenda,
Sul Xanto allor sen venne:
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne
I rei furor della Tessalic' asta,
Che difesa da' suoi, benchè feroci,
Cadde con guancia scolorita e guasta,
E l' anima sdegnosa
Corse di Stige per la strada ombrosa.
Orsù non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all' onde
Presagio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Avventerò, che in verità s' accheti.
Qual chiaro se ne va per tanti lustri
Il figlio altier della cerulea Teti;
Tal fian le luci immense
Fra' nostri Re del giovinetto Estense.

LX.

A Cosmo II. Gran Duca di Toscana.
Che si conducano acque da far fontane
in Firenze.

Se benchè al nome tuo fama raccenda
Lampi d' onor, tu ne procuri ognora,
Come a' veraci Eroi virtute insegna;
Così, benchè Firenze oggi risplenda
D' alma beltà, chiede ragione ancora,
Che per te via più bella oguor divegna;
Ben so, che 'l pellegrin tosto ch' ei mira
Immense strade, e ricchi alberghi illustri,
E stabil ponti, e per scarpelli industri
Dedalee logge taciturno ammira,
E più, s' ei guarda i Tempi
Alzarsi al ciel sovra i mortali esempi.
Io l' uso dir; nè, se mel detta Amore,
Sia quinci invidia a contrastar possente,
Che contra verità vane son l' armi.
E chi vinto non fia d' alto stupore
Riguardando spirar dipinta gente,
E fare atti di vita, e bronzi e marmi?
O di valore, o di bei vanti egregi
Cosmo già carco in sull' età primiera,
Reggia non è sì di bellezze altera,
Che alla tua reggia non consenta i pregi:
E se ver si ragiona,
Manca solo una gemma a tua corona.
Ma se bell' acqua le trascorre in seno,
Dolce sonando, e di vivace argento
Con fresche fonti la fa mai gioconda,
Ricca sarà d' ogni vaghezza appieno;

Perchè fiorisca in lei sommo ornamento,
Le basta un gorgogliar di limpid' onda:
Ed ella è da vicin; picciol tesoro
A riva può condur nostri desiri,
E tu, che saggio intentamente giri
L' alma a segno d' onor, disprezzi l' oro,
Non lo voglia, ch' impari
Un Re servire a' desiderj avari.
Prendi teco a pensar, se si sublima,
Chi può fregiar di singolar bellezza
Di palagio reale auguste mura,
Che fia di te, che di beltate in cima
Fermato avrai d' una città l' ampiezza?
Quaggiù tanto poter certo è ventura;
E se in Firenze le Napee gradite
Con Pomona gentil fermano il piede,
E se Flora regnarvi ognor si vede,
Vedransene le Najadi sbandite,
Dive vezzose, Dive
Dilette a Febo in sull'Aonie rive?
Non mento, no: voce di Fama antica
Lunge dal cieco obblio la gloria serba;
E farne rimembranza anco è diletto.
Già sulla piaggia di Parnaso aprica
Varïata di fior splendeva l' erba,
E sorgeva d' allor chiuso boschetto;
Liete eran l' ombre, e dell' amabil monte
Mormorava nel grembo aura felice;
Ma che pro? La bellissima pendice
Non s' onorava mai d' acqua di fonte;
Sì che all' asciutto albergo
Eran le Muse per voltare il tergo.
Ed ecco alato il Corridor sen venne,
Che 'l Greco Cavalier dal dorso scosse
Per da consiglio alla superbia umana;

Ei sul bel colle raffrenò le penne,
E con l'unghia famosa il suol percosse,
E di nobile umor sgorgò fontana;
Ratto d'ivi cantar prese desío
Pomposa Euterpe di purpurea vesta,
E nuove note a misurar fu presta
Le sparse chiome inghirlandata Clio,
Fermando a i dolci accenti
Le non mai ferme piume in aria i venti.
Or quinci delle Muse ogni seguace
Corre alle fonti, ed ivi affina i canti,
Ed a quei mormorii lieto dimora;
Che quanto apertamente al Signor piace,
Piace non meno a' suoi fedeli. Oh quanti
Udransi cigni per Firenze allora!
Fia chi la bella Pace, onde si bea
Arno, racconti; e tra' feroci acciari
Le regie palme, ed i sacrati altari,
E la discesa dall' Olimpo Astrea;
E tra catene involti
Di Libia i Duci, ed i Cristian disciolti.
Parmi, che quivi per le notti estive
Galileo sorga, e ci rammenti come
Volgano per lo ciel fiamme novelle;
Veggio che l'ampie sfere ei ci descrive,
E de' Medici grandi il chiaro nome,
Perchè più chiare sian, dona alle stelle;
A quel parlar, di meraviglia segni
Faran le genti, e per udir suoi detti
Premeransi a vicenda e terghi e petti:
Nel popol folto i più leggiadri ingegni,
E l'alma Urania i versi
Detterà poi di maggior lume aspersi.

LXI.

Per lo giuoco del Pallone ordinato in Firenze dal gran Duca Cosmo II. l' anno 1618.

Se il fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni Sposa d' orror turba le gote;
Ma fulgida asta scote
La giovinezza de' Campioni alteri:
Chi fregia, chi fa chiari
Delle forti corazze i ricchi acciari,
Chi sull' elmo dorato alza cimieri.
Perchè risplenda in petto
Ferita, testimon d' alta virtute,
Però prende diletto
Alma gentile infra saette acute;
Or Tosca gioventute,
Che fa di bella pace a i dì soavi?
Gode tazze, e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi!
Sferza destrier', che in darno
Vento sen va, che lor seguir s' ingegni,
O nel bel seno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni;
Appende angusti segni,
E lor nel mezzo con la lancia fere:
Per così fatte guise,
Lunge dal pianto delle squadre ancise,
S' appresta ad acquistar l' arti guerriere.

Non è vil meraviglia
Dal diletto crearsi il giovamento;
Quinci ben si consiglia
Un cor nell' ozio alle bell' opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Eleo la gioventute Argiva
Far prova di possanza;
Ed oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor sulla Toscana riva.
Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell' aria ampio sentiero
Cuojo grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D' orrido legno lo percuote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.
Gode il Teatro, e lieti
S' odon gridar per meraviglia i cori;
Intanto i forti Atleti
Per le trascorse vie versan sudori.
Quali armati furori
Virtù d' uomin sì destri e sì possenti
Unqua terranno a segno?
Trastullo m'litar, scherzo ben degno
Del saggio Re, che n' arricchì le genti.
Posciachè Ulisse al fine
Lasciò le mura d' Ilion disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d'Aquilon tempeste avverse;
E male allor sofferse
Lo stuol seguace d' arrestarsi in porto.
Ratto il vulgo s' adira,

Se conteso gli vien ciò che desira;
Ma diè rimedio il Capitano accorto.
In sul campo arenoso
Gittò dell'aure avverse utri gonfiati,
Indi in vista giojoso
Così parlava a' popoli adunati:
Non hanno d' Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza;
Diman lieto e sereno
Empierà vento a nostre vele il seno,
Ed oggi de' nocchier l' arte dispre- ..
Di lor sì fatto è l' uso,
Ma quel, che in voi nojando or si diletta,
Eccolo qui rinchiuso;
L' avete in man, fate di lui vendetta.
Gente dal cielo eletta
In armi a rischiarar nostra potenza
Con corone immortali,
Quaggiuso in terra le miserie e i mali
Tutte sa soverchiar la sofferenza.
Sì disse; e su quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti,
E con piedi, e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poscia le sagge menti
Spesero intorno a ciò l'ingegno e l'arte:
E quinci in ogni loco,
E per ogni stagion fu visto il gioco,
Che a ragion si può dir Gioco di Marte.

LXII.

Per li Giuocatori del Pallone in Firenze l'estate dell'anno 1619.

Melpomene, di fior sparsa le gote,
E di neve il bel seno,
Sull'Argivo terreno
Già si fe' giuoco di volubil rote,
E per lo campo Eleo forti cursori
Già travagliaro il piede,
E corona si diede
Allo studio gentil de' lor sudori:
Certo a ragion; perchè virtù s' avanza,
Ov' ella di mercè prende speranza.
Ora sull'Arno a Gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregi,
Melpomene, quai fregi,
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?
Io così dissi, ed ella indi rispose:
Porgi gli orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Cose dirotti al vulgo vil nascose:
Poi sulla cetra d' or la bella Diva
Rosate labbra a queste note apriva:
Tempo già fu, che per li monti errante,
E per le Frigie selve
Guerreggiator di belve,
Un rapido garzon movea le piante,
Ben largo il petto, ed allenato il fianco,
Bruni gli sguardi e vivi,
E per li campi estivi
Tinti alquanto gli avorj, ond' era bianco

Il nobil volto, ed avea d' or le chiome,
Acero per ciascun chiamato a nome.
Per sua beltà nelle foreste d' Ida
Cento Ninfe penaro,
Ma d' incendio più chiaro
Arse le vene, e si distrusse Elvida;
Nè fu scarsa di pianti e di lamenti;
Anzi preghiere offerse:
Ma pur tutte disperse
Quell' indurato cor lasciolle a i venti;
Ond' ella al fin del Cacciator crudele
Fece con Berecintia aspre querele:
Poichè il soave fin de' miei desiri
In tutto si dispera,
E con un cor di fera
Perdono suo valor pene e martìri;
Veggane almen vendetta, alma Cibelle,
Se mai per Ati ardesti,
I tuoi furor sian presti,
Per me fedele infra tue note ancelle;
Flagella tu lo smisurato orgoglio,
E verrà meno acerbo il mio cordoglio.
Così diss' ella, e già dal viso adorno
Caldi pianti disciolse,
E Cibelle raccolse
L' afflitte voci, e vendicolla. Un giorno
Acero in selva dava caccia ad orso
Terribile e feroce,
Ed ecco il piè veloce
Piantasi in terra, e gli vien meno il corso:
E verdi rami gli si fêr le braccia,
E rozza scorza gli adombrò la faccia.
Or di tal pianta, e che tra voi già nacque
D' uom forte e sì robusto,
Par che fregiar sia giusto

I vostri Atleti, e qui sorrise, e tacque;
Ond' io trascorrerò con le man pronte
Per la selvaggia sponda,
E della bella fronda,
Giovani altier, v' adornerò la fronte;
Poichè del tronco istesso anco guernite
Il nudo braccio, ove a contesa uscite.
Con picciol premio lusingando onora
La mortale fatica
Clio, che di cetre amica,
Sulle piagge Febee fa sua dimora;
Ma Cosmo, la cui luce alma rischiara
D' Italia i bei sembianti,
I cui fulgidi vanti
Anco l' invidia a riverire impara,
Di cui poggiano al ciel pensieri e voglie,
Largo dell' oro arricchirà le foglie.

LXIII.

Per Cintio Venanzio da Cagli
vincitore ne' giuochi del pallone
celebrati in Firenze l' estate dell' anno 1619.

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti,
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome,
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell' aurea libertade;
Altri per qui venir lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmo, e d'Ancona,
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte, e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall' alto rugge
Il leon di Nemea ne' caldi mesi
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse,
E dell'Acero illustre il crin si cinse.
Deh che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l' aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno

Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d' alpestre sasso,
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangiò sembianti,
Che darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti;
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo' seguir mio stile,
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto:
Invidia taci, e le rie labbra serra:
Il Re dell'Arno in suo piacer non erra.

LXIV.

Per lo Balletto a cavallo,
fatto dal G. Duca Cosmo nelle sue nozze.

Poichè gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il consorte infelice
Ver le Strimonie rive ei volse il passo;

Qui sotto l'ombra dell'acreo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.
Quando Febo risorge, alto sospira,
E quando in grembo all'onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall'Alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia dell'orribil Orso,
E Pardi e Tigri variate il dorso,
E gran Leon feroci.
Il sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio,
E vinto il crudo obblio,
Dall'ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese,
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L'invidioso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.
Ha voto appien di gentilezza un petto,
Se Pindo disonora;
Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva
Vola la gloria dell'estinto Orfeo;
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in sulla riva?
Qui tra le pompe delle regie feste,
Ove sotto occhi ardenti
Le räunate genti

Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi ed Etiópi.
Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi
I modi, onde s'informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidïenti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.
Ora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo cammino;
Or sembrano Delfino,
Quando per l'onde egli solleva il salto;
Or per obliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata
A faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l'unghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che il nobil coro
Per le Castalie vie, Febo, conduci,
Se a i destrier degli Adrasti e de i Polluci
Tra varj canti egregi
Festi d'Aonj fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.
O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno,

E travagliar l' ingegno
Spronando ad alte imprese il lor Signore?
Via, Musa, avventa di superno ardore
Fervida vampa e chiara,
Mio Re sfavilla negl' incendj tuoi;
Vile il diletto agl' immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
Cosmo, pon mente a quale gloria ascenda
Tuo Genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite su i regni inclito splenda;
O che veleggi suo naviglio, o fenda
Pur col vigor de i remi
I salsi campi di Nettuno avverso,
Vien, che ogni mostro, di pallore asperso,
Inconsolabil tremi.
Or se a perfidi cor, solcando l' onde,
Ei fa lodevol guerra,
Tu fulminando in terra
Destina il crine all'Apollinea fronde;
I cavalli, che d'Arno in sulle sponde
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre e pronte,
Pensa, che sovra il Nil, sovra l'Oronte
Hai da spronarli un giorno.

LXV.

Per le Dame, che ballarono mascherate nella vegghia delle Grazie.

Pitti, albergo de' Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?

Quando udisti d'Orfeo note dogliose
Per la città di Dite?
O quando il piè d'argento
In te degnò mostrar l'alma Anfitrite?
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti duci alteri
D'infinito ornamento?
No, ch'io ti vidi in seno
Mar, che assorbe ogni fiume;
Sol, che oscura ogni lume,
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'invidia destarsi ha per costume
Ver l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano,
Quando di Pindo si rinforza il canto;
Dunque l'arco Tebano
Arma, Euterpe celeste,
E l'invidiosa peste
Sia spoglia di tua mano;
Allor che il Sol depone
I rai dell'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fur lieti;
Austria, che al suo valore
Vede inchinarsi l'una e l'altra Teti;
Medici, il cui splendore
Su nell'Olimpo ascende,
E stelle ivi raccende
Di non più visto ardore.
Ed ecco nobil squadra
Di beltà femminile,
Per sembianti gentile,

Per abiti leggiadra:
Di varj fior, quanti ne serba Aprile,
Splendean le ricche vesti,
Che con mani ingegnose
Ivi novella Aracne avea conteste:
Le guance erano ascose,
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più meravigliose.
Or chi degli occhi i rai,
Onde Amore tentava
Allor, ch' ei più beava,
Chi potrà dir giammai?
Chi la neve del piè, ch' ora s'alzava,
Ora radeva il suolo,
Ma nol lasciava impresso
Sì, che non era passo, anzi era volo?
E chi l'orgoglio espresso,
Col dar volta, e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi
Con inchinar dimesso?
Quinci gran meraviglia,
Nel gorgon di Perseo
Abbominato e reo
Sassificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo
Per quei Soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuori de i cor più taciturni?
Vidi io ne' più dolenti
Scherzi, sorrisi e giochi,
Piaghe, tormenti e fochi
Vidi io ne i più contenti.
Cor mio, soverchio ardito
Oggi innalzi l'antenne;

Mira, che ne fai penne
Per pelago infinito:
L'ancora salda, che Parnaso dienne,
Afferri umida arena
Dentro porto sicuro,
Mentre che ci fa calma aura serena.
È vile il pregio e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo, il giuro.
Sento ben debil voce,
E una Fama, che canta
Per l'antica Atalanta,
Come in corso veloce;
Ma che sa dir? velocità cotanta,
Come sciocca ed avara,
È nell'obblio caduta:
Bella Virtute i nomi altrui rischiara;
Nè Parnaso rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate
Sempre ogni Musa è muta.

LXVI.

Alla Serenissima Maddalena Arciduchessa d'Austria, e Gran Duchessa di Toscana.

Spirto d'un solo vento
L'alma d'ogni nocchier non riconsola,
Nè mai suol far contento
Il cor d'ogni uomo una vaghezza sola.
Chi verso l'or, che rapido sen vola,
Insidïoso tesse ingorda rete;

Chi varca monti peregrino, e prati;
E chi de' fonti di Ciprigna ha sete.
I Re grandi e scettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbominevol rio,
Hanno acceso nel cor sempre il desìo.
Verace suon rimbomba
Del Macedone fier, che sul Sigeo
Bramò l'inclita tromba
Del germe invitto del real Peleo.
Dall'altra parte il buon cantor Febeo
De' più sublimi le ginocchia abbraccia,
E quindi alle procelle, onde sovente
Quasi l'assorbe il mar, scampo procaccia:
Degno è, che sia dolente
Chi per viltate agghiaccia,
E per giusto gioire
Non arma di gran fiamme il suo desire.
A me per certo addita
Euterpe d'Austria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porsi a contar sul lido è gran sciocchezza:
Per te, nuova d'Italia alta chiarezza,
E dell'Etrusco regno alma Reina,
Tessendo inno di gloria a tua corona,
Rassembrerà mia cetra onda marina,
Che pria cheta risuona
Sulla piaggia vicina,
Poi rimbomba, poi scote
Le salde navi, e i monti aspra percote.
Odio l'ignobil detto,
Ch'ombra cosparge al femminil splendore,
Quasi non chiuda in petto,
Per opre eccelse anch'ei sommo valore.
Già non imprime l'orma in quest'errore

Della nobil Polonia il grand' Impero,
Nè ce l'imprime il fortunato mondo
Sotto lo scettro del Monarca Ibero:
L'uno e l'altro giocondo
Per lo splendore altero
Di due regie sorelle
Nel cielo d'Austria a rimirar due stelle.
Ma chi legno veloce
Oggi mi spalma, e veleggiar m'insegna,
Sicchè a tua cara foce
In brevissimo tempo, Arno, men vegna?
Qui splende Cosmo in bella sede, e regna
Volgendo di Saturno aurea stagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge alta Donna singolar cagione.
Di quest'onda Anfitrite,
Di quest'aria Giunone,
È cotal genitrice,
Che quasi Berecintia è men felice.
Ecco a terra, e mal viva
L'iniqua fama, che per modi indegni
Impoverire ardiva
Del più bel pregio i femminili ingegni.
Non san costor, che se ne' Frigii regni
Era da que' guerrier Cassandra intesa,
Non piangeva Asia in grave duol sommersa,
Nè cadea Troja nelle fiamme accesa?
Ma la ria turba avversa
In sì gentil contesa
Vo' saettar con strali,
Che di forza in ferir non hanno eguali.
Chi mosse in campo forte,
Unica speme di Betulia afflitta,
E chi difesa e scampo
Fu del popolo Ebreo, salvo Juditta?

Ella col senno e colla destra invitta,
Che 'l fosco obblio da saettar non hanno,
Disprezzando l'acciar d'empia falange,
Troncò la testa al Persïan tiranno:
Allor di là dal Gange
Corser voci d'affanno,
E flebili dolori,
Ma fioriro in Sïon palme ed allori.
O bella Clio, se intendi
D'antico tuo fedel voce dimessa,
Di nuovo l'arco tendi,
E sia il quadrel della faretra istessa,
Nel tempo rio che al fiero Aman concessa
Fu per troncarsi ad Israel la vita.

Manca il resto.

LXVII.

Sopra alcune vittorie delle Galere di Toscana.

CANZONE PROEMIALE.

Firenze, al cui splendore
Ogni bella cittate aspira indarno,
Inclita figlia d'Arno,
Che al Padre cingi d'ogni onore il crine,
Non conturbare il core,
Se oggi mi prende obblio di tua memoria,
Nè fo sonar la gloria,
Sorta ben salda infra le tue ruine.

Mie labbra non fian mute
Al tuo nome; ventura
Stimo carte vergar de i pregi tuoi;
Emmi in cor la virtute,
Onde innalzò tue mura
La magnanima man de i prischi Eroi
Tuoi germi; ora disvia
Il suon dell'arpa mia
Euterpe, e fammi ardente
A dir ne' salsi regni
De' tuoi feroci legni,
Spavento all'Oriente.
Che non si stanca in corso
Lo scettrato figliuol di Ferdinando,
Anzi s'avanza, e quando
La campagna del mar ponsi in periglio;
Agli afflitti nocchier porge soccorso,
E cangiando fulgor d'ampj tesori
Con immortali allori,
Dalla bella Virtù prende consiglio.
Deh che giova sotterra
Tracciar tante miniere,
E del volubil or tante far prede,
Se in arca indi si serra?
Hassi a sporre al volere,
Ed alla man di non ben noto erede?
Deh no; l'oro è ricchezza,
Che a gran ragion s'apprezza,
Se 'l possessore onora;
E quando in opra grande
Nobile man lo spande,
Egli via più s'indora.
Aperti, o Cosmo altero,
Son per le glorie tue varchi diversi;
Ma pure oggi miei versi

De' tuoi famosi legni aman la scorta;
Nè quinci in mio sentiero
Andrò radendo l'arenosa sponda,
Chè per l' onda profonda
Infaticabilmente ardir gli porta;
Eolo mai non dislega
Spirto così sdegnoso,
Che all'ampie vele osi di fare oltraggio;
E se remo si piega
Per entro il campo ondoso,
Lenta l'Aquila sembra in suo viaggio;
Però la terra Argiva,
E l'Africana riva
Ne son tremanti al nome;
E scorgono dolenti
Ognora infide genti,
O fuggitive, o dome.
Ma se tua bella armata
Peregrinando in mare alza trofei,
Tu non manco per lei
Ben ferma gitti l'ancora nel porto
Di vita fortunata.
A biasmare il mio detto alcun non mova,
Che manifesta prova
Fa schermo alla giustizia incontra il torto;
Al mondo un cor gentile
Per uso arde desire
Di fama illustre, e di ben gran possanza;
D' altro lo studio è vile;
Perchè di non morire
Fra' mortali sciocchezza è la speranza;
Ora tuo scettro appieno
È grande, tuo terreno
Bacco ama, e Tritolemo,
E per te ricco ondeggia

Il mare, e la tua reggia
È bella in sull'estremo.
Splendere a te d' intorno
Veggiam lampi di gloria i più vivaci,
E nel regno de' Traci
Ad ognor se ne carcano tue navi:
Dunque in van non t' adorno;
Ma, per grazia, d'entrar mi sia concesso
Nel giocondo Permesso,
Onde il coro Febeo volge le chiavi.
D'Etïopia sul lido
Scampò con forte mano
Perseo da fiero mostro alma donzella,
E della Grecia un grido,
Come d' uom sovrumano,
Pur anco oggidì Perseo alto favella;
Ed io dico a' dì nostri,
Farian ben mille mostri
Di donne empia rapina;
Ma da sì fatti scempi,
Cosmo con belli esempi
Fa schermo alla marina.
Ed è ver, che s' ei scopre
De' perfidi Corsali al fiero sguardo
Suo guerriero stendardo,
Fa loro rimirar cento Meduse;
Oh quale a sue bell'opre
Forma le mie vigilie dar sapranno,
S' una volta verranno
In sull' incude dell'Aonie Muse?
Il ciel delle sue lodi,
Oltra l'uman costume,
Senza nubi a mirar sereno e puro,
Sento, che in mille modi
Chiama a se le mie piume;

Ed io saprò dedaleggiar sicuro:
Il Re de' campi eterni
Benigno ognor governi,
Cosmo, tuoi legni ed armi;
E tu giocondo in volto,
Talora a me rivolto,
Non disprezzar miei carmi.

LXVIII.

Quando nell'Arcipelago si conquistò la Capitana, e la Padrona delle Galere d'Alessandria, si ferono 422 *schiavi, e* 135 *Cristiani franchi.*

I.

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun' ora,
Fornisce travïando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da' villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,

Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno
Italia a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,
Norma d' eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne' golfi sicuri
Dell' Imperio Ottoman voi gli spegnete;
L'Egeo se 'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse.
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte!
Ella in pensar piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore;
E così la nudrice
Parlava all' infelice:
Perchè t'affliggi invan? l'angoscia affrena;
A che tanti martìri?
Deh fa, ch' io tra' bei rai

La cara fronte tua miri serena ;
Distrugge i rei Cristian , però non riede
Il Signor, che desiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea , nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome;
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene ,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia;
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie divine ,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine ,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude altero :
Ambizïone è rea ;
Vero valor ci bea.

LXIX.

Quando sopra Braccio di Maina, Porto-Quaglio, e Longo Sardo si predarono alcune Galeotte, si ferono 234, schiavi e 200 Cristiani franchi.

II.

Allor che l'Oceän, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito:
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona.
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine,
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D'Astrea leggi severe,
Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio
Di Dedalo novel suda l'ingegno,

E scarpelli e pennelli, onde han sostegno?
Ed onde Euterpe e Clio?
Merto ben singolar; nè solo splende
Fra' rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno se fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s'ammira
Al ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui; tanto sublime
Più d'un destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde usciano armi? e di qual Porto vele
A schermir questi liti?
Non mai nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele:
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia, e l'Africane arene,
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Che io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trïonfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio e Longo Sardo.
A ragion, dove guardo,
Miro in danza allegrarsi

Sovr'Arno di donzelle i bei vestigi,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma fia scarso gioir; nulla non piace
Senza il coro Febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
O del Tempo rapace
Figlia torbida e fosca
Obblivïon non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

LXX.

Quando nelle bocche di Bonifazio conquistossi una galera d'Algieri, e si sorprese la Prevesa, si ferono schiavi 331, *e si presero pezzi d'artiglieria* 69.

III.

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar, che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso, che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento, che nel ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi:
Un piccioletto regno

A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di Lëon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t' assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce,
Ed ella Gedëon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e 'l Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese:
Ed ecco a dir gli prese
Il Re dell'auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel Campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell' aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch' esce dal Gange
Le nebbie intorno a se strugge più lento.
Così gli empj sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono:
Il Trace è gran tiranno;

Ma sue forze cotante
Nè di diaspro nè d' acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, che oggi sospira
Algier de' legni suoi l' aspra ventura;
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi, che vanno al cielo,
Al ciel seren per nostre glorie e lieto;
Così ne i cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto:
Mal volentier m' accheto;
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E Cantor, che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S' espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D' acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All' esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta:

E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella;
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse,
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

LXXI.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero schiavi Turchi 320.

IV.

La ghirlanda fiorita,
Ch'io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita,
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa:
Chè la splendida gloria,
Di cui tu miri adorno
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria;
Onde si spezzi un giorno
L'aspro giogo Ottomano.
O lieta oltre misura,

E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun dì procura
A periglio de' suoi scampo e salute.
Turbo di Lete inferno
Dunque non fia che opprima
Del nostro Re la fama:
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama.
Oggi nell'onde Argive
Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive
Già menò turbe de' ladroni arcieri.
Scorti non fur mai tardi
Sulle spalmate prore
Suoi duci a grande assalto,
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stefano santo, a cui
Consecrate già fur, sì le difende,
Che alla possanza altrui
Fansi ad ognor le belle vele orrende;
Nè pur sul mare in guerra,
Arno, d'ingiusti Regi
Ei fa l'ingiurie vane,
Anzi dà palme in terra,
Onde t'innalzi e pregi;
E lo san dir le Chiane.
Quivi tronchi e mal vivi
Lasciaro i tanto fier l'egra speranza;
Quivi trionfi, quivi
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza.
Però frondi gentili,
Onde l'Arabia è verde,

Ornino i sacri altari;
Il Ciel guarda gli umìli,
E gli alteri disperde:
In Sennäar s' impari.
Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poichè l'orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell' ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;
E con terribil fronte,
E con voci spietate
Nembrotte il ciel feriva.
Ecco all'uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Qui per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al ciel sereno;
Chè se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem sicuri.
Ma di qual meraviglia
Ingombrerassi ogni futura prole,
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
E lodato desìo;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi.
L'uomo a se stesso è Dio.
Ei favellava ancora,

Che sorsero gli spirti al ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora
Gli eccelsi abbominevoli edifici;
Quando il Rettor superno
Dall'alto a guardar prese
Sovra il lavor degli empi;
E ne fe' tal governo,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempi.

LXXII.

Quando ne' borghi di Lajazzo, e nella Fenicia si fecero schiavi 280, *e si predarono pezzi d' artiglieria* 31.

V.

Sen riede a noi dalle remote sponde
Della Fenicia Argiva,
E di dove Nereo rifrange l' onde
Pur di Lajazzo all' arenosa riva,
Del nostro Re la bella armata, e riede
Carca d'alme perverse
In ogni tempo avverse
Allo splendor della Cristiana Fede;
E reca bronzi, che temprar fa Marte
In più mortal fucina,
Quando di membra lacerate e sparte
Ingombrar le campagne egli destina.
Nè molto andrà, che de' metalli stessi
Un fulminar feroce
Udranno in Asia, di spavento oppressi,
Ed in Libia ogni porto ed ogni foce;
Ma se brama il convito i vin spumanti,

Dolcezza alma di cori,
E se i guerrier sudori
Su Pindarica cetra amano i canti;
Flora gentile, Arno reale, il plettro
Oggi in man vi recate,
E quell' arpa non men sparsa d'elettro,
Di che sì ricchi e sì superbi andate.
Che direm noi? l' umane cose in terra
Il caso le governa?
Bestemmia: i cieli, e ciò che in lor si serra
Regge il saper della Possanza eterna;
Quinci apparvero qui spiriti accesi
Verso i buon Citaristi,
Onde i miglior fur visti
Farsi il Parnaso lor questi paesi.
A ragione in val d'Arno e paschi e nidi
Godono i Cigni egregi,
Poichè han da sollevar musici gridi,
Lodando i Duci, e di Firenze i Regi.
Non conterò la cantatrice schiera,
Nè pur dironne il nome,
Che pria l'arene, e pria per Primavera
Potrei d' un bosco numerar le chiome:
Ben afferm' io, che sì gentil famiglia
E de' regni ornamento;
E che al Febeo concento
L'Aquila su nel ciel china le ciglia;
E sì dal sonno vinta abbassa l' ali,
Che pur quegli abbandona,
Onde è ministra, fulmini immortali,
Perchè Giove quaggiù spesso non tuona.
Che più? le Parche, ove la bella Clio
Tempra l'Aonia cetra,
I puri velli han di filar desìo,
E lungo stame nostra vita impetra;

E Lete al suono dell' amabil arco
Tranquilla i gorghi suoi,
Tal ch' indi i sommi Eroi
Ne' golfi dell' obblio trovano il varco,
Almo tragitto! e fan soggiorno al fine,
Scorti dalla virtute,
Infra le stelle d' or magion divine,
Ove trombe per lor mai non son mute.
O quaggiù fra' mortali alma diletta,
Pregio de' tuoi sublime,
Gran Ferdinando, colassù t' aspetta
Seggio ben scelto infra le sedie prime.
In tanto vivi lungamente, e godi;
Tu di virtute altero,
Tu singolar d' Impero
Italia non avrai scarsa di lodi.
Io certamente, o Re, via più che d' oro,
Bramoso di tua gloria,
Nudrirò di Parnaso un verde alloro,
Per sempre coronar la tua memoria.

LXXIII.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell' armata di Spagna diedero caccia a tre Galere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta, con schiavi 133, *franchi* 180.

VI.

Se gir per l'aria voti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti

Lasciasse l'ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi;
E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d'immortali
Tante corone il nome suo fe' degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;
E l'ammirabil' ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d'Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
Qual uman pregio altero
Di foltissima nebbia non coperse
Del Vatican nell'ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d'invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artifici
Figurava i supremi alti giudici.
Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L'Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri n'assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhi ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
Cotanto può l'inimitabil destra;
E da i dipinti visi
In altrui spira, onde s'allegra e duolsi:
Sì dell'anima altrui fassi maestra;

Non pennel, non pittura;
Dono del ciel, per avanzar natura.
S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del Sole a i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgor di tue vittorie;
E cosi nobil palme
D'ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' Cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All' intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolta armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa;
Che ove Legno Toscano
Ara i gran stagni, è l' affermarlo invano:
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d' aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei, che di Biserta usciro?
Guardò rëale stuolo,

Dell' Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa:
Nè perseguì lor volo;
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posaro pertanto
I Legni armati del Signor, ch'io canto.
Nuvolo orrido e scuro,
Che a' fieri soffj d'Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in ciel ben chiaro,
A rimirarsi furo
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal, che la Vittoria scerse.
Deh dove corro? obblio
L'uso del mondo? Ei dall' invidia oppresso,
Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man cortese
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese?
Oh chi tra' monti ombrosi
Colà m' asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda,
Ove d'ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo.
Quivi in speco remoto
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto

Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

LXXIV.

Quando si espugnò Bona in Barberia, si feciono schiavi Turchi 1460.

VII.

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d' immortali allori,
In sul depor le spade,
Trïonfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori,
E nell' altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Corre drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto;
Lodato accorgimento;
Che tuffare in obblio suoi fatti alteri,
Apparisce pensier di core stolto.
E tra' grandi è concesso
Onorar la virtute anco in se stesso.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l' orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?

Certo in Dedalei marmi
Dei le prove scolpir di sì belle armi.
E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in straui modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo oceän delle sue lodi:
Ma non verso l'aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti ponga pensier, che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'Oceän lunghi viaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime ciel tra' vaghi raggi
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.
Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l'invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran Teatro
Forti guerrier per incantato aratro.
È ver; ma per tal via

Chi trasse l' orme dell'Acheo guerriero ?
La cagion dell' oprar corona l' opra.
Se 'l vero non s' obblia ,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn' altro desire andò di sopra ;
E ricchezza , possente
Sul cor del vulgo , gl' ingombrò la mente.
Il Signor de' miei versi
All' onorate vele aura non spande ,
Male adescato da vaghezze avare ;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti , ond' egli è grande ,
A far sicure l' ampie vie del mare ;
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba ,
Onde a Nettun nel grembo ogn' orgoglioso ,
Palpitando d' orror , cangia sembiante ;
E con bronzi rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d'Oronte al vasto Atlante ;
Ed ivi empionsi i Tempi ,
Schermo pregando a' paventati scempi.
Ma fia che d'Elle il varco
Un dì s' allarghi all' animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute :
E già d' angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo ,
Nè sa , lasso , tener le labbra mute ;
E fa stridendo auguri
Dell' aspettato mal su i dì futuri.
Sferzisi il carro aurato
Dell' acceso Flegonte , e di Piroo
Al desïato dì giungansi l'ali ;
Che io tra' bei lauri ornato

Ardo di saettar sul lito Eoo
D'Apollinea faretra inni immortali;
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

LXXV.

Quando si sorprese Biscari in Barberia, e Chierma in Natolia, e fecersi altre imprese nelle marine d'Africa e di Levante, con schiavi Turchi 890.

VIII.

Fia che altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L'età, che corse
Nel mondo, quando
Saturno ebbe l'impero.
Allor non d' oro inghirlandato i crini
Alcun regnante apparse;
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti;
Ma si stimaro
Ricchi e felici
Pur con greggie ed armenti.
Allor donzella
Per or superba
Non impiagava un core;
Ma pastorella
Scalza infra l'erba

Tendea l' arco d' amore ;
Nè di Parnaso il popolo ingegnoso
Fabbricator di carmi
Cantò gli assalti e l'armi
Del fiero Marte a verginelle odioso ;
Anzi tra' venti
Su verde riva ,
Là 've l' onda scendea ,
Disse i tormenti ,
Di che gioiva
Titiro e Galatea.
Sì fatta etate
Altrui diletti.
Vario è l' umano ingegno:
Cantar beltate
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a sdegno:
Me palme a celebrar di Duci invitti
Nobil vaghezza accende ;
E a gir dove risplende
Di marmi e d' or l' incomparabil Pitti ;
Altera sede ,
Ove è ben noto
Cosmo in armi possente ;
Caro alla Fede ,
D'Astrea divoto ,
E pur sempre clemente.
Rettor superno,
Cui trema il mondo ,
Cui l'alto Olimpo adora ,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più suo scettro ognora :
Nè sol fassi per me calda preghiera
A tua bontà divina ;

Nè solo a te s' inchina
Perciò d'Arno rëal l' ampia riviera:
Ma quanto inonda
Tra spume avvolta
L' Italiana Teti,
Ed ogni sponda,
Ove s'ascolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma cortese
Ver chi le giova
Larga esser suol d' onore;
Ma qual s' intese
Nel mondo prova
D' altrui giovar maggiore,
Che spalmar selve, e stancar schiere armate,
E dispensar tesori,
Togliendo a' rei furori
Le braccia de' Cristiani incatenate?
Certo fra' mali,
Che altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio che servitute.
Ed io pur vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele Tirrene;
E forti e fidi
Toschi Campioni
Scior barbare catene;
Onde dell'Asia e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l'afferma,

Biscari insieme,
Che n' han bassa la fronte;
Nè men Chïerma
Col mar che freme
D'intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia;
Breve memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque volgeremo i passi?
Là 've prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A' tuoi gran piè di camminar non lassi,
Ed al gran tergo:
Poi tra le sfere
Va de' superni chiostri,
Ove hanno albergo
L'anime altere
De' gran Medici nostri.
Forma tai note
Tra gli almi Eroi,
Già tanto illustri in terra;
Dì che il nipote
Ne i sentier suoi
Dall' orme lor non erra;
Che i raggi, onde rifulge alto Loreno,
Intentamente ei mira,
E che il guardo non gira
Da i lampi, onde rifulge Austria non meno:
Mai sempre avverso
Alle bevande,
Con che Circe avvelena;
E sordo inverso

Al suon che spande
Qual più scaltra Sirena.

LXXVI.

Quando si sorprese Agrimane, fortezza in Caramania, conquistaronsi due Galere di Fanale, furono liberati 237 Cristiani, e fatti schiavi Turchi 243.

IX.

Secondimi bel vento,
Or che a' lidi lontani
Tra' golfi Caramani
L'ardita prora io giro.
È ver l' alto lamento
Sulle strane contrade?
E le Toscane spade
Alto colà feriro?
Memorabile ardir! non sbigottiro
Dell'Ottomano Impero,
Ove correr dovean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
Tra' più fieri disdegni
Potran sì nobil Legni
Schernire ogni periglio,
Posciachè Cosmo invitto
Lor disleghi le sarte,
E ne i campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, dove
Contra indegni Ladron non sian tue prove.
Per qual Egeo profondo

Dunque non fian securi,
Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l'onore?
Dio pose in stato il mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del mare al fier furore:
Noto è per se: pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d'immortal possanza.
Chi potrà non stupire,
Sul pelago Eritreo
Allor che 'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe, strano ad udire!
Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse;
Ma l'empie torme a lui seguir converse
Nell'onda appena entraro,
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso
Ebbe l'Egitto in grembo,
Fiero ed orrido nembo
Quell'Oceän trascorse
Rimbombante spumoso
Tra' gorghi intenebrati
Di Menfi i duci armati,
E Faraone assorse;
Qual tuono allor d'alte querele sorse?
Altri grida, altri geme;
Al fin tutti sommerge il mar che freme.
Sull'Arabiche arene
Lieto Israel sel mira,
E l'opra eccelsa ammira,

Ed a cantarne prende.
Così tra' rischi e pene,
E tra' villani oltraggi,
Fa lieto aspri viaggi
Chi Dio scorge e difende.
Säettator d'inferno arco non tende,
Che a piagar sia possente,
Se la forza del ciel non gliel consente.
Quinci in lieta ventura
Ver li campi marini
Fur del gran Cosmo i pini
Alle Cilicie foci;
E d'Agriman le mura
Posero in ampio ardore,
Ed alte poppe e prore
Soggiogaro a lor voci;
All'apparir delle purpuree Croci
Gittaro a terra i brandi
Le colà più stimate anime grandi.
Certo per l'Orïente
Durerà fresco il pianto;
Nè di sì nobil vanto
Trïonferà l'obblìo:
L'esterrefatta gente,
Che in Agriman fa nido,
Alza funereo grido
Sul duolo acerbo e riò;
Ed a' suoi parla: Omai s'altri ha desìo
Salvarsi il patrio tetto,
Di vile sonno non ingombri il petto.
Con navi sì spalmate
Eolo che avverso spiri,
O Nettun che s'adiri,
In van per noi contrasta;
E d'ampie torri armate

È vana ogni difesa
Là, dove fa contesa
Spada Toscana ed asta.
Oh quale a noi di pianto, oh qual sovrasta
Nembo d'aspre querele
Sposti al furor dell' invincibil vele!
Fallace uman conforto,
Fallace; ahi lassi, quando
Cadde il gran Ferdinando,
Liete fur nostre ciglia;
Ed ecco oggi è risorto,
Di cui vera Virtute
Sul fior di gioventute
A più temer consiglia.
Arno a' secoli nostri arma famiglia,
Per cui dall'Asia un volo
Prende letizia, e l'abbandona in duolo.

LXXVII.

Quando predossi alle Cherchenne, e sopra Tabarca, e nel Canale dell' Idra, alla Capraja, a Capo Bono, e si feciono franchi Cristiani 206 *e schiavi Turchi* 215.

X.

Certo è, che al nascer mio, non come ignoto
Le Muse mi lattaro;
Perchè al nome di lor fossi devoto;
Onde, benchè ver me l'oro mirassi
Di se medesmo avaro,
Non mai lungi da lor mossi i miei passi:
Così tra selve, e sopra aerei sassi,
E per solinghi liti

A' mormorii correnti
Di silvestri torrenti
Trassi i miei dì romiti;
E discendendo dalle cime Alpine
Cercai le più riposte onde marine.
Spesso m' apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della volgar gente;
E sorridendo m' affermò, che aita
Pur finalmente avrei
Ne i duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema: colà dove invita
Sopra mortal possanza
A ben sperare un core,
S' egli perde vigore,
Nè sa nudrir speranza.
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato
Meraviglioso a' popoli mi rese.
Però consagro a' pregj suoi mia lira;
Chè verso un core ingrato,
Ogni bell' alma, e tutto il ciel s' adira.
Dunque, vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori;
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil che abbia Elicona,
Onde io cresca fulgor di sua corona.
Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno,

Degl' Italici al petto
Se io tesso istoria di valor Tirreno.
Ecco del nostro mar nell'ampio seno
Cascò d' obbrobrii carca
Aspra turba Ottomana;
E per l'onda Africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi Musulmani arcieri
Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.
Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martìro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.
Cose, onde il grido, che risuona intorno,
E per saggi s'apprezza,
Meco stesso rammento:
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel mondo quaggiù regna vicenda:
Convien che altri sormonti, altri discenda.
Cartago era di Libia alta Reina,
Poscia rasa le chiome
Serva si fe' della Virtù Latina:
Ed or d' orror miseramente involta
Solo serba suo nome
Per l' immense ruine, ove è sepolta.
L' ordine con Livorno oggi si volta;
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa,
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica,
Ch' estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a' pesci con la rete in ganni:

Ora ampie strade, ed indorati Tempi,
Ed afforzate mura,
Ed alte Torri, oltra gli umani esempi,
E contra i varchi altrui fosse profonde;
E con Dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell'onde.
Ad onta d'Ottoman, da quali sponde
Non s'adducono palme
Per ornar questi Porti?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo Tiranno i servi avari
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ècco da lontan carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie;
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' Toscani guerrier non si difende.
Donna del ciel, cui notte e giorno splende
Di Montenero in cima
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi;
Chè la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

LXXVIII.

Quando si conquistarono le Galere Capitana, e Patrona di Amuratto nei mari di Negroponte, fecersi schiavi Turchi 209, *Cristiani franchi* 420.

XI.

Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano:
Ma sul mare alta impresa,
E novella Vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano,
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell'Aonia lira,
Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede,
Non quetano, Re d'Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti
È d'onor farsi erede,
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri;
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.
Ecco all'Egeo d'intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use.
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l'Italico ciel saette Argive.
Correan cerulee strade

D'Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orrido in faccia,
E con ritorte spade,
Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aspra minaccia,
Condennando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento.
Ma popolo crudele
Non sa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell' alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, ed improvviso
Ecco prore Tirrene
A i venti care e non men care all' onde:
Quinci, sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empj, di Livorno in sulle sponde;
E crebber lagrimando alteri pregi
D'Arno vittorioso a i Duci egregi.
D' augelli infra le piume,
Quale è d'Aquila il morso,
O qual de' pesci entro i salati regni,
Delfino ha per costume
Far strazio: tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni;
O qual d' orrida Tigre ed unghia e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti.
Di piaghe alcun non dica;
Chè bella rimembranza
D' un trofeo raddolcisce anco la morte;
Ed è parola antica,

Che col sangue s'avanza
Chi nell'armi desìa nome di forte;
E sa ciascun, che i Cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

LXXIX.

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due Galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri 160.

XII.

Se allor, che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già foran di trofei carchi suoi lidi;
Ch' estate mai non riede
Senza mirare afflitti i mari infidi
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini e lampi,
E rosseggiaro l'onde
Per battaglia aspra e fiera,
E furo di Nettun funesti i campi.
I Giannizzeri fier sul gran momento
Arser d'alta virtute;
Chè non si combattea lana ed armento,
Ma la lor servitute.
Qual crudi Orsi vellosi
Vibrano l'unghia e 'l dente,

E contra il cacciator cercan difesa:
Tale i tanto famosi
Campion dell'Oriente
Nel periglio sovran fecer contesa.
Ma nulla fu; poichè feroci esempi
Lasciaro infra' nemici.
Caddero al fin: gli scellerati e gli empi
Son mai sempre infelici.
Allor gl' incliti Legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi;
E negli umidi regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Sonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.
Dicea: Forza Ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante provincie altere
La discordia Cristiana
Fu che il varco t' aperse
A cotanto splendor, non tuo potere:
Discordia, mostro fier del tetro inferno,
Che foco orribil spira,
Ministra rea del Correttor superno,
Allor ch' egli s' adira.
Ma se giammai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I Re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,
Maomettan Tiranno,
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni, onde esce fuor l'Aurora:
Che non faranno allor cotanti stuoli,

Carchi di tante glorie,
Se oggi di Cosmo gli stendardi soli
Han cotante vittorie?
Mentre ei lieto dicea,
Apparve i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l'alma Galatea
Su' frenati Delfini
Movea pensosa de' passati amori;
E prese immantenente a' cari modi
Dell' armonie soavi,
S' inviaro a Livorno, e davan lodi
All' onorate navi.

LXXX.

Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un Galeone, e nell'Arcipelago sotto la fortezza di Schiatti si prese una Galera. Cristiani liberati 232, *Turchi fatti schiavi* 230.

XIII.

Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s'atterra oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D'assimigliarsi a Dio ritrova l' arte.
Sforza dunque, o mio Re, l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari:
So che di torri e che di mura eccelse

E forte quel che tu governi impero;
O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari:
So che suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregj al vento: ecco la terra Argiva
Langue tra' ceppi, e di catene è carca;
E dell'aspro Quirin l'inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni Monarca,
Trionfò tanto e vinse,
Perchè la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù, che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori!
Ell' assi da mirar sotto l' insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.
Di così fatto onor saggio s' accorse
Giovanni il franco, che del Mincio all'onde
Lasciò col suo morir l' Italia mesta;
Poi per quell' orme ognun de'suoi sen corse:
E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l'Etruria a suon d' acciar tien desta,
E con purpuree croci
Manda in battaglia i Cavalier feroci.
Or chi di verde allor non cerca rami
A far ghirlande? e chi d'Aonii canti
Agli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l'armi tacer d' un Inghirami?
O la fervida man d' un Sozzifanti?
O l' intrepido cor d' un Monta-uto?

O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive.
Certo nel petto mio sembra, che avvampi
Ardor di Febo, o Calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto;
E non men dell'Egeo trascorro i campi,
Ove le Turche braccia aspra catena
Costrinse al fin dopo mortal contrasto;
E sol mirò dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.
Potrei de' fregj, onde Parnaso adorna
L'altrui virtude, oggi abbellir miei versi.
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo;
E so, che svelte rimirò sue corna
Dopo lung'arte negli assalti avversi
Sotto l'Erculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.
Rammento l'Idra, e i fieri incontri e crudi,
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d'Anfitrïone assalta:
Questi son delle Muse egregj studi,
Chè ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s'esalta;
Ma quando alto ei lampeggia,
Par che ornamento fuor di se non chieggia.

LXXXI.

Alcune Canzoni in lode del Sommo Pontefice Papa Urbano VIII.

Per lo giorno della sua creazione.

I.

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Che alto risuona; vó' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree.
Ecco l'Aurora, madre di Mennone,
Sferza le ruote fuor dell'Oceano,
E seco ritornano l'ore,
Care tanto di Quirino a i colli.
Sesto d'Agosto, dolci luciferi,
Sesto d'Agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro.
Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide;
Ma nembi, d'Arturo ministri,
Quinci lunge dian timore a i Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi,
Fece Monarca sacro dell'anime
Urbano, di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.
Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

LXXXII.

II.

Strofe.

Qual sulla cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Callïope,
Oggi degli uomini
Hassi a cantar?

Antistrofe.

Fra scettri nobili,
A cui s'inchinano
Gentili spiriti,
L'almo, che adorasi
In val di Tevere,
È senza par.

Epodo.

Quando del mondo il Redentore eterno
Al cielo ascese,
Allor cortese
A Pietro suo fedel diello in governo,
Perchè sul Vaticano
A' successori indi venisse in mano.

Strofe.

Già quivi il ressero
Pastori d'anime
Per lunghi secoli
Con tale studio,
Che 'l Re dell'Erebo
N'ebbe dolor.

Antistrofe.

Specchio ben fulgido

Furo lor opere,
Cui dentro i popoli
Cinti di tenebre
La via scorgessero
Del vero onor.

Epodo.

Ma del rio tempo la sì gran possanza
Con spessi giri
Fa che si miri
Ogni cosa quaggiù cangiar sembianza;
E fra l'umana gente
Mutar veggiamo in adoprar la mente.

Strofe.

Saul sottrassesi
Al sacro Imperio
Di Dio grandissimo:
David disfecesi
In calde lacrime
Quando peccò.

Antistrofe.

Quinci di biasimo
Quei sen va carico,
Sozza memoria!
Questi si celebra,
Nè fra' nomi incliti
Tacer si può.

Epodo.

Ma per altrui coglier non so dispregi
Lungo Elicona:
Ben fo corona
Fulgida più che d'oro a' Grandi egregi;
Però sopra il Permesso
Al sacro Urban questa sì fatta io tesso.

Strofe.

Qual Rosa in Gerico

Tra' fior che odorano,
O quale è balsamo
Infra gli aromati,
Tal fra' Pontefici
Il vo' ben dir.

Antistrofe.

In van di tossico
Arma sue vipere
Megera Eretica:
In van Malizia
Covando insidie
Spera tradir.

Epodo.

Come per Luglio delle spiche amante
Aura rovaja
Sgombra dall' aja
Al suo primo soffiar le paglie infrante;
Di Urban l'alta bontate
Sgombra i costumi rei di questa etate.

Strofe.

Puri Luciferi,
Purissimi Esperi
Ci s' apparecchiano;
Giojosa Cerere,
E lieto Bromio
Trionferà.

Antistrofe.

Farà Melpomene,
Che alto risuonino
Celesti cembali;
E l'alma Aglaja
Co' piè d'avorio
Carolerà.

Epodo.

Febo d'allor cinto le terse chiome

In novi modi
Tesserà lodi
Dell' adorato Urbano al chiaro nome,
Per cui fatte gioconde
Eccheggieran del Tebro ambe le sponde.

LXXXIII.

III.

Strofe.

Su questo scoglio
Spesso raccoglio
L'ali del mio pensiero;
Quando mi avveggio,
Ch'ei per suo peggio
Trasvola mal sentiero.

Antistrofe.

Picciol soggiorno;
Ma pure intorno
Teti ci scherza, e Dori;
E sull'Aprile
Aura gentile
Viene a crearci i fiori.

Epodo.

Nè d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d'Erigone
Il can sì fervido
Qui prendo a scherno,

Strofe.

Caro ricetto,
Io qui soletto,
E d' ogni cura in bando,

Con stil Tebano,
Del sacro Urbano
Fommi sentir cantando.

Antistrofe.

Astro, che sorge
Sul Tebro, e scorge
Per superno viaggio;
Al cui bel lume
In van presume
Nube di fare oltraggio.

Epodo.

Formò per Ercole
La dotta Grecia
Schiere di mostri:
Per lui si finsero
Cotanto orribili
Di Lerna i chiostri.

Strofe.

In Erimanto
Gli si diè vanto
Di tranquillar le selve:
Spense in Nemea
La belva rea,
Terror dell' altre belve.

Antistrofe.

Che non si disse?
Nesso trafisse
Con ammirabil arco:
Nè venne manco
Al Moro stanco
Sotto l' etereo carco.

Epodo.

Scese nell'Erebo,
E fuor di Tenaro
Condusse a' rai del Sole

Con mano intrepida
I gridi indomiti
Delle Cerberee gole.

Strofe.

Cotal ragiona
Lungo Elicona
Clio che fiorita splende;
E co' suoi carmi
Di certo parmi
Ch' ella ciò dirne intende.

Antistrofe.

I mostri spegne
Chi voglie indegne
Deutro se stesso ancide;
E s' altri giova
Con nobil prova,
Ei può nomarsi Alcide.

Epodo.

Cotal si nomini
Urban Pontefice:
Ei pien d' alta virtute,
Ei mai non posasi:
Ei sempre impiegasi
Pur per altrui salute.

LXXXIV.

IV.

Strofe.

Suoi figli, e la magion del suo riposo
Brama in campo il guerriero;
E più forse il nocchiero
De' suoi tranquilli alberghi è desïoso,

Allor, che stanco ei mirasi
In Oceàn che adirasi.

Antistrofe.

Ma non men l'alma de' Cantori egregi
Ama l'alma quïete,
Quando sottrarre a Lete,
O contra invidia vuole armare i Regi,
Per la cui man s'indorano
Le cetre che gli onorano.

Epodo.

Io che riposo godo
Oltra l'usato modo,
Alta d'Urban mercè,
Dritto è che per lui scriva
Bella canzone Argiva,
Tributo di mia fe.

Strofe.

Chi tacerne potria? poichè si vede
Dal cielo al fin discesa
Astrea non vilipesa;
E Cerere di qui non muover piede;
E Baeco ad ognor piovere
Da viti mai non povere.

Antistrofe.

Pastorella al mattin con sua famiglia
Guida tra selve armenti,
Nè delle faci ardenti
Di condannato amor temenza piglia;
Chè solo i fochi splendono,
Che ad Imeneo s'accendono.

Epodo.

L'Usurier, come suole,
Con le Cerberee gole
Qui divorar non sa;
E l'arte degl'inganni,

Di qui spiegando i vanni,
Al Tartaro sen va.

Strofe.

O gran Monarca de' Pastor divini,
Che gire al cielo inviti,
Son tuoi pregj infiniti;
Ed io ne godo: i saltator delfini
In lago non si mirano,
Ma per lo mar si girano.

Antistrofe.

E se Atropo comparte al viver mio
Alquanto de' suoi stami,
Farò che indarno brami
Tue glorie il tempo ricoprir d'obblio:
Le Dive me n' affidano,
Che sul Parnaso guidano.

Epodo.

Or tu dall' alte cime,
In che siedi sublime,
Volgi lo sguardo in giù;
E gradisci mie voci,
Che volano veloci
Serve di tua virtù.

LXXXV.

V.

Strofe.

Per alcun non si creda,
Che 'l mio cantar sopra l' Inachia cetra
Dell' obblio vada in preda,
O tra' venti dispergasi,
O nell' onda del mare unqua sommergasi.

Antistrofe.

Vero è che d'Arno in riva
Cigno frenava ed Aquiloni ed Austri,
Allor ch' egli si udiva;
Ma fur sue voci tenere
Scherzo d'Amore e di piacevol Venere.

Epodo.

Su Dirce, non d' amanti
Sereni occhi e sembianti,
Ma fur prese a lodar destre scettrate;
Quinci volaro alteri
Sommi Duci e guerrieri:
Chè taciuto valor quasi è viltate.

Strofe.

Pindaro al buon Gerone
Inni compose, e di Cirene a' Regi;
E celebrò Terone,
E suoi carmi s' udivano
Là dove di virtute atti fiorivano.

Antistrofe.

Grande Urban sacrosanto,
E fulgor nuovo dell' Italia agli astri,
Te citareggio e canto;
E vo' che invan s' adirino
Le serpi dell' invidia, ove ti mirino.

Epodo.

Te, non umano ingegno,
Diede a sì nobil regno,
Ma Lui, che all' Universo impon sua legge;
Ed egli non vien manco,
Anzi sta sempre al fianco
Di chi sublima, ed a bell' opre elegge.

Strofe.

Mentir non è concesso

Alle mie Muse, nè menzogna odiosa
Alberga il mio Permesso;
Vero Apollo ragionami,
E di bei gigli Verità coronami.

Antistrofe.

Mosè gregge pascea
Sull'alto Orebbe; e Dio sommo lo scelse
Duce alla gente Ebrea:
Che non fece ei scorgendola,
E dal perverso Faraon traendola?

Epodo.

Ei con sembiante invitto
Al crudo Re d'Egitto
Del celeste Signor la voglia aperse;
E quando al suo talento
Venire il vide lento,
Fe' che orribili piaghe egli sofferse.

Strofe.

Cinifi, strania guerra,
Ei suscitò: di gracidose belve
Tutta ingombrò la terra:
L'acque sangue diffusero,
In ombra a i rai del Sol tutti si chiusero.

Antistrofe.

A tragittare ei piglia
Il mar per terra, e gli fu dato il varco:
Eterna meraviglia!
A piè nell'onda ei misesi,
Ed il golfo Eritreo per lui divisesi.

Epodo.

Cadde per la foresta
Di manna alma tempesta,
Ineffabile cibo a lor vaghezza;
E dagli alpestri monti

Disgorgar fece fonti,
Che sopra il mele a bere ebber dolcezza.

Strofe.

Ma qual per l'arsa arena
Dell'Arabia romita, o bella Euterpe,
Vaghezza oggi ti mena?
Verso il Tebro avvicinati,
Ed ivi umíle al Signor nostro inchinati.

Antistrofe.

Fa che tu baci il piede,
A cui per suo cammin segnano l'orme
Sempre Pietate e Fede;
E da cui non disviasi
L'alma Giustizia che nel mondo obbliasi.

Epodo.

Il suo guardo cerviero
Mercurio lusinghiero,
Come quel d'Argo già, non addormenta;
Nè giammai può cotanto
Insidïoso canto,
Che dall'orecchio accorto unqua si senta.

LXXXVI.

VI.

Strofe.

Omai fugge in Tracia il gelo,
Ride il cielo,
E per noi zefiro spira:
Omai Flora in terra appare,
E sul mare
Più Nettun fier non s'adira.

Antistrofe.

In stagion tanto gradita
L'alba invita
I mortali alla lor arte:
Altri a giogo i tor-i lega,
Altri spiega
Fiere insegne al crudo Marte.

Epodo.

Il nocchier vara sua nave,
E fa solchi entro l'Egeo:
Ma per me cetra d'Orfeo
Sposerassi inno soave;
E d'allor cinto le chiome
Lungo il Tebro io dirò come
Deggia ornarsi un sacro nome.

Strofe.

Caro al cielo, o limpid'Arno,
Non indarno
Sopra i fiumi alzi la fronte:
Sì de' figli, e de' tuoi Regi
Sono i pregi,
E quaggiù le glorie conte.

Antistrofe.

I tuoi Cosmi, alta memoria,
Han vittoria
Sull'onor de i più possenti:
Ferdinandi odo ammirarsi,
E cantarsi
De i Leoni, e de i Clementi.

Epodo.

Ma fulgor tanto lontano
Non dia lume a' versi miei;
Sian per me lampi Febei
I bei rai del grande Urbano.
Gedeon se al sacro Tempio

Minacciasse oltraggio, o scempio
Madian con nuovo esempio.

Strofe.

Su, cor mio, chè in poppa io sento
Sì bel vento,
Che disgombra ogni tempesta:
L'alma Euterpe ecco n' ha scorto
Dentro il porto;
A dar fondo il ferro appresta.

Antistrofe.

Alle ciglia de' vulgari
Poco chiari
Sono gli astri anco del cielo;
Ma con gli occhi al mondo saggi
Stansi raggi,
Cui null' ombra unqua fa velo.

Epodo.

Odo dir con nobil plettro
Di bei fior cosparsa Clio:
Voi, che accende alto desìo
D' aureo manto e d' aureo scettro,
Grand' onore è farsen degno;
Ma per Dio reggere il Regno
D' ogni onor trapassa il segno.

LXXXVII.

VII.

Strofe.

O bella, che soggiorni
Tra i cerchi adamantini
Dell' alto Olimpo ardente,
E che se in terra appari

Con larga man diffondi
Amabili tesori.

Antistrofe.

Pace, de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi,
Oltra quai gioghi alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor Tififoneo
Ti caccia in fuga, e fatti metter l'ale?
Non fia forza di preghi,
Che a rimaner ti pieghi?

Strofe.

Dunque in orride spade
Cangeransi gli aratri?
E le cetre amorose
Verranno odiose trombe?
E l'erbe degli armenti
Fian de' destrieri armati?

Antistrofe.

Torransi i figli amati
Alla canuta etade?
E vedove dolenti
In manti oscuri ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le spose?

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d'Imenei,
O di Pomona, e di Leneo nudrice,
O Pace, ove ten vai?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile
Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso,
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano.

Antistrofe.

Dite, che da lontano
Sua bontate infinita
Scorse la ria contesa;
E come ei fu simile
Al valor di se stesso
Incontro al mostro inferno.

Epodo.

Ei bene agli occhi suoi rivolse il sonno,
E sua quiete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno;
Talvolta è di diamante
L'ira del gran Tonante.

Strofe.

Seco ben si consiglia
Chi Dio mai non offende;
Ove talor s'offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al Ciel volgi le ciglia,
Chè indi n'andrai sicura.
Chi ben vivere apprende
Non saprà sbigottirsi
Sotto minaccia orrenda.

Epodo.

Piani della Clemenza i varchi or sono:
Il grande Urban riapre
Le porte della grazia e del perdono;
E scorge i nostri passi
Là dove a gioir vassi.

LXXXVIII.

VIII.

Strofe.

Sopra tutti a bear la mortal gente,
O Sanitade eletta,
Con gran ragion, più che tesor diletta,
Alla freschezza dell' etade ardente:
Ben forte, ben possente
Rinverdir col bel fior di gioventute
Le membra sotto giel fatte canute.

Antistrofe.

Soave al villanel, dolce a' nocchieri
Per lo grembo de' mari,
Cara al Saggio infra' libri, e fra gli acciari
Di Marte micidial cara a' guerrieri:
Dentro a' palagi alteri
Senza te che sarian, salvo mal nati
Possessori di vita, i Re scettrati?

Epodo.

Nè sul gran Vaticano
Or potrebbe cessar l' altrui sciagure,
Nè farebbe avanzar nostre venture
Il sacrosanto Urbano,
Giona, se atra nel mar sorge tempesta,
E Giosuè, se Amalechiti infesta.

Strofe.

Sento, che Pindo ad or ad or non tace
Di non so quale Atlante;
Ma Pindo in trastullar la plebe errante
Non si reca a viltà l' esser fallace:
Io con cetra verace
Dirò, che il mio Signor sostenta il mondo,
E con alta virtute il fa giocondo.

Antistrofe.

A preghiere di lui quaggiù discese
La discacciata Astrea;
Ed oggi in val di Tebro erra Amaltea
Con larga man de' suoi tesor cortese;
Spegne le faci accese,
E rompe l' arco a' condannati amori,
E di Bellona rea sgombra i furori.

Epodo.

Duri arnesi di Marte,
Asta e coltel, son nella destra amata
Della felice Cerere dorata
Belle falci ritorte:
Ed i fieri elmi ed i ferrigni usberghi
Fansi d'Aracne filatrice alberghi.

Strofe.

Trasvola il suo gran pregio ogni confine,
Quaggiù ben poco a dirsi:
Ma fia lassù fra voi troppo ad udirsi,
O del coro Febeo Ninfe divine?
Trasvola ogni confine,
È colassù fra voi poco ad udirsi;
Lodando il sacro Urban non può mentirsi.

Antistrofe.

Oprate dunque, o di virtute amiche,
Sicchè mio stil non cada:
Ondeggia innanzi a me campo di biada

Ripien di folte ed adorate spiche:
Dolcissime fatiche
Far grande per Urban messe di gloria,
Ed a Lete involar la sua memoria.

Epodo.

Mal felice virtute,
Se alte voci per lei non van diffuse;
Ed a gran torto coronate Muse,
Se per virtù son mute,
Via più negando l'Apollinea fronda
A chi già beve d'Aganippe l'onda.

Strofe.

Dica oggimai dell'amator sbranato,
Dica il Campo Pangeo,
Ch'ei posto in paragon col gran Maffeo,
Nel più caro cantar fu scilinguato:
Nè tu chiomindorato
Festi quaggiù, com'ei, dolci concenti,
Quando, o Rettor del Sol, reggevi armenti.

Antistrofe.

Se unqua fra' sette colli a lor ben nota
Ei discioglica la voce,
Ogni nume Latin corse veloce
Da vicino a raccor ciascuna nota:
E se lungo l'Eurota
Scosse con dotta man le cetre Argive,
Gemmaronsi di fior le belle rive.

Epodo.

Veggio, che Idra rabbiosa
Nemica del Parnaso arma furori:
Ella infettar vorrebbe edre ed allori;
Ma non può, ma non osa:
Stiasi negli antri inferni orridi ed atri
La forsennata; ivi bestemmi e latri.

Strofe.

Castalii fior sono d'onor ghirlande
In sull' eccelse teste;
Ed è l' onda canora onda celeste,
Se di puro Elicona ella si spande.
Fede ne faccia il Grande,
Che valse a soggiogar l'acque Eritree,
Sommo Rettor delle falangi Ebree.

Antistrofe.

Debora forse fe' sentirsi invano
Di Cadumino al fonte?
E vanamente di Sïon sul monte
Davidde all' arpe solea por la mano?
Quei carmi il bel Giordano,
E giojoso gli udiva il bel Carmelo,
E sempre cari or sono uditi in cielo.

Epodo.

Tra le cime superne,
Cosparse di splendor, campi stellanti,
Altro già non si fa che innalzar canti
Tra quelle anime eterne.
Deh, Clio, deh di quei versi a me concedi,
E potrò gir del sacro Urbano a i piedi.

LXXXIX.

IX.

Strofe.

Già di udir mi rimembra
Melpomene cantare, inclita Musa,
Che il fiero teschio della ria Medusa
Sassificava altrui le vive membra:

Sì dal volto crudel spandeasi fuore
Mirabile terrore.

Antistrofe.

A ragion bestemmiate
Sembianze ognora dall' umano ingegno,
Certo a ragion; ma già non manco è degno
Paventar l' esecrabil povertate,
Odioso mostro a tormentarne, forte
Più che falce di morte.

Epodo.

Costei vile per se fuor di misura,
Altrui col solo nome anco nojosa,
Dell' ozio nacque, e della disventura,
Ed al dispregio poi si diede a sposa:
Delle querele amica,
Mirasi sempre a lato
Ed affanno e fatica;
Fabbrica ognora lusinghevol frodi,
E s' avventa per uso in varj modi.

Strofe.

Me, che in riposta parte
Sul Parnaso salia per via deserta,
Già minacciava, e m' assalia coperta
Sotto l' acciar del sanguinoso Marte:
Già le mal' arti sue metteva in opra,
Empia già m' era sopra.

Antistrofe.

Per entro un aer bruno
Sorgea tempesta a' miei viaggi avversa,
E mia speranza omai cadea sommersa;
Tal trascorreva il tridentier Nettuno:
Io stava in forse con pensier devoti
Verso chi far miei voti.

Epodo.

Oh quale a tanti tranquillar baleni

Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentr' io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno a me candida luce:
Urban dall' alta Sede
Spirò soavemente
Aura di sua mercede;
E non finto Polluce a mio conforto
Appianò l' onde, e mi ridusse in porto

Strofe.

Quinci alle più remote
Piagge del bel Permesso io mi rivolgo,
E cerco bene attento, ed indi colgo,
Ove ridono più, l' erbe fiorite,
Bramoso poscia di versarle inchino
Al piè sacro e divino.

Antistrofe.

Oscura cosa e vile
Oro è al pensier di regnator sovrano,
Se non che in darne altrui con larga mano
Fa chiara prova del suo cor gentile.
I Grandi sulla terra han per tesoro
Almo plettro canoro.

Epodo.

Cui non è noto d'Alessandro altero
Il grido che finor tanto rimbomba,
Quando per se bramando un altro Omero,
Sospirò del Pelíde in sulla tomba?
Ha vaghezze maggiori
Urban celeste in terra;
Ma di veraci onori
Lascia guidarsi alla virtute, e brama
Farsi del nome suo serva la Fama.

Strofe.

Però gli alti pensieri
In me risorti alcun timor non frena;

Intorno a queste mete, in quest'arena
Han da sudar correndo i miei destrieri.
Or, bella Clio, da cui soccorso attendo,
Onde principio prendo?

Antistrofe.

Dirò de' suoi fresch' anni
I giorni spesi in ascoltar Sofia?
O come in corteggiar l'alma Talia
Ebbe per gioco il sofferire affanni?
Quando, abborrendo il rio venen di Circe,
Bevea l'onda di Dirce?

Epodo.

In mezzo i sette colli a spirti egregi
Empier solea di meraviglia il seno;
E sulla Senna, gran messaggio a' Regi,
Quei Grandi fea meravigliar non meno:
Poi di bell'ostro asperso
Tenne del Vaticano
Lo sguardo in se converso;
Ed un tempo insegnò, come si spegne
L'avara rabbia delle liti indegne.

Strofe.

Che fo? Dunque m' affretto
Tutti i fiori a raccor d' un'ampia riva?
Fatica immensa: deh posiamo, o Diva,
A pregj sommi ecco il veggiamo eletto:
Siede nocchier sovra l'eterea barca,
E del mondo è Monarca.

Antistrofe.

Sotto saggio governo
Stassene in calma il suo diletto Legno;
Nè teme d'Aquilone aspro disdegno,
E se fremere ei sa, frema l'inferno:
Quale orgoglioso il negherà? follia
È sostener bugia.

Epodo.

Arte di lingua è vana, ove dispiega
Le sue ragion la veritate istessa.
Nacque Urbano alle palme; Istro nol niega,
Ed Italia non manco oggi il confessa.
Svegliasi il vulgo, e dice:
Roma ha ben poche squadre
Per farsi vincitrice.
Ah sciocca plebe, ove con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

Strofe.

Era il buon Gedeone
In Madïano alle battaglie intento;
Ed a lui disse Dio: Scegli trecento,
E rieda il rimanente a sua magione;
Io non vo', che oggidì questa vittoria
Di vostra man sia gloria.

Antistrofe.

Ubbidisce il gran Duce:
Indi con trombe gl' inimici assale;
Gli fuga, e dietro lor poi mette l' ale,
Ed al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
E tutto il ciel di gridi.

Epodo.

Or stian tremanti, e dian l'orecchia gli empi;
Il Dio, che per gli Ebrei fece difesa,
Sempre quaggiù rinnoverà gli esempi,
E sarà scampo alla Romana Chiesa.
Il sovero s' immerge
Dentro l' acque spumanti,
Ma non mai si sommerge:
Il fedele di Dio ben si travaglia,
Ma non è forza, che atterrarlo vaglia.

XC.

X.

Strofe.

Grido antico risuona,
Che la Fama è fornita
Di mille orecchie, e che mille occhi gira;
E più, ch'ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò ch'ella ascolta, e ch'ella mira:
Or quinci d'affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce è vera,
Ma ch'ella alcuna volta è menzognera.

Antistrofe.

S'accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo cielo e terra,
Che Pindo d'ogni grazia oggi è deserto:
All'orecchio di Re grillo notturno
Porta manco di noja, e meu l'attrista,
Che la voce Febea d'un Citarista.

Epodo.

Sorga il Cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide,
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero:
È ver, che amiche della gloria eterna,
Sopra l'obblivione elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto; ora io che dico?

Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m'accingo all'armi.

Strofe.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora;
Chiamo del Mincio a contraddire i Grandi,
E vo' chiamar non meno
I Regi alti dell'Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi:
Costor della mia cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d'or poi che l'udiro.

Antistrofe.

Quinci lor cara mano,
Qual d'Aganippe amica,
Oggi divulgo e volentier celebro:
Ma che? Del sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell'Aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man tal volta.

Epodo.

Alme Donzelle, che l'eburnea fronte,
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d'Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d'ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco,
Che a lui non si rischiari,
E l'arsa invidia a riverirlo impari.

Strofe.

Degno mai sempre, degno

Dell' alma eccelsa Sede,
Ove oggi posto egli è beato, e bea;
Poichè il nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del mondo arte sì scaltra,
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse alla per fin schernita.

Antistrofe.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitrice:
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe,
Falange Macedonica, ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

Epodo.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir la verità si offende,
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L'impeto fa sentir de' lampi suoi:
Nè per cammino egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel che non paventa oltraggi.

Strofe.

Qual Leoni affamati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti;
Tale i suoi Duci armati
Per l'immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.

Ah dell'imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

Antistrofe.

Al gran guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertate unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani e l' ossa.

Epodo

Armasi quinci il successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,
Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine Etnee,
Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde Egee.
Sì fatti fur quegli oltraggiosi: or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per uomo adunque Monarchia si fonda?

Strofe.

O belle Albe serene,
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria.
Pien di pietà sen viene
Pietro soletto e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria.
Vuol che d'ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltate corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

Antistrofe.

Di verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse;
E per altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Pur fatti eccelsi, degl' istessi onori.

Epodo.

L'occhio di Dio, che in ogni parte vede,
Sceglie per se ministro agli alti uffici,
Perchè ei s'adora, e gli si bacia il piede:
Ed oggi al sacro Urban di tre corone
Orna la fronte, e dàgli in man le chiavi,
Sì, che ei del cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della Cristiana greggia.
Or stiasi lieto in sì mirabil Seggia,
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

XCI.

Al Serenissimo Ferdinando Medici, Gran Duca di Toscana, edificatore di Livorno.

Inclita Ninfa dell'Argivo Ismeno,
E reïna d'Asopo,
Tebe, d'orgoglio non gonfiare il seno.
Nol ti gonfiare: io ben esperto e chiaro
So quali eccelsi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro.
So che d'eterei carmi
Già risplendesti, e di Dedalei marmi.

Antistrofe.

Io sò, che agli anni, e che di Lete all' onda,
S' invola il grande Alcide,
E sen vola per l' alto Epaminonda:
Ma non per tanto fra lusinghe indarno
Ergi la fronte, ed osi
Or far contrasto alla città dell'Arno;
Ed indarno diffuse
Han sue menzogne a tuo favor le Muse.

Epodo.

Estro ingegnoso, che d'Aonii fiori
Acqua distilla, ad ingannar possenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti
Vaga bugia qual verità s' onori.

Strofe.

Per l'Universo infaticabil gira
Fama volando, e canta
L' opra immortal dell'Anfionia lira,
Quando per l' alto suon mossero i passi
Dall' erte cime, e pronti
Per lungo calle s' affrettaro i sassi;
Ed indi preser cura
Di crescer gloria all'Echionie mura.

Antistrofe.

Io non son schifo, e non m' assal disdegno,
Se il popol di Parnaso
Talor di verità trapassa il segno.
Adornar la virtù non è mentire;
E sollevare al cielo
Sommo valor non è biasmato ardire:
Io talor sul Permesso
Di così far ben consigliai me stesso.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Risplende il merto del Signor che io canto,

Che fora vil favoleggiato il vanto;
Sì fatto appar per se medesmo il vero.

Strofe.

Voi che di stelle, e non di gemme e d' ostri,
O Cosmo, o Ferdinando,
Avete seggio in su gli eterei chiostri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedete siccome
Rapido move, e come a lui d' intorno
In su fervide rote
Corre il campo di gloria il gran nipote.

Antistrofe.

Ei di pregio volgar non si consiglia.
Pianta nuova Cittate,
Che degli altrui pensier fia meraviglia.
E chi vedendo per sentier quïeti,
Infra terrestri alberghi
Ognora passeggiar l' istabil Teti,
Avrà scarsa la mano,
In dar belle ghirlande al mar Toscano?

Epodo.

Onde il Sol cade, ed onde sorge, ed onde
Soffia Austro, ed Aquilon, nocchier verranno,
E colmi il petto di stupor vedranno
Rizzarsi ampia cittade in grembo all' onde.

Strofe.

Non sia chi faccia a se medesmo froda;
Là dove ozio verdeggia,
Indi non suole uscir frutto di loda;
Dell' iniquo adoprar mercede è l' onta.
E quando il vizio sorge,
Ogni chiarezza dell' onor tramonta.
Nulla alfin fra' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Antistrofe.

Se de' Greci Guerrier l'ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L'or non godea del celebrato vello;
Nè la Stella, che in Cielo anco riluce,
Rinoverebbe il vanto
Pur oggidì della Spartana luce,
Se a lui sembrava reo
Il cotanto sudar nel campo Eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo d'ignoranza carco
Salire al Ciel per dilettose strade,
Nè folle sa che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

XCII.

Al Serenissimo gran Duca di Toscana Ferdinando II.

Per Firenze disappestata.

A voi men vegno al fine, a voi men vegno,
Amatissimo giorno,
Care rive dell'Arno, a voi men vegno;
E d'edera Dircea le tempie adorno,
Lieto, qual nuovo sposo,
Impenno giocondissime parole;
E con Dedaleo piè tesso carole
Sotto alloro frondoso.

Antistrofe.

E perchè non cantar? sorge tra rose
La ben fregiata Aurora,
Che d'ambrosia del Ciel son rugiadose;
E ricco di più raggi onde s'indora

La regïon celeste,
Febo lucente la stagion rimena,
Sicchè Firenze mia torna serena
Fuor di nubi funeste.

Epodo.

Talor su nostre colpe il gran Tonante
Dal Ciel fulmine vibra,
E di giusto furor turba il sembiante,
E mostra chiaramente al popol rio,
Che dell'altrui fallir non prende obblio.

Strofe.

Le Ninfe di Sïon, coro verace,
Se a' lor cari concenti
Rivolgiamo la mente, unqua nol tace:
Ecco Davidde numerò sue genti,
Vago d' onor, ma forte
Spiacque nel Ciel la vanità superba,
E fra' popoli suoi, come fra l' erba
Regnò falce di morte.

Antistrofe.

Cadeano madri, vedovelle, infanti,
Alcun non fu sicuro;
Da per tutto correva onda di pianti:
Di foltissimi guai nuvolo oscuro
Gerusalem coperse,
Venuta specchio d' ogni doglia al Mondo;
E vero fu, che d' ogni doglia in fondo
Misera si sommerse.

Epodo.

Ma qual prendo cammino! ah che travio:
Su quella grave etate
Lungo il Giordano il Regnator fu rio,
Ma sul fresco dolor, che tanto crebbe,
Per certo il nostro Re colpa non ebbe.

Strofe.

Inghirlandato i crin sul fin degli anni
Presso il Rettor de' Cieli,
Non sa lingua trovar, che lo condanni;
Bear con larga mano i suoi fedeli,
Dar bando a' giorni armati,
Se guernito d' acciar Marte risona;
Tenere in seggio Astrea di sua corona
Son sì fatti i peccati.

Antistrofe.

Per noi fu, che dall' alto ira celeste,
Noi gli sfrenati e gli empi,
E con virtute i nostri error corresse,
Porse verace di pietate esempi,
Non paventò periglio,
Ma le forze di Làchesi sostenne,
Ed agli altrui martir manco non venne
Con opra e con consiglio.

Epodo.

O dell' amabil Cosmo amato erede,
Cui sul punto di morte,
Quasi astro di salute il Ciel ne diede;
Qual farem risonar per tua memoria
Sulle cime di Pindo inni di gloria?

Strofe.

Dell' ampio Nilo memorabil' onde
Egitto have a bastanza;
Nè per suo scampo cerca piogge altronde;
Noi paghi appien di tua gentil possanza
Tuffiam dentro di Lete
Di stranieri conforti ogni vaghezza;
E quinci ognor sentiam d' alta dolcezza
Farsi l' anime liete.

Antistrofe.

Or quaggiù cresca suo valor, siccome

Di Libano sul monte
Cedro, che a meraviglia alza le chiome:
E come presso mormorar di fonte
Bel Platano, che invita
L' orme posar di Peregrino stanco;
Ed ei s' adagia, indi, allenato il fianco,
Lodandol fa partita.

Epodo.

Ma come chiudi tu, popol Tirreno,
Tanta ventura in petto,
Ed alla lingua non disciogli il freno?
Per minore cagion vantossi Delo,
Che in lei nascesse il Sol pregio del Cielo.

XCIII.

Al Principe Carlo Duca di Ghisa.

Per la presa della Roccella.

Come dall' Orïente aprendo al Sole
Il dorato sentiero
L'Alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca più che nevi Alpine,
Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose e di viole,
E con dolci rugiade,
Del Ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltate:

Antistrofe.

Così mia lingua di dolcezza Iblea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran Gigli d' oro,
Gigli intrecciati al trïonfante alloro,

E sovra lor riversa
Stile immortale di virtù Febea:
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d' Elicona.

Epodo.

Su dunque armi la mano
Bella Vergine Clio,
E con dardo Tebano
Il tempo alato, e 'l neghittoso obblio
Fulmini ardente;
E qual torrente,
Che l' ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghisa in ammirabil canti.

Strofe.

Altri su corde, armoniose lingue
D' eburnea cetra altera,
Canti, che germe sei di Carlo il Grande,
E tessa agli Avi tuoi auree ghirlande.
Io tua virtù guerriera
Con tromba eccelsa, e che non mai s'estingue
Nel Tempio della Gloria
Oggi consacro, onde i sublimi onori
Nati e nudriti a' tuoi guerrier sudori
Eterna abbian memoria,

Antistrofe.

Ma qual primiero a' risonanti strali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, segno diviene?
Tra le Stelle del Ciel pure e serene
Espero pria s' indora:
Così l' alto valore,
Che rosseggiar di sangue orribilmente

Fe' l'onda Roccellese, or la mia mente
Ingombra di stupore.

Epodo.

Ama di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano angusta l'animate travi
Di selva immensa;
E s'altri pensa
Tutto delle tue glorie il Ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

Strofe.

Io sol t'ammiro entro a' funerei lampi,
Qual procelloso Arturo,
D'Anfitrite turbar gli ondosi campi.
È men di te possente
Sull'Ocean, se a dissipar l'antenne
Move armato di gel Borea le penne
Orgoglioso fremente.

Antistrofe.

Tu sembri in mare il Correttor de' mari,
Il Genitor de' venti,
Lo Scotitor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti:
Ma non dell'Ocean gli orgogli amari
Col gran tridente frangi;
Vibri la spada, e da' rostrati legni
Mandi svenati a' tenebrosi regni
L'eretiche falangi.

Epodo.

Poi se de' bronzi ascolto
L'alto rimbombo orrendo,
Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo;

Allor che vinte
Caddero estinte,
Al saettar de' folgori tonanti,
L' orride teste degli Etnei Giganti.

Strofe.

E mentre ardendo di disdegno interno
Hai la morte nel brando,
E sol col guardo fulmini terrore,
Erra per l' aria un minaccioso orrore,
Tonando e folgorando,
E sembra incendio il mare, il cielo inferno;
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per sepolcro l'onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Alti fiumi di sangue.

Antistrofe.

A tanto ardire, a così gran fortezza,
Qual sul mattin d'Aprile
Si dilegua dal Sol la nebbia oscura,
Caddero a terra l' esecrate mura,
Dell' empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al Monarca del Cielo
Negausi incensi, sagrificj e voti;
Or porgon prieghi i popoli devoti
Con puro ardente zelo.

Epodo.

Canti la fama eterna,
Che 'l bellicoso Alcide
Al portento di Lerna
Le sette teste rinascenti uccide:
Glorie mendaci.
Ben son veraci,
Inclito Carlo, le celesti imprese,
Onde atterrasti l' eresia Francese.

Strofe.

Le tempie ornar di vincitrice palma
È supremo diletto;
Pur gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima s' offerse il petto.
Nocchier che solca il mare in bella calma
Non ha pregio dell'arte,
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

Antistrofe.

D'Africa tutta col terror del ciglio
Cesare ebbe vittoria;
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria:
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse;
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trïonfali allori
L' alma fronte si cinse.

Epodo.

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede,
Non bronzi, o marmi,
Non suon di carmi!
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
È Campidoglio il Ciel, corona il Sole.

Fine delle Canzoni eroiche.

LE

CANZONI LUGUBRI.

I.

Per Fabbrizio Colonna.

Morì navigando in Ispagna per la guerra di Portogallo.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core,
Dall' alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa,
Che, ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Osi di lagrimar l' aspra ventura,
Ella dal Ciel discenda,
E meco a pianger prenda.

Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce:
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di Primavera:
Forte sostegno, e Rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di Genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.
Ah che se a te più lente
Giungean l' ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l' empio Orïente:
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti:
Così d' Italia lunge,
O bell'Alba d' Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda barbara scola,

Che altrui biasma i sospiri,
O s' altri i suoi martiri
Col lagrimar consola!
A me non scenda in cor sì ria parola;
Chè dolce è far querele
Colà dove n' offese
Dura sorte crudele:
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo, se Alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabbrizio, obblia
I tuoi sì chiari Eroi:
Ma vide in arme pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio;
Se della vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria,
O Anime Reïne
Delle virtù Latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori;
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi;
E giù da nobil Archi,
Scorno a' barbari Regi,
Pender faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno,
Quando all' amiche voci,

Quando a' bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno;
E di auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trïonfator Romano,
Traea sua pompa altero
Alla Reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu Pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara strana
Non condurrai cattiva?
O conversa in dolor gioja Romana,
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele e pianti!

II.

Per Latino Orsino della Mentana, che dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' Italica gente,
Già, lasso me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume.

Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte:
Forte è fra' venti procellosi e forte
Scoglio fra l' onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgesti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l'aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per se medesma la virtute, e sprezza,
Che altri l'adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Sull' ossa di Patròclo un tal pensiero.
Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse, e co' supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse: O Principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l'Anime celesti:
Su dunque l' armi, e se medesmo appresti,

E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinove.
Quinci bellezze elette,
Reïne d'Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand' or cosperse;
Ed aratorj armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
È forse assai, che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

III.

Per Ercole Pio Condottiere de' Veneziani.

Morì innanzi che si combattesse a Lepanto.

O inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cètra dolente,
Il pio Guerrier piangendo, e gli onor suoi:
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno

Di grand'Alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che morte ha le lagrime compagne
Ed è ria Tigre chi talor non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando dall' auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su' gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempia il crine,
Misera! allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia, e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l' anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago d' onor morte non teme.
Quale entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,
Che se ruggè o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l' alta piaga dell' Ettorea spada.
Ratto l' ire funeste
Sparse per l' aria, e spense
In lungo obblio l' empia discordia e rea;
Quinci l' armi riveste,

Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l' asta pugnace
Tra' grandi aurei splendori;
Ma l' elmo altier dell' immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe e mille,
Tra gente or vinta or morta
Ettorre ei trasse a dura strage oscura:
Non sia vanto d'Achille;
Chè spaziosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l' acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto,
Ogni furor dispiega;
I piè trafigge al Cavalier già vinto,
E tra le rote il lega;
Tre volte intorno alla muraglia ei gira
De' patrii alberghi, e seco dietro il tira.
Volve il carro e rivolve
Il Tessalo giocondo,
I destrier sferza ed implacabil fiede:
Ma tra sangue e tra polve
Volvesi Ettorre immondo,
E dall' alte sue torri Ecuba il vede.
Forse talora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno;
Ma se troppo trascorre,
E varca l'ira di ragione il segno,
Mai sempre in Ciel s' abborre;
Poco dunque da lunge un Sole apparse,
Che il tutto inceneri, distrusse ed arse.

Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,
O Musa, e canta di Peleo doglioso,
Che alla sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dura unghia il sen rugoso.
Già di nobile Ninfa inclito sposo
Stirpe s' udia promessa,
Quasi celeste in terra;
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra;
Nè mira se a battaglia altri risorga,
Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con l' orribil sorte,
Pur col pianto di Troja,
Molto può consolar ne i dì felici
L' inaspettata morte;
Chè non è poca gioja
Tirar seco cadendo anco i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a' funesti suoni;
Che sorgi armato, e nel gran dì dell' armi
Non folgori e non tuoni,
Nel più bel corso tuo morte t' invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice Guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell' opra esser dovea contesa.
Speranze infauste! all' onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l' insegne a i venti,

Per fare i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d' alti lamenti
È succeduto alla sperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

IV.

Per Agostino Barbarigo
Provveditore dell' Armata.

Morì nella battaglia di Lepanto.

Di cotanti gravosi aspri martiri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me svelle dal core,
Non sia chi, prego, in ascoltar s' adiri:
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, che inesorabil ruota
Fortuna di dolore;
Fatta avversa d' Italia al primo onore;
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno,
Coronata d' olivo, alta Reïna,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice peregrina:
Fia sopra il cener suo tempo, che dica
Il Viator straniero:
Ecco il flagel dell' Ottomano Impero:
Già gran fulmine armato,
Ora lume d' Italia in Ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra

Là dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l' onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d' inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n' ululi la lira:
Io Citarista di tormento e d' ira,
Io dell' Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

V.

Per Astore Baglione.

Difesa Famagosta, fu contra la fede data ucciso da' Turchi.

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di fama altero
Dall' odioso obblio vorrà lontano
Nell' altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empj, onde repente in stato

Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Chè per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell' Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D' empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo, fa tu palese,
E narra altrui l' abbominato inganno:
Dì, qual arte si tenne al gran dolore?
Già sulle rote accese
Il Sol quasi girava il second' anno,
Lungo omai troppo all'Ottoman furore;
E della ria stagion nel crudo orrore
In sulle mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneva in arme aspra battaglia,
Quale angel grande a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l' alme nemiche,
Or le membra col piè sul suol premea:

Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l' aspre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell' alto altro destin volgea.
Dunque dell' altrui duol mosso a mercede,
Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell' Ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Orïente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti,
Curvi le ciglia e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand' ecco, ah giuramenti Saracini!
Alzarsi al Ciel della perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Sulla terra stillar vile e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa:
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l' orride teste
Appenderai funeste
All'Anima fortissima diletta?

Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen degli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua ora s'adira or lagna,
Intanto al Sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Chè di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Augusto marmo che coprir le possa.

VI.

Piange la città di Famagosta.

Già tu per certo, o Famagosta, loco
Non averai tra le città felici,
Sì con ira infernal d'aspri nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore:
Ampio giro di foco
Orribile t'involve
Ed in fumo ed in polve
Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
Non più città, ma ruinoso orrore.
Misera te! pur nella man possente
Asta di sangue armò l'alta Reïna,
E dell'avverso Egeo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate;
Ed io credei repente
Quetarsi il tuo periglio,

Allor che atro e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d' armi lunate.
Lasso! tra' gorghi dell' Egeo spumanti
Di lauro i tuoi Campion cingean la chioma,
E l' ira atroce, e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar; gaudii celesti!
Tu sfortunata in pianti,
Spettacolo di pena,
Stretta il piè di catena,
Traevi a giogo di nemici infesti
Tumulti lugubrissimi funesti.
Miseri Padri in duro ceppo avvinti!
Misere antiche genitrici ancelle!
Miserissimo stuol di verginelle!
Oh quanti piangeranno i patrii liti?
Quante i consorti estinti?
Quanti l' antico vanto?
Ma tu qual trarrai pianto,
O quali Italia gemiti infiniti,
Misera madre degli Eroi traditi?

VII.

Al signor D. Giovanni Medici.

Per la morte del Principe D. Francesco.

Già lieto a' cenni tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi, ond' io mi pregio,
E la cetera mia d' oro lucente
Fei risonar del tuo valor egregio.
Or non così; chè d'Aganippe il fonte
Torbido bevo, e da mestizia oppresso
Del domestico allor spoglio la fronte,

E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba! ah che terribil' ira
Oltra l' usato stil m' avvampa in core;
E con cordoglio a bestemmiar mi tira,
Ingiustissima Dea, vostro furore!
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
Che con orrido ghiaccio iniqua morte
Vinse il vigor di così nobil vita?
Su su, Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suoni:
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfidi in paragone, è vinto;
Nè vien flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia respinto.
Pensi, che Morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s' avanza,
Che sulle stelle è sempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d' Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non si scompagna:
Io, che dal vulgo vil non torco l' orme,
Dico: è ragion che nel dolor si piagna.

VIII.

Per Pirro Strozzi.

Fu morto in Francia combattendo contra gli Ugonotti.

Questo sì chiuso orrore,
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore,

Ma tra doglia, tra pena,
Tra' gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona ed Iti,
È certo ermo ricetto,
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il diletto.
Quando suoi chiari onori
Andrò cantando, io fuggirò gli orrori,
E tra' palagi alteri,
Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame, tra Guerrieri
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti,
Acerbi aspri tormenti,
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante
Pianse Orfeo tra' deserti e tra le piante,
E con cetra funesta
Sulle Strimonie rive
Frenò per la foresta
Le fere fuggitive;
Che alle note dogliose
Su per l'Alpi selvose
Mossero i monti l' alte cime ombrose.
Lasso lui, che d' un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo;
E mentre il Re disprezza,
Ch' Erebo atro governa,
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna.
Ben querela aspra e dura
Fe' poi di sua sventura:
Ma crudo inferno il lamentar non cura.

Oh se l'agevol legge
Mi desse Lui, che i cieli ampj corregge!
Certo fora sofferto
Un sì corto desire,
E fora il calle aperto,
O Pirro, al tuo venire;
Ma qui pensando è vana
Ogni speranza umana:
Là dove Atropo squarcia, arte non sana.

Dolce licor per morte
È pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde, versate:
Ed in duo caldi fiumi,
Se m'ubbidite, andate:
Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via;
Or dunque a lagrimar chiusa non sia.

Ah che con nobil'arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte!
Ma dell'alta vittoria,
Dell'ardir, della Fede
Non trovò poi la gloria,
Nè la real mercede:
Vinto cadde ei vincendo,
Qual Falcon, che scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.

Così da'suoi diviso,
In sul fiorir miseramente anciso,
Pur sotto ciel straniero,
Da ferro empio costretta,
Uscì col sangue altero
L'anima giovinetta;
Nè pia cura d'amici
Chiuse gli occhi infelici,

Estremi in terra di pietate uffici.
Sol da vaghezza spinte
Furo a veder le belle membra estinte,
E l' amorose Stelle
D' aspro dolor turbaro,
Le nobili donzelle,
Allor che atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata,
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual fra tutte il vanto
Ebbe d' alta pietà, dicea tra 'l pianto:
Dunque sempre coperte
Fieno, o Stelle maligne,
Di fredde ossa deserte
Queste piagge sanguigne!
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empj furor Francesi?
O quanta in riva d'Arno,
Quanta querela ora si sparge in darno?
Credea cinta d' alloro
L' alma Italica gente
Mirarsi in carro d' oro
D' auree spoglie lucente;
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba,
Messe d' Italia consumata in erba.

IX.

In morte di Cosmo Medici
Gran Duca di Toscana.

Perchè tanto languendo
Il sì fulgido lume
De' begli occhi Firenze a terra inchina?
E cotanto gemendo
Il suo limpido fiume
Va scuro a ritrovar l' onda marina?
Perchè, tolto di pompa ogni costume,
Con afflitti sembianti
La fresca gioventù sembra canuta,
E ne i palagj dassi bando ai canti,
E l ogni cetra per le danze è muta?
Forse ver lei s' adira
Crudo Marte fremente,
O fier digiun l' umana vita infesta?
Quinci duolsi e sospira,
Ed è la Tosca gente
Umida gli occhi, ed a mirarsi mesta?
Ah no: per maggior pena ella è dolente:
Ella languisce e geme,
Che Cosmo acerba morte oggi le fura,
Solo per cui dalle miserie estreme,
Che regnano quaggiuso, era sicura.
Se Verginella Sposa
Può lamentarsi a torto
Sul feretro mortal del suo diletto,
A torto lagrimosa
Prende oggi disconforto
Firenze, e colma di cordoglio il petto,
In negre spoglie avvolto

Scorge il buon Re che la beava, e scorge
Sotterra ogni piacer seco sepolto,
Nè più l'usato Sol per lei risorge.
Vero è, che a' pianti invano
Suolsi ogni varco aprire,
E dal fianco i sospir traggonsi a voto;
Sì con orribil mano
Vien pronta a noi ferire,
Nè mai sa poscia ristorarne Cloto.
Ma non è biasmo in se raccor martire,
Quando a corona egregia
Rivolge morte insidïosa l'armi;
E più piangendo il suo Signor si pregia,
Che con scarpelli effigïando marmi.
A Silla, onde rimbomba
Odiosa rimembranza;
A Cajo, ed a Neron, specchio degli empj,
Non venne men la Tomba;
E temuta possanza
Fece anco a' fier Tiranni innalzar tempj;
Ma se altri sopra lor cangiò sembianza,
Vivacemente il core
Dentro il petto a gioir fu persuaso:
Sol perduta virtù reca dolore,
E però fu d'Ettor pianto l'occaso.
Ei mentre i suoi difende,
D'alta fortezza adorno
Cangiò la vita a bella fama eterna;
Poi dall'avverse tende
All'usato soggiorno
Il trasse l'or della pietà paterna;
Allor dentro Ilïon gli furo intorno
I popoli dolenti,
Rinnovellando le sue prove eccelse;

E ciascun fe' degli occhi ampj torrenti,
Il sen percosse, ed i capelli svelse.
Or per tal via non meno,
Ogni alma a te fedele,
Cosmo, circonda la real tua bara;
E tutto s'empie il seno
Di puro assenzio e fiele,
E te guardando a farti mesto impara:
Senti, senti buon Re l'alte querele,
E come al Ciel sen vanno
Lunghi ululati in richiamar tuo nome;
Prova ti sian del sostenuto affanno
Gli scuri ammanti, e le disperse chiome.

X.

Sopra la morte del Principe D. Francesco Medici.

Nè formidabile uso
Di parto femminil mostri e portenti
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell'ampia terra i fondamenti,
O fe' crollare i monti;
Nè per gli spazi della notte ombrosi
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi.
Volgean liete e sicure,
(O degli umani cor vani pensieri!)
Al nostro viver l'ore:
E pur caduto, è pure
Oggi de' pregi di Toscana alteri,
E spento il non minore,
Di cui l'orrido giel ne' più verd'anni
Sembra che Italia a lamentar condanni.

Non mi querelo a voto,
Lasso! chè alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira:
Atropo dura, e Cloto,
Perchè verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l' ira?
Di nostro orror non v' appagaste, quando
N' involasti il gran Sol di Ferdinando?
Ahi che l' orribil volo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,
Ebbre di fier veneno!
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell'Arno intorno
S' adombra ogni sereno:
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti Regi.
Or d' alta angoscia oppresso,
Ove devo imparar note funeste,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permesso
Deh disperse le chiome in negra veste,
Scolorite i sembianti,
Ed alzate armonia d' aspri dolori,
Stracciando in sulle tempie i cari allori.
Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regioni estrane:
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane;
Voi vel sapete, ed io non mento, omai:
Scendete o Dive, e raddoppiamo i guai.
Alma, che dipartita
Quasi sull' apparir chiaro dimostri
Siccome fral si viva,

Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.
Ma se a morte crudele,
Per la salute altrui, nulla catena
È che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inesiccabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso, guardia di due spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

XI.

Per lo medesimo.

Lungi da' lauri, ond' io tessea ghirlande,
Lasso, lunge dall'onde,
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango di ria pena oppresso
La Reggia ampia de' Pitti.
Odiansi colme di letizia stanze;
O fortunati alberghi,
Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono indarno:
Fu il procurar gran vanti;
Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.
Appena vide April diciotto volte,
Che l'onorate membra
Vinte da febbre ria stansi sepolte;

Jeri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano;
Ove mi volgo? E su destin sì strano
Che dico? E che non dico?
Perdasi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte
E di Bacco e d'Amor non si condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar, se a chi le brama
Atropo le contende?
O d'Italia splendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l'alto
A fiammeggiare entro gli Eroi più conti;
Fin qui corde di duol mia man percote
Per tua mesta memoria;
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nove note.
Invano orrida morte arco discocca,
Se tal che di virtute
Fassi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell'oprar non sia ritroso
Dal mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita
Uom che muor glorioso.
Quinci a secol miglior ben persuasi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi,
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,
Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento
L'inclito giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento:

Ma de' suoi pregi insidïosa Cloto
Me l'atterrò per via:
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
È lacrimare a voto.

XII.

A Cosmo Gran Duca di Toscana.

Quando morì Ferdinando suo padre.

Cosmo, qual disdegnando aure terrene,
Aquila spiega al ciel piume possenti,
E tolta al guardo dell' inferme genti,
Cerca del Sol le fiamme auree serene:
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori,
Quinci è sparito, e tra' più folti orrori
Lascia all' Italia inconsolabil duolo.
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, ove affrettando il piede,
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir; che se 'l Cesareo petto
Commosser d'Alessandro i pregi eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d' onor sommo diletto.
Or sorgo franco: desïabil strada
È gir colà dove la gloria splende;
Se forza di virtù noi ci difende,
Scettro non è che alla perfin non cada.
Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidïosa e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea,
Nume, che già sull'Arno ha sacro albergo.

Scotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'Eroe, che calpestò suoi regni;
Nè folle sa, che da' tuoi nobil Legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti,
Succinte d'or le Paretonie spose,
Che fra' tuoi Duci han di mirar dogliose
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedransi l'onde, e d'Ellesponto i porti
Tremare al grido de' tuoi fier Campioni,
E l'Asia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua destra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volve in seno:
Cosmo, tue glorie fian veraci appieno:
Chi non sa che da Eroi nascano Eroi?

XIII.

In morte di D. Virginio Cesarini.

Poichè al vivere uman stame sì forte
Non apprese a filar la man di Cloto,
Che non lo rompa insidïosa morte;
Dato almen fosse in sorte,
Per consolarne la caduca gente,
Che uccidere a suo grado
Non fosse, ahi lasso, la crudel possente;
E non desse battaglia a gioventute,
Quando suol coronarla alta virtute.
Ah crudeltà! mirar, quando si apriva,
Bel fior troncarsi, e traboccar sommersa
Nobile nave in sul partir da riva:
Io per addietro udiva,
Con forte cor questo decreto eterno;

Nè piangea, che ria falce
Far potesse di noi strano governo;
Or da me tal fortezza io non impetro,
Te mirando, o Virginio, in sul feretro.
Quale cagion di lagrimar vien meno
Agli occhi nostri? O qual più dar consiglio
Scusa gentil di non bagnare il seno?
Egli, arricchito appieno
Nell' auree vene del gentil Liceo,
E bevve al puro fondo
L' onde sacrate del Giordano Ebreo,
E di Sionne in cima, alto paese,
De' sacri detti i più riposti apprese.
Or di tanta virtù pregi infiniti
Per noi sperati, ed al suo nobil merto
Cotanti onor promessi, ove son iti?
Trenta non ben forniti
Volgimenti di Sol l' han posto in terra;
E quel, cui giù nel mondo
Par non rimane, un breve sasso il serra.
In polve son tornati i nostri vanti,
Ed occhio fia che non sen vada in pianti?
Pianse Tetide bella il figlio spento,
E nel cordoglio sospirando trasse
Fuor degli umidi mondi il piè d' argento:
È giusto il mio tormento,
Ella dicea, son giusti i miei martiri;
Nè punto mi rincresce,
Che tutto l'Universo oggi il rimiri;
Ho per lode il mio duolo, e vo' che duri
La dura istoria de' miei giorni oscuri.
L' età consumi infra le selve orrende
Chi nè dolor de' miserabil casi,
Nè lagrimare, nè lamentare apprende.
Così parlando accende

Spettacol di pietà boschi recisi;
E dell' amato Achille
Dentro mesta riponvi i membri ancisi:
Poscia intorno le fiamme ivi diffuse
Il drappel chiama dell'Aonie Muse.
Esse col volto di mestizia impresso,
Sparse i biondi capelli, in bruna gonna,
Venner dall' ombre del gentil Permesso,
Ed arpe di cipresso,
Piangendo sua fortezza
Manco venuta in sul fiorir primiero,
Stancaro in esaltar l' alto Guerriero,
E spargean tal dolcezza i cari accenti,
Che tacean l'acque, e non fremeano i venti.
Deh chi le prega? e giù del bel Parnaso
In mezzo a' sette colli oggi le scorge
A dir, Virginio, del tuo mesto occaso?
Se altro non è rimaso
Per conforto di noi, che tua memoria,
Dian le Donne immortali
Immortale tributo alla tua gloria;
Ed invidia ed obblio non sappia come
A spegner minim' ombra al tuo bel nome.

XIV.

In morte della Signora Emilia Adorna.

Di tante e per tant' anni
In Asia sparse alte querele e pianti
Furo dolce mercede
Della bella di Sparta atti e sembianti;
E creder fanno all' Universo i canti
Dell' immortal Parnaso,
Che di Perseo la madre, alma bellezza,
Costar potesse a Giove
Diluvio di ricchezza.
Da quale parte adunque
Sperar possiam ristoro, e donde aïta,
Se oggi spenta è beltate,
Per noi mai sempre immensa ed infinita?
Deh quai faran di nostre ciglia uscita,
Per disfogar l'angoscia,
E di notte e di dì caldi torrenti?
Quai basteran sospiri?
E sian, se sanno, ardenti.
Se la ragion di Cloto
Il cammin di quaggiù tragge al morire,
Ma non allor, che appena
Giunse l' amata vita al suo fiorire,
Lasciar l' alme più care in fier martire,
Torsi a' diletti usati,
E sotterra portar nome di sposa
Di genitrice in vece,
Non è natural cosa.
Dove eri, o de' tuoi scettri
Custode infermo, e de' tuoi pregi alteri
Mal difensor, non figlio

Di Citerea, ma Nume vil, dov' eri?
Ah sfortunato! popolar pensieri
Tu pur mettevi a giogo,
Lieto in ferir, siccome Arcier ben forte;
Tuoi vanti e nostri intanto
Feansi preda di morte.
Omai su queste arene
Nobile peregrin non muova il piede,
Chè più l'alto a mirarsi
Miracol di beltà non ci si vede:
Fatta è Liguria di miserie erede,
Solo è per lei conforto,
E quinci il duol le si disgombra intorno,
Che negli Elisii Campi
Emilia fa soggiorno.
Quivi l'antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penolopea l'incontra,
Alceste gli dà baci, Argia l'abbraccia;
Tra' bei Cantor lingua non è, che taccia
L'inclite di lei doti;
Ma su cetera d'or stanca la mano,
E così fa sentirsi
L'alma del gran Tebano:
O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi e geli!
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion, ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali;
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

XV.

In morte di Orazio Zanchini.

Benchè di Dirce al fonte
Spensi primier la sete,
Che già Savona mia lunga sostenne,
E di Paruaso al monte
Sulle piagge segrete
Di lei Cigno novel sciolsi le penne;
Non mai però m'avvenne
Sì desïata sorte,
Che di Febo intendessi
Il canto, ond'io potessi
Vincer quaggiù l'aspro rigor di morte;
Ol al suo colpo crudo
Ond'io temprassi scudo.
Co'ei d'alti diamanti
L'orrido cor si serra,
Nè l'altrui merto unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdona in terra,
Sempre a' mortali inesorabil, rea:
Incontrastabil Dea,
Tua legge io non rifiuto,
Sì ti riprego ardente,
Me tua falce possente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Chè è doppio aspro morire
Caderci sul fiorire.
Ma Te, del nostro giorno
Mattino aureo sereno,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha sperto;
E benchè al tuo ritorno

Nel bel velo terreno
Vano sia il lagrimar, vano il lamento;
Pur piango a i pianti intento,
Onde Fiorenza suona,
Che del tuo vago Aprile,
Già d' ogni fior gentile,
Lieta sul biondo crin portò corona;
Ora il bel crin si frange,
E sul tuo sasso piange.
Ma la cetra soave,
Che su corde canore
Svegliava il suon della dolcezza eterna,
Fatta funesta e grave
D'immenso atro dolore,
Tace per te nella magion paterna;
E il Dio, che almo governa
Casto le stirpe umane,
Spenta ha la face accesa;
Nè col desir contesa
Fan più d'Amor le Vergini Toscane;
Chè col gel, che ti preme,
Vedova è la lor speme.
Così di porto uscito,
Per Oceäno orrendo
Perdi le merci a te dal ciel concesse;
E noi quaggiù sul lito
Lasci ad ognor piangendo:
L'Austro crudel, che il tuo bel legno oppresse,
Vidi qual aurea messe,
Che ove più ricche usciro
Deutro l' ombre inimiche
Perdeo l'amate spiche;
O quale agli occhi altrui conca di Tiro
Fra l'alghe in sull' arena
Senz' ostro onde ella è piena.

XVI.

Per N. Orsino.

Ecco il Roman Campion dall' Istro algente
Di sangue e di sudor stillante ancora:
Tal fier Leone indomito fremente
Da' campi aperti, ove scannò pur ora
In fiera pugna cacciatori e belve,
Stanco ritorna alle riposte selve.
Qual più dolce rugiada e mel distilla
Da' bei colli fioriti, amica Clio,
Cogli, e con man di rose il cor ne instilla,
Dolcissimo conforto al Signor mio;
E volti in dolce obblio querele e pianti,
Risveglia a gloria sua le cetre e i canti.
Ch' ove di bell' onor palma si coglie,
Caro prezzo non è la cara vita;
Nè quai più chiare e gloriose spoglie
Colse in campo di Marte anima ardita,
Delle sue piaghe avrau più degno vanto;
E rida il vulgo vil del nostro canto.
Sempre là, dove alma virtù s' onora,
Premio fia degno per le nobil' alme.
Han le vittorie, ha la rea sorte ancora
Men liete sì, ma non men chiare palme:
E quai Patroclo al cener suo non vide
Erger trofei d'onor dal gran Pelide?
Non fia mai no, perchè mill' anni e mille
Si giri il Sole all' ampia terra intorno,
Che men chiaro tra noi suoni e sfaville
D' immortal gloria il grand' Orsino adorno;
Avrà ben ei dal suo valor mercede:
Europa no, non la Cristiana Fede.

Ahi perchè allor che fra le turbe fiere
Fulmin parea del Ciel l'invitta spada,
Non mosser mille Duci e mille schiere
Per quella ch'egli apria sanguigna strada?
E qual Campion più degno Europa aspetta
Di tanti indegni oltraggi a far vendetta?
Miseri noi! mentre a gli altari, a i figli
Crudo impero sovrasta, empj dispregi,
Di pio sangue fedel caldi e vermigli
Fansi di Francia i colli. Ah Duci, ah Regi!
Ma cieco di dolor, fervido d'ira,
Gran senno fia depor l'arco e la lira.

Fine delle Canzoni lugubri.

LE

CANZONI

SACRE.

I.

PER LA BEATISSIMA VERGINE.

A Peregrino Gentile.

Fra cotanti peccati, ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all' arco,
Se non Maria, che giù nel mondo infermo
E saldo scudo a i Peccatori e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al ciel stellante,

L'umano ingegno errante
Ognor lascia tra l'aure andar scherniti;
E vago l'uom di tenebroso albergo
Volga a' Regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orïon squadra ventosa
L'ampie dell'Océan Provincie infesta,
Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l'onda spumosa:
Tal oggi l'Universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un, che del gran Dio rammenti:
E nelle colpe immersa oltre misura
Se stessa ogni alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in Cielo ascesa
De i più vivaci fior ti fai corona,
Deh dì, come non tuona
Dal Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi sull'Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl'iniqui han morte?
Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui che gli eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme mammelle,
Che in terra il mar della pietà lattaro,
Maria discuopre, ed al Figliuol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all'ira.
Malnati noi, se al suo pregar profondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato!
Ah che oggi arso e infocato,
Qual Pentapoli già cadrebbe il mondo,
E scosso e sparso e sottosopra volto,
Tra nembi e lampi ogni mortal sepolto.

Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che coll'Alba ei splenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini:
Ognuno i voti, ognun raddoppi i prieghi
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

II.

Per la medesima Vergine Santissima.

Provarsi a celebrar lingua mortale
L'alta del Paradiso Imperadrice,
Fora, siccome uom dice,
D'Icaro dispiegar per l'aria l'ale;
O trarre il carro per la via Febea,
Con possanza di mano Fetontea.
Per l'eccelso Sion della sua gloria,
E del sacro Giordan lungo il confine,
Già fèr voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso un dì lui che risplende
Per sommo senno ed ha di saggio il vanto,
Così disciolse il canto:
Chi è costei che dal deserto ascende
Ricca di pregi e di tesori immensi,
E sul Diletto suo salda sostiensi?
Felice udir, felice allor che usciro
I segreti pensier di quel gran seno!
Chè tranquillare appieno
Può sacrata favella ogni martiro;
E parola celeste altrui ricrea,
Nè men felice udir, quand' ei dicea:

Come sei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, sei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell' interno altro non dica,
Là 've guardo non giunge, e son siccome
Greggia di capre in Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il Castel, che adorno
Già fece il buon David d' alte difese;
Stan ne' tuoi muri appese
Armi di Forti, e mille targhe intorno:
E d' intorno ad ognor sen vola fuore
Dal tuo vestir, come da incenso, odore.
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad ascoltar l'aure serene:
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
Oh fortunata di Sïon la riva,
Quando in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è costei che se ne va qual suole
Novell'Alba salir dall' aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta e singolar siccome il Sole,
Terribile non men che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar schierato?

III.

Per la medesima Beatissima Vergine.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l' alto.

Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo, che poggiarlo scorge:
E se giammai risorge
L'alma Fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell'or l'albor dell'ali,
Il rinovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchj nell'Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'Eteree piagge oltre il costume
Rise seren d'inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impresse il piede
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all'insalibil sede,

Ove il sommo Signor seco l' accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e corona: e l' Universo
Qual di Reïna a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga in darno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso:
E la tua destra a' peccator gli immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo?

IV.

Per la medesima Beatissima Vergine.

Nel dì che più dolente apparir fuore
Le ciglia de' viventi il Sol miraro,
Quando tanto innondaro
I gran diluvj del superno Amore
Sul fier Calvario, infra la turba Ebrea
MARIA lo scempio del Figliuol scorgea.
Scorse languirlo, e dalle membra appese
Del sangue i rivi traboccar correnti;
E le voci dolenti
Dall' arse labbra ed assetate intese;
E posto a' duri strazj il vide segno,
E dato in preda all' inimico sdegno.
E pur del petto suo l' aspra agonia,
E pur le pene, e pur le doglie intense,
E pur l' angoscie immense,
Ond' Ella tormentando a men venia,

Ed onde Ella moria, franca sofferse,
E per lo scampo uman pronta l' offerse.
Dunque d' ingrato obblio tanto cospersi
Non vegga Ella dal Ciel nostri pensieri,
Che de' suoi pregi alteri
Un momento per noi sappia tacersi;
Ma con Alma devota in varj modi
Cantiam sue glorie, e rinnoviam sue lodi.
Ed io ben so, che a non provarsi in vano
Converria l' arco di marmorea pietra,
E di selce la cetra,
D' acciar le corde, e di metal la mano:
Ma so non men, che per le prove estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme.
Quindi dirò, che memorabil fonte
Al nome femminil di gloria asperge,
Sicchè le macchie terge,
Onde elle già tenean grave la fronte;
E che all' iniqua serpe ad Eva infesta
Franse e calcò l' abbominevol testa:
Che fine impose al nostro orribil bando;
Che a' nostri gran dolor porge conforto;
De' Naufraganti porto,
E scorta di color che vanno errando;
E giogo e fren dell' infernal possanza,
E fermo segno alla mortal speranza.
Ella d' aïta i lassi cor provvede,
Di lei proprio è costume esser Clemente;
A lei corre il Dolente;
Per lei discende al Peccator mercede.
Or per le nostre lingue in varj modi
Sempre quaggiù si benedica e lodi.

V.

Alla medesima Beatissima Vergine.

Fonti di vivo mel, di viva manna
Sprezzando il Mondo, a rio veneno è volto
Quinci ebbro, quinci stolto,
Mentre a bugiardo ben dietro s'affanna,
Fassi verace di miseria esempio;
Chè non ha seco pace il cor dell' empio.
Oh per somma pietate a pensier santi
Cangiar le colpe, e miei desiri indegni,
E dal Ciel mi s' insegni
Il suon soäve de' superni canti;
E l' auree note dell' Eteree corde,
Ver cui l' orecchie mie fin qui fur sorde!
Così faria sonar tua gran possanza
Mia lingua ognor che con le cetre alterna,
Alma Vergine eterna,
All' angosce del Mondo alta speranza;
Alle glorie del Cielo alto ornamento,
E dell' abisso a' mostri alto spavento.
Empj, che in rimembrar, come si scelse
Pura del Figlio Genitrice eterno,
Vinto il profondo Inferno,
Piega il ginocchio alle sue voglie eccelse,
E d' orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon dell' adorato Nome.
In van malizia d' infernale arciero
Tra le man scellerate arco riprende,
Se contra segno il tende,
Che sia nei campi di MARIA guerriero:
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da' suoi dilunga ogni mortal periglio.

E pur le grazie di sì gran difesa
Il Mondo forsennato oggi non cura:
In cruda pugna e dura,
Ove ogni piaga è sempiterna offesa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti soccorsi altri non chiede.
Ma, o beata, che negli alti giri,
O Santa, che d' amor siedi Reïna,
Benigna il guardo inchina,
E fa che pia nostre miserie miri;
E perchè il Mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi suoi tua carità precorra.

VI.

Per S. Pietro.

Strofe.

Di mille pregi chiare
Apparver d'Abraam l'inclite genti,
Quando di Faraon gli sdegni ardenti
Furo sommersi in mare;
E quando per l'Arabia aspri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor concessa
Fu la felice Regïon promessa.

Antistrofe.

Ma via più sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poichè l'Apportator della salute
Sacre Mamme lattaro:
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè strada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo splendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole:
Dunque se oso lodarlo, affiso il Sole,
E chiudo il mare immenso in picciol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
E ben oprando abbandonar speranza:
Non può trista cader mortal possanza
Nell' imprese onorate;
Però se in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corso verrà meno il dire,
Sarà nostra corona il grande ardire.

Antistrofe.

Siccome alpestre scoglio
Sprezza i furor del minaccioso Egeo,
Così le furie, e dello stuolo Ebreo
Pietro sprezzò l' orgoglio:
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma che giù dal Ciel scende veloce,
Tonava il suon della sua nobil voce.

Epodo.

Quinci del Crocifisso egli scoperse
L' odiata insegna di Sïon sul monte,
Mirabile trïonfo! e sull' Oronte
Diede battaglia alle falangi avverse.

Strofe.

Poscia a più forte guerra
Verso il colle Tarpeo volse le piante,
E l' adorato allôr Giove tonante
Ivi percosse a terra:
Quante minacce, quanti oltraggi, quante
Insidie suscitò l'ira Romana?
Ma degl' iniqui la fatica è vana.

Antistrofe.

Simone il manifesti,
Mago in un punto scellerato e folle:
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i campi celesti;
E mentre di quell'ali il volo estolle,
Che fabbricate aveva arte d'inferno,
Diceasi caro al Regnator superno.

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto
Meravigliando gridi alti diffuse,
E nelle piume, a sollevar non use
Umane membra, ei tenea fiso il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, ed i prieghi non fornisce appieno,
Che ogni possanza al volator vien meno,
E giù dal Ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa, ed ei fiaccato e lasso,
Non che volar, non potea muover passo.

Antistrofe.

Non è frale bugia,
Anzi per lunga esperïenza è vero,
Che cieco il peccator dal buon sentiero
In suo cammin travia:
All'Uom santo dovea Nerone il fiero,
Di sua benevolenza aprir le porte,
Ed ei le chiuse, e lo condusse a morte.

Epodo.

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando: il Correttor del Mondo
Vuol che si tocchi de' martirj il fondo.
Pria che a bearsi su nel Ciel s'ascenda.

Strofe.

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro, indi però fu scorto
D' estremi gaudii a sempiterno porto
Sopra gli Eterei giri.
Colassù d' ogni ben, d' ogni conforto
Beve fontana appresso il Re de i Cieli,
Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.

Antistrofe.

Prova se ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano Ottavo in Vatican soggiorna,
E qual Dio vi s' adora:
Ritorna in terra, o bell'Astrea, ritorna;
Alla tua Deïtà s' appresta Regno,
Che per te non si dee prendere a sdegno.

Epodo.

A peregrin far dispietato inganno
Non mireransi Licaoni infesti,
Nè per cena crudel pianger Tïesti,
Ma l' opre d'Innocenza il seggio avranno.

VII.

Per S. Andrea.

Strofe.

Deh chi nobile prora
Bene spalmar m' insegna
Per via che in picciol' ora,
Grecia, a tue care foci oggi men vegna?
Non già per ascoltar voce sonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil regni,

Ove sublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori.

Antistrofe.

Nè men desio mi prende
Mirar gli ampj teatri,
Che in lunghi solchi or fende
Ingordo studio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte assalto?
Inebbriano i desir mortal speranza;
Chè caduca possanza
S'avvalla più, quanto più sorge in alto.

Epodo.

Traggemi a se la regïone Achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il suolo,
Che sotto il piè d'Andrea lieto fioriva,
Duce fedel, che precorrea suo stuolo,
Rupe del mar sonante alle percosse,
Aquila per lo Ciel d'invitto volo,
Che la vista dal Sol mai non rimosse.

Strofe.

Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi;
Lunge dunque s'arresti
Vulgo che di follie non sa pentirsi;
Alma Cristiana a sofferir s'appresti.
Non è fallace istoria,
Che per viaggio di martir profondo
Tolti dal basso Mondo
I seguaci di Dio giunsero a gloria.

Antistrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar Marco e Matteo;

D' olio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea:
Pietro sul Vatican levossi in Croce;
Nè pena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando ivi ripose il piede,
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede:
Fece di vero Amor fervidi i petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor propri tetti,
Non già mai stanco d' insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell' Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,
Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso:
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte,
Pur con arte di priego, e di minaccia,
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antistrofe.

Come le labbra aperse,
E fu' suo dire inteso,
Immantinente s' erse
Tronco, ove Andrea si consumasse appeso:
Le turbe folte, al vero Dio converse,
Tutto di pianto il volto
Udian dell' Innocente il fier martire;
Ed ei, forte ad udire!
Avea sommo nel cor gaudio raccolto.

Epodo.

Come cervetta, che in selvaggio monte

Già stanca da lontan scorge l' argento
Scender pian pian di solitario fonte
Cresce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid' acque ella desira:
Sì corre al tronco del mortal tormento
L' Uom Santo, e così parla, ove il rimira:

Strofe.

O ben composto legno,
Ove il Signor che adoro
Placò l' alto disdegno,
E fe' beato me col suo martoro:
O Croce, in te m' affiso, a te men vegno;
Aprimi tu la strada
Per l' angoscia fuggir, che stammi intorno;
Sicchè all' almo soggiorno
Col sempiterno Redentor men vada.

Antistrofe.

Sì dice; indi si spoglia,
E sponsi a' crudi scempi,
Adempiendo la voglia,
Che dell' aspre sue pene avean quegli empi.
Perchè piange la plebe? Onde s' addoglia?
E tutto il Cielo oltraggia,
Se minimo piacer le si contrasta?
Or com' è, che non basta
Un sì nobil esempio a farla saggia?

Epodo.

Qual di diletto, e qual d' onor conforto,
Qual' era in terra per Andrea ricchezza
Possente a far ch' ei s' adorasse morto?
Vero valor, vera virtù s' apprezza
Là 've non giunge froda: i nostri pregi
Sono inchinarsi alla divina altezza;
Poverello di Dio sovrasta i Regi.

VIII.

Per S. Paolo.

Strofe.

Trapassar del sepolcro i chiusi orrori,
E di là dall' Occaso apparir chiaro
Prova non è di neghittosi cori,
Che per lo mar della viltà solcaro.

Antistrofe.

Quei sa goder l' eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l' ira de i più rei tiranni,
E lieto per GESU' soffre la morte.

Epodo.

Ma da ciò far s' arretra
Il Mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro:
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo delle Genti alto Maestro;
E con tanti suoi pregi
Nell'Alme seminar pensieri egregi.

Strofe.

Ei dove sorge e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl' Iperborei regni
Con bell' acqua rigò di sue parole
Tutto l' asciutto degli umani ingegni.

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani, e Lidi,
E sull'Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L' alme di Macedonia al Ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d'Atene a i più gran Saggi.

Strofe.

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui l'interne ciglia;
Ma gli indurati cor scosse ne i petti
Con opre d'incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarsi il peccatore ascende,
E sua grandezza non ha stato un' ora:
Tribolato all' incontro il giusto splende;
Sì la destra di Dio sempre l' onora.

Epodo.

Ecco in parte schernito
L'Apostolo Beato;
Ecco seco di gloria alto ornamento;
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato,
Diede in Troade vita al corpo spento;
E con un detto solo
D' Inferno i mostri fe' fuggire a volo.

Strofe.

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar, ma si quetaro i venti:
In Malta fe' robusto ogni uno infermo;
E disarmò di tosco anco i serpenti.

Antistrofe.

Or s' io bramo d' alloro il crine ornarmi,

Conviene al gran Teban girsene appresso;
Perchè no? Divulgar contra suoi carmi
Non può sentenza popolar Permesso.

Epodo.

L' ali dunque disciolga
Quest' inno, ed ei percuota
Col suo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d' altra parte ei volga
Gente saggia e devota
Verso l' espugnator de i falsi Dei,
Che fulminando in guerra
Gli Idoli scosse, e traboccolli a terra.

Strofe.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per suoi fedeli sfavillogli in seno?
Ed or su noi dalle provincie eterne
Usa guardar con quello amor non meno.

Antistrofe.

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
Ch' egli al nostro sperar porga la mano,
E degnisi mostrare orme sacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d' Imeneo l' amabil Pace,
E pur con spiche sparte
L' alma Cerere impari
Di sì santo Pastor farsi seguace;
E pria, che al Cielo ei torni,
D' ogni felicitate empia suoi giorni.

IX.

Per S. Stefano.

Se degli avi il tesor, che siccome ombra
Se ne sparì veloce,
Or con felici esempi
La mano empiesse a' fervidi nipoti;
Io sul monte che adombra
Di Vai l' antica foce,
Certo ch' ergerei tempi
A te, sacrato Stefano, devoti;
E da' remoti monti, ove natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne, e mille fregi illustri,
E dotti ferri dalle scuole industri.
Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi d' onore,
O che di merce avari,
Arando van gli occidental confini:
Quanti da' regni Iberi
Piegan l' umide prore
Negli Italici mari,
Da lunge i tetti mirerian divini!
E quivi inchini al tuo favor celeste
Per le oscure tempeste
Pregheriano a' lor corsi aure serene,
Sacrando voti in sulle patrie arene.
Ed allor forse in rimembrar tuo nome
Sorgeria lungo il suono
De i tuoi martir cocenti,
Che virtu somma a favellar m' invita;
E si direbbe, come
Simile nel perdono,

E primier ne i tormenti,
Spirasti in terra, al tuo Signor', la vita;
O tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che scherno,
Che strage festi obbrobriosa oscura
Dell'Alma santa, immacolata e pura?
Qual per degli occhi altrui strano diletto
Se in teatro si chiude
Tra' rei veltri superbi
Cervo innocente e miserabil fera!
Or al fianco, or al petto
Sent' ei le labbia crude;
Nè quei cessano acerbi,
Finchè s' atterri lacerato, e pera:
Tal dall' altera Solima sospinto
Tra mille piaghe estinto
Stefano cadde in sul terren sanguigno,
Spirito sacratissimo benigno.
Che tra il furor delle percosse amare
Alzò gli occhi cortese,
E con alma tranquilla
Sovra i duri uccisor pregò clemente.
Veracemente un mare
D' ingiuriose offese
Spegner non può scintilla
In alma pia di caritate ardente:
E veramente da i superni giri
Entro ingiusti martiri
Non lascia anima Dio senza mercede;
E qui raggiri il cor, s' altri nol crede.
Ecco i macigni, onde s' apriro in fiumi
Le vene elette e belle,
Che del bel sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria e santi:
Ecco che incensi e fumi

Sen volano alle stelle,
E suoni almi, diversi,
E versi u' alza il Vaticano e canti;
Duci, Regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno,
E seco il Mondo riverente adora
Gli Altari e 'l Tempio, che di lui s' onora.
Ed ei del Ciel tra' fiammeggianti lampi
Trascorre almo le cime,
Fulgidissimo in fregi
D' ammirabile porpora contesti;
Là per Eterei campi
Trïonfator sublime
Guida eserciti egregi,
Invitti al Mondo entro martir funesti.
Gaudj celesti, che nè sorte assale,
Nè spegne ora mortale,
Lunge divisi dal piacer terreno,
Di dolce involto, e d' amarezza pieno.

X.

Per S. Maria Maddalena.

Strofe.

Se torrente spumoso
Per erta via figlio di giogo Alpino
Facesse unqua a ritroso,
Qual meglio consigliato, il suo cammino;
Meraviglia profonda
Ingombrerìa del Montanar la fronte,
In rimirar che l'onda
Quasi pentita ritornasse al monte.

Antistrofe.

O tanto in Ciel gradita
Suora di Marta, io senza frode ascolto,
Che una stagion tua vita
Ver gli abissi trascorse a fren disciolto;
E poscia in un momento
Formasti in sulla terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgesti a sormontar le stelle.

Epodo.

Che fu ciò? Come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca eterno;
Perchè l'Uomo, ver lui rivolto il piede,
Mai non si prenda la mercede a scherno;
Sovra l'alme ostinate egli s'adira,
Ed è caro di lui chi ben sospira.

Strofe.

Quando dunque converse
Verso Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il cosperse
Traboccando d'amor pianto infinito,
E della chioma l'oro
Stracciò con dura man, sacri dispregi!
E sparse ogni lavoro,
Onde tanto splendeano i manti egregi.

Antistrofe.

Alla funesta Croce
Pianse del Redentor l'aspro tormento;
Indi corse veloce,
Ricca di mirra, ad onorarlo spento;
Al fin dure ed acerbe
L'ore passò tra' solitarj scogli;
Suoi conviti fur erbe,
Sterpi suo letto, suoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che secca è mia vena; ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adegua il mio desire:
Ma non ten caglia, non ten caglia, o Santa;
Fassi in tuo pregio celebrata udire,
Oscurando il valor del Greco Orfeo,
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle sue nobil note
Tutto del Vaticano eccheggia il colle,
E rimangonsi immote
L'aure, qualora le tue glorie estolle;
Mio vile plettro indegno,
O Santa, non t'adorna e non t'onora;
Ei tenta, e sol fa segno,
Pur mormorando, come il cor t'adora.

Antistrofe.

Or tu che in sulle cime
Stai dell'Olimpo, e ne passeggi i campi,
Venerata sublime
Intra vivo fulgor d'eterei lampi,
Ferma sovra esso noi
Benigni sguardi e di pietate amici,
E fa co' preghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo.

Zefiro apportator di bel sereno
Non sì tosto sul mar dispiega l'ali,
Che ogni disdegno di Nettun vien meno;
E se mosso a pietà di noi mortali
Superno Spirto al Redentor s'inchina,
Suole in calma tornar l'ira divina.

XI.

Per la medesima.

Se quel vago diletto,
Onde lusinga Amore,
È desïabil esca,
O se ne sparge il petto
D'un immenso dolore,
Che sempiterno cresca,
E se mentre ei rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno,
Oggi fia specchio, e fia sentenza egregia
L'alta bellezza che Bettania fregia.
Qual Colomba vezzosa,
Che le tenere piume
Verdeggia e porporeggia,
Or sull'ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta:
Tal già si fe' la santa peccatrice,
E di gaudio maggior l'alma pascea,
Quanto più fier Gerusalemme ardea.
Ma dove l'ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbandò le ciglia,
In altro foco ella arse,

E con miglior pensiero
L'anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell' occhio seren lucidi fiumi,
E la man di quel crin fa strazio agli ori,
Che tanto dianzi strazïava i cori.
Quivi muove veloce,
E del Maestro adora
Le santissime piante,
E mentre ei pende in croce,
Nella durissim' ora
Ella gli fu costante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuse
In sul sepolcro aperto?
E per aspro deserto,
Già disparito Lui, come si chiuse?
Qual ivi pianse e flagellossi poscia?
Verace Amor che non paventa angoscia.
Or su dagli alti cieli
Ella, che ben intese
Del falso amor gl'inganni,
L'anime ne disveli,
E disgombri cortese
Nembo di tanti affanni.
Miseri noi, che gli anni,
Nostra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contrasta in guerra
Armata d'amarissima dolcezza,
E tra gl'incanti di nemiche Maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

XII.

Per S. Sebastiano.

Chi è costui, che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpestri
Immobile sostien d'archi silvestri
Tanti pennuti strali?
Ei d'ampio sangue ribagnato e tinto
Sta palpitando a morte,
Ma pur costante e forte
D'alto silenzio in sofferir suoi mali:
Qual de' tempj immortali
Con destra empia superba
Egli distrusse ed arse?
Qual altrui sangue sparse
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto, e qual rapina il mena,
O qual bestemmia all' esecrabil pena?
Ahi, che nè furto indegno,
Nè colpa sua, nè suo fallir l'ancide;
Giovine, ove del ciel la gloria vide,
Ratto le si converse;
Quinci d'aspro Tiranno empio disdegno
Così proruppe ardente,
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverse.
Vergini Ninfe asperse
I bionditissimi crini
Dell'Idumeo Giordano,
Ora s'armi la mano
De' vostri archi divini;
Tendete Arciere d'ammirabil canto
Musici dardi al saettato Santo.

Qual di Sionne il monte,
Tale è colui, che nel gran Dio confida:
Chi di Gerusalem dentro s'annida,
Mai non movrà le piante:
Luce al prudente sapïenza in fronte:
Ei non verrà che tema
Nè per notturna tema,
Nè di saetta per lo dì volante;
Non scolorì il sembiante
Mirando Alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello,
Or d'infocata rota,
E tutta in opra la milizia inferna:
Chè il Giusto fia nella memoria eterna.

XIII.

Per S. Lucia.

Muse, che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa, e 'l neghittoso Ibero:
Gigli, che all'Alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all'Ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi

Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi rassereni e lavi!
Ma che? s'Ella fra noi già sì cerviera
A' suoi fe' sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' cieli,
Per cui non è Titon che si quereli.
Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può travïar sua foce:
A tale arte s' appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe che al ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli altri giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
È ver che alto boll' Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il mondo;
Ma su tra l' auree stelle
Lingua eterna non v' ha che ne favelle.
Non ciò che in terra i sensi infermi alletta
Anco nel Cielo aggrada;
Indarno Alfeo s' affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gran piaggia del Ciel sempre serena
D' alme gentil s' infiora;

E di questa terrena
S' invaga e s'innamora,
Quand' Ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.
Ma qual fior tra' più cari e tra' più puri
Poi colse il cielo, o pria,
Che in candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio, spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma se di lei, che tutto il ciel consola
Gli ultimi pregi io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui il mondo mira
L' arte del suo lodar cadragli in ira.
Ch' ei pure a' sogni ed a menzogne appresso
Turba l'Orto e l'Occaso.
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
Se in terra occhio di Lince unqua l'affisa.
Non di stridula cetra favolosa
Ha Lucia sua mercede,
Eletta di Dio Sposa,
Sì gli riluce al piede;
Ed è posta da Lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Altri trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sïonne in cima:
Sue palme eccelse invitte
Giordano alto sublima;
E nell' eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

XIV.

Per la medesima.

Deh chi vïole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Che adorno a' Tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur a lei ritorno,
Perchè tra' rei martiri
M' avanzi lume, onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio,
Se invio a lei vivi di fede accenti;
Ch' ella fatta sul Cielo amor di Dio,
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercè di che le fo preghiera
Non fia primiera,
Chè altera troppo sua pietà risplende:
O non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro Altare appende?
Or fin qui lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei preghi;
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l'aureo polo
Si mandi altro per me, che affanno e duolo.
Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida Rosa,
Che ascosa d'Ape al susurrar vicino,
Anco di lieve auretta è paventosa,
Auretta di mattino,
Ch'è l'anelar dell'Alba in suo cammino.

Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Ed ella a neve di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura pura giù dal Ciel non cada.
Sol dalle verdi spine, in che fiorita
Si sta romita,
Invita l'orme del pastor per via,
Dolce odorando, a non più far partita;
Ed egli o lunge o sia
Presso l'albergo, ogni viaggio obblia.
O quante tempre, onde suoi vaghi onori
Io pur colori!
Ma s'ori giungo ardenti, o se diamanti,
O se vivi del Sol giungo splendori,
Non dirò tanto avanti,
Che canti pregi a te, Lucia, sembianti.

XV.

Per la medesima S. Lucia.

La su nel Ciel, i cui superni Regni
Del Tempo sdegni guerreggiar non sanno,
Città ne aspetta; nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che ivi d'entrar s'ingegni,
Nè lagrimosa sorte
È forte sì, che osi appressar le porte.
Di Crisolito, e di Giacinto sponda
Ben la circonda, desïabil muro!
Le vie coperte d'Ametisto, e puro
Fiume d'elettro, e di bell'or l'inonda;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.

Ivi di casta e d' innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d' olivo il crin l' inclita Pace;
E nel gaudio del petto
L' aspetto rasserena ivi il diletto.
Su bella cetra ora veloci or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita,
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.
Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe' l'Universo sollevarsi adorno;
Che a fermi Poli fe' girare intorno
Il ciel di stelle e di bei rai cosperso;
Che fe' spumoso il seno,
E freno pose all'Occán non meno.
Appena il disse, che sul proprio pondo
Contro del mondo si posò la Terra;
E ciò che in lei forma vestigio, ed erra,
E ciò che guizza per lo mar profondo,
E ciò ch' è in Ciel beato
Ha stato sol, perchè da Dio gli è dato.
Ei dice; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen vola di virtude eterna:
Virtù, che trapassando al cor s' interna,
Ed infallibilmente altrui consola:
Fortunata Cittate,
Beate l' alme colassù traslate.
E pur da rio pensier quanti traditi,
O sbigottiti dall' altier viaggio,
Sommergono in obblio l' almo retaggio,
Che tiene in sua ragion beni infiniti?

Ma via lunge da questi
Premesti tu, Lucia, l'orme celesti.
Per la strada del Ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti sembraro ognora,
Nè dal dritto cammin ti trasser fuora
Unqua d'Amore i lusinghieri inganni;
Chè dentro il cor divoto
Il voto così bel serbasti immoto.
E quando i mostri inferni a tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio,
Allor tu come selce, e come scoglio
Contra l'asprezza del crudel ferire,
E di gran sangue tinta,
Non vinta no, ma rimanesti estinta.

XVI.

Per S. Cecilia.

Strofe.

Gravissimo stupor l'anima piglia,
Quando volgo il pensiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo femminil consiglia;
D'una guaucia vermiglia
Ei suole armarsi, ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

Ei quanto appare il Sol di caldi pianti
Bagna l'altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti:
Impallidir sembianti,

Mandare infra sospir querele sparte,
De i seguaci d'Amor chiamasi l'arte.

Epodo.

E pur dovunque ei sprona
Ciascun corre veloce;
E s'ascolta sua voce
Via più, s'ei mal ragiona;
Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle Castalie Dive;
Ma cantiam ciò che scrive
L'Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunse a tal segno
Già di Davidde il figlio,
Che con brutto consiglio
Fece alla Verginella oltraggio indegno;
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in petto;
Chè all'Uomo il vendicarsi è gran diletto.

Antistrofe.

Chiama l'oltraggiatore a regia mensa;
E tra gioco e tra riso
Ivi lo lascia anciso,
Misero lui! quando via meno il pensa.
Nube di doglia immensa
Allor coperse di Sion la reggia:
Tanto costa il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cor mio, non bene accorto
Se dai le vele al vento,
Ti sferri in un momento;
Volgi la prora al porto.
Qui per nostro conforto,
E per comune esempio,

O Clio, versa tesoro,
E di Greco lavoro
Sorger facciamo un tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome a rimembrar famoso
Di Cecilia si scriva:
Ammirabile Diva,
Che alla verginità chiamò suo sposo:
Ei non punto ritroso,
Vinto da quel parlar, credenza diede,
E de i Regni del Ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita,
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che sia schernita:
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra' solitarj campi;
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera sprezzasti;
Quivi forte atterrasti
L'onor de i falsi Dei:
Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi sublime ergesti,
Quando a morte corresti
Sul fior de i più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d'inferno
Lasciò spente e piagate,
D'Urbano alta pietate
Quivi già prese a far nobil governo.
Certo è consiglio eterno,

Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non si scompagni questo nome egregio.

Antistrofe.

Ecco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon' oggi tue lodi,
Anzi i Tebani modi
Onde io t' adorno, o Santa, ha per soavi,
E dell' eteree chiavi
Gran possessore, onde celeste ei regna,
A te devoto gl' inni miei non sdegna.

Epodo.

Chi fra le selve ombrose,
Chi mi pon sulle cime
Di Castalia sublime
Al vile vulgo ascose?
Colà più scelte rose,
E gigli più prezzati
Intrecciarei sovente,
Per farne umil presente
A i piè tanto adorati.

XVII.

Per S. Agata.

Strofe.

O tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi stellanti,
Per te si manifesti
All' Italica gente,
Come di tuo voler sono i miei canti,
Acciò con fieri detti,
E cosparsi di fiel, non mi saetti.

Antistrofe.

Usa ascoltare i risi,
Gli sguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d'Amore i dilettosi affanni,
Sprezzerà corpi ancisi,
Ceppi, catene e fuochi,
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni,
Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or sia che può, chi fia che il vulgo emendi?
Talpa è sua vista, e suo giudizio è vano;
Ma tu degno Nepote al grande Urbano,
Che di sua bocca il vero senno apprendi,
Tu, che nell' alto ascendi
Sul Vatican, come in Sion cipresso,
Non prenderai le mie fatiche a vile,
Anzi le note del novel Permesso
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l' orecchio aperto,
Dallomi; fortunato
Chi volentier voce superna ascolta;
Quando in campo deserto
Per lo mare indurato
Mosè l' egra sua plebe ebbe raccolta,
Dolente a morte giacque,
Provando un giorno come assenzio l'acque.

Antistrofe.

Preso da rio disdegno,
E da fier disconforto
Allor il seme d' Israel fremea,
Ma con celeste ingegno
Il sommo Duce accorto,
Tosto provvide alla salute Ebrea;

Legno in quell' onda immerse,
E l' odiata amarezza in mel converse.

Epodo.

Mirabil tronco, e con stupore al mondo,
E con forte desir da rimembrarsi!
Ma ne vide Calvario uno innalzarsi,
Al cui valor questo divien secondo;
Per lui non pur giocondo
D' ogni fiume terren fassi l' amaro,
Anzi dolce diviene ogni ferita,
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni scempio è caro,
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni;
Che io verità riveli,
Per infinite prove altri sel miri:
Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martíri?
Squadra famosa e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non corredo nave,
Che con cinquanta Eroi,
Come Argo, spieghi di suoi remi il volo:
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi
Fendendo l' onda tragittarne un solo;
Un sol, benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Epodo.

Agata sacra, che d' un empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei;
Che sprezzò ferri, che d' incendj rei,
Martír sostenne, e non mostrò cordoglio;

Salda, siccome scoglio,
Alle lusinghe, rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto;
Ma fra tanaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.

Strofe.

Non fu ciò sua promessa
Serbare al gran Consorte,
E per l' orme di lui correr veloce?
Non fu sprezzar se stessa,
E ben costante e forte
Porre in sul tergo, e via portar sua croce?
Ah! che non può negarsi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha sparsi.

Antistrofe.

E pur su verde Aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desïabil Primavera;
E di sangue gentile,
E d'inclita beltate,
E di ricchezza sorvolava altera:
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor contesi
Dell'oppugnata Fe crebbe chiarezza,
E fe' repente germogliar fortezza
Entro gli spirti di temenza offesi.
Felici Catanesi,
Che la Terra per patria in sorte avete,
Ov' ella si fasciò nel mortal velo;
Alto la fronte, o glorïosi, ergete,
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.

Strofe.

Or chi ÿiola, e rosa,

Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra preziosa,
Chi balsami odorati,
Chi d'incenso profumi oggi le spande?
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d'oliva?

Antistrofe.

Io bel Cedro, che nacque
Di Libano sul monte,
Con pronto studio renderò canoro;
E se del Gange all' acque
Il Sol mostra la fronte,
O se mostra all' Ibero i suoi crin d'oro,
Udrà per lei mie voci
Divenir Inni, e trasvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima saggia, celebrarsi dive
Pallade e Giuno dalle Muse Argive,
E de' suoi nomi tanto alzarsi il suono;
Noi porre in abbandono
Vergini pure, che nel regno eterno
Son dell' eccelso Dio Spose veraci.
Arno, miei detti non pigliare a scherno:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci.

XVIII.

Per S. Francesco.

Oro, dolce diletto
Del guardo, che ti mira,
Esca soave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal sospira,

E te tracciando non perdona al petto
I più forti sudori,
Chè pensando agli onori
De' tuoi lucidi rai,
Dispera uman pensiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Per te spiega le vele,
E con la prora fende
Nocchiero i campi di Nettun frementi:
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte Guerrier Marte crudele
Fra' più duri tormenti:
Pasce vellosi armenti,
Olmi nutrica, e viti,
Miete le spiche, ed ara
La turba montanara,
Perchè ciò far l'inviti.
Oro, de i cor mortali
Fortissimo tiranno,
Arcier possente di saette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno;
Ma pur, che puoi, se su nel ciel non sali
Ove è nostra salute?
Oh umana virtute
Debile in corso e tarda,
Ch' ergi d' orror le chiome
Di povertade al nome;
Guarda il Calvario, guarda.
Su quel giogo romito
Altro tesor non scerno,
Che nudo tronco, ove il gran Dio s'appese;
E dietro l'orme del Signore eterno,
Colà salendo peregrin spedito,
Ciò ben Francesco intese:

Pianta, che al Cielo ascese
Coll' umil sue radici:
Vaso eletto d' odore,
Vivo vampo d'Amore,
Maestro de' mendici.
Mentre più ferve il Mondo
In seguitar la strada,
Che ria trascorre d' avarizia i campi,
Vien Francesco dal ciel quasi rugiada,
E sparse sopra lui nembo giocondo,
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell' ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Ma scelse ombre gelate,
Ove forza d' Estate
I cupi orror non frange.
Ma se belva in deserto
Casca ove vien trafitta;
Francesco umile in duri boschi alpini
Sorge al ferir d' una faretra invitta,
Chè in quattro piaghe, e nel costato aperto
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più strida,
Può travïar nocchiero,
Ma non s' erra in sentiero
Là 've Francesco è guida.
Qual in terra il dirai,
O buon Panicarola,
Ecco fra noi della celeste voce,
Seguitator della mendica scuola?
Dillo bel Sol, che seminando rai
Va fulgido veloce;
Dillo tuon, che feroce
Squarcia turbini tetri,

E sgombra empie tempeste;
Or sul regno celeste
Per noi prieghi ed impetri.

XIX.

Si lodano le Pitture Sacre di Giambattista Castello.

Ne' suoi versi fedeli
Già sull' arpa dicea l' Ebreo Cantore,
Che ci narrano i cieli
Le glorie del Signore;
Qual maraviglia omai, poscia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?
Tu spesso altrui dimostri
L' unica Genitrice Verginella,
Quando dagli alti chiostri
Le vien l' alta novella,
Allor che scese Dio quasi rugiada,
Che in puro vello distillando cada.
Spesso ancor rappresenti
Cinto di raggi nel mortal sembiante
Fra mansueti armenti
Il sempiterno Infante,
Uscito dalla Madre in su vil fieno,
Qual per lucido vetro il Sol sereno.
Ivi come l' avvolga
Con man di rose in bei candidi lini,
Ivi come lo sciolga:
Ivi con gli occhi inchini
In atto umil veggiam come l' adori:
Cotanta forza hai tu co i tuoi colori.
Ma pur qual de' Celesti
Ti spirò nella mente il bel concetto,

Quando la ci pingesti
Col pargoletto al petto?
Dalla viva mammella il latte Ei sugge;
Ella il rimira, e per amor si strugge.
Ah tra più chiari lampi
Bella, che in Ciel se ne risorga, Aurora;
Vaga Uliva ne' campi;
Mirra, che eletta odora;
Alto su' gioghi di Sïon Cipresso,
Platano ombrosa alle bell' onde appresso!
Ma donde ho ciglia acute,
Che m' affiso nel Sol, dove tu godi?
Debili labbra e mute
Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente desir certo mi spinse;
Dunque loderò lui, che ti dipinse.
Su rugiadose piagge.
Da' varii fior, che vago Aprile ha sparsi,
Ape dolcezza tragge
Mirabile a gustarsi;
Ma tu Castello da color diversi
Dolcezza, che è miracolo a vedersi.

XX.

Per Bernardo Castello.

Il quale dipinse la Chiesa della Madonna di Savona.

Nel divoto soggiorno
Di questa valle Alpina
La gente peregrina,
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a questo giorno
Altro a mirar non prese

Se non come cortese
L' alta Donna del Ciel scendesse in terra:
In van muovono guerra,
Quasi nuovi Giganti,
I Germanici mostri,
Contra i regni stellanti.
Scese dagli alti chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,
E gli promise ajuto
Ne' miserabil guai.
Come s' intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso, ogni etate
Umil sen venne in questi alpestri orrori,
Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede,
Senza provar mercede
Di celeste conforto a' suoi dolori;
Quinci infiammati i corì
Per eterna memoria
Ersero Altari e Tempio
Alla superna gloria.
Ben fu d' amore esempio
Il sagro albergo ascoso
Nelle montane asprezze;
Ma l' umane ricchezze
Nol fean meraviglioso.
L'Onnipotenza eterna
Talor par che dispregi
Le ricche pompe e i fregi,
Di che sì vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I suoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente

Tutte quelle arricchir povere mura.
Veggo nobil Pittura,
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Castello:
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra;
Sì con la man dell' arte
Son le chiarezze sparte
Contra gli orror dell' ombra.
Quanti popoli muti,
E sull' aria nembosa,
E sulla terra erbosa
Girano i guardi, e fanno udire i detti?
Qui turba di canuti,
Che da lontan predisse;
E chi mirando scrisse
A ricolmar d' alta dolcezza i petti,
Ma sotto varj aspetti,
L' eterna Imperadrice
Or divien Madrè, ed ora
Va su strania pendice;
Or su nel Ciel s' adora,
E le labbra sue stesse
Muove a pro de' viventi:
Noi tristi, e noi dolenti,
Se così non facesse!
Tal ne dipingi; intanto
Le peregrine voci
Van per l' aria veloci,
Ammirando il valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva Fama l' estolle
In su sacrato Colle,
Ove Pietro ha sua reggia in Vaticano:

Là del pensiero umano
Trapassa ogni ardimento
Incomparabil mole
Degli occhi altrui spavento:
Non vede altrove il Sole
Opre di man sì rare,
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar son care.
Schiera del ciel diletta
Allor che il dì s' asconde,
Ara co' remi l' onde
Dell' alma Galilea per la riviera;
Pietro sull' acque affretta
Fuor della nave il piede
Tosto che gir vi vede
Il suo Signor, che all' Universo impera:
Il suo cammin dispera,
Ed al Maestro grida;
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida.
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori, e tele,
Scorge animata gente:
Tanto sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

Fine delle Canzoni sacre.

LE

CANZONI

MORALI.

I.

Per Martin Lutero.

Già di vivace allôr presso Elicona,
Meraviglioso fonte,
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d' oro.
Or, nè senza ragion, cangio costume,
E sulla riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume

D' un vil porco di Circe,
Ingrassato di ghiaude,
Ch' eretica Megera al Mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilégi,
Risonerà mia cetra;
Chè per cotal sentiero
Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.
Ma chi sviollo, e dell' Olimpo eterno
Gli chiuse il cammin destro?
Lucifero, atro regnator d'Averno,
A lui si fe' maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gl' impresse.
Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati, e celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.
Nè si tosto ebbe fermo il voto indegno,
Che giù da' campi stigi
Sorsero mostri, e per l'aereo regno
Fur visti aspri prodigi;
Ed il fellon fe' piano
Con gran furor, che non fur visti in vano.
Qual se torbido gli occhi, e se spumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi svelle,
E mena a strazio fier l' erbe novelle:
Tal costui, di chi parlo, empio degli empi,
Corse la Chiesa; ed ivi

D' ogni bella virtù leggi ed esempi
Invidïando a' vivi,
Tutti sossopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Or pensando su ciò chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia, ove rammenta
L' abominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

II.

Per lo medesimo Lutero.

Popol, che saggio e pio
A bella verità volgi il pensiero,
Che l' empio ed esecrabile Lutero
Unqua adorasse Dio
Non creder tu giammai; finse adorarlo,
E trasse indi cagion di bestemmiarlo.
Dio, diremo, adorarsi
Ove è fango l' onor de' Sacramenti?
Ove a terra ne van sacri Conventi?
Ove gli Altar son arsi?
Ove son spenti i messaggier del Cielo?
Ove favola vien l' almo Evangelo?
Odò ben io, che dice
Lingua di vulgo: or s' egli al ciel fe' guerra
Infra vizj cotanti, ond' è, che in terra
Visse vita felice?
Dorme il Signor, che l' Universo affrena?
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme, no: rimira
Con occhio invitto il Regnator superno,

E sopra i peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira.
Sciocca è la plebe: ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d'aspro tormento.
Se riputiam mal nato
Altri, che adombra, e che degli occhi è cieco,
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom, che per guisa tal bearsi brama,
Solo per la sembianza Uomo si chiama.
Uomo Lutero? e quando
Di sì bel nome il traditor fu degno?
Allor che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor che bando
Diede alle Messe, e tra' femminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?

III.

Per lo medesimo.

Ario, Nestorio, a rimembrarsi orrore,
Odio dell' Universo, alme esecrate,
Rivolti a ricercar la Deïtate,
Dal verace sentier corsero fuore;
E fatti infermi e lassi
Caddero al fin tra malagevol passi.
Folle desio d'alto sapere in scuola
Errare il fece, ed oltraggiar la Chiesa:
Ma d'onor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria, e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi ereticar Lutero.
Ei su celesti carte alti segreti
Cercar non volle; volle empj diletti,

Disfratato fuggir da' sacri tetti,
Sprezzar del Vatican saldi decreti,
Prender i voti a scherno,
E cosparger d'obblio Cielo, ed Inferno.
O bella un tempo, e di virtute al Mondo
Chiara Germania, e come avvien che adori
Un che spinto da rabbie e da furori
È d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, se puoi;
Ma che si può negar de' furor suoi?
Ei già ti pose smaniando in guerra;
Mantice immenso a' tuoi disdegni ardenti;
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad inondar la terra,
Allor su i campi ancisi
Qual trionfante sollevava i risi.
Piangean le Madri, e riponean le Spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi,
Ed ei nefando eccitator dell' armi
Menava sotto coltre ore giojose
Tra braccia femminili,
O di vin tracannava ampj barili.
A costui giurar fede? Accettar legge
Dal costui cenno? Egli il cammin ti scorge
Da gire al Ciel, Germania? Egli ti porge
E conforti, e spaventi? Ei ti corregge?
A costui sei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

IV.

Per Giovanni Calvino.

Sull' erba fresca, e tra le verdi piante
Dell' Eliconio monte
Sgorga riposto un fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,
È tale a rimirar torbido e fosco,
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.
Quivi Euterpe m'addusse; ivi mi prese
Non bassa meraviglia.
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse indi cortese
Così disciolse a favellar la voce,
Che tra perle e rubin mosse veloce:
Quando al Coro Febeo spirto diletto
Scelleratezze orrende
Sdegnoso a cantar prende,
Allora ei di quest' onda inebbria il petto;
Che se virtute celebrar si dee,
Il puro argento d' Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fátti vicino,
Ed irrigane il seno;
Poi di giusto veneno,
Se pur altro non puoi, spruzza Calvino.
Ella sì disse: io bevvi, e su quell' ora
Forte la lingua mia venne canora.
E ben facea mestier; chi dir bastante
Era d' un sì perverso,
Che qui per l' Universo
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trovò nel Ciel loco tant' alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto.

Negli Apostoli pria l'ira spietata
Dell' atra lingua ei stese;
Poscia a riprender prese
L'intemerata Vergine sacrata;
Ed all' eccelso Redentor superno
Osò dar colpa, ed assegnò l'inferno.
Quando tai note l' esecrabil scrisse,
O de' lumi celesti
Fontana, o Sol, che festi?
Non t' adombrasti di ben folto ecclisse?
Il corso indietro non volgeste, o fonti?
E per orror non vi spezzaste, o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah si disperga
La terra, ove ei ci nacque;
Ah nel grembo dell'acque
Ginevra s'inabissi, e si sommerga;
E dove il traditor facea soggiorno,
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.
Qual dassi infamia d' Erimanto al chiostro?
Oro era il tempo antico:
Il mostro, di che dico,
Ben può colmar d' infamia il secol nostro;
Sì funesto Leon Nemea non scerse,
Teste di tanto tosco Idra non erse.

V.

Per lo medesimo Calvino.

Nel teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena;
Ma quel furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l' atrocità del petto.

In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò, ch' egli faceva impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina!
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All' immortal dottrina,
Non lasciar su gli altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar orma,
Dunque oggidì s' appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasteri?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?
Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull' altrui ben tu pensi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?
Tu rivolgi in pensier vita celeste?
Tu? de' secoli nostri incendio e peste?
Muse, cotante prove
Cotantò empie, e furor cotanto indegno
Il vostro cor non move
A vivi esempj di mortal disdegno?
Su scagliate da voi Castalie cetre,
E v' armino la destra archi e faretre.
Forse, che in cielo ei saglia,
Per voi s' aspetta? e che nel campo eterno
Ei disfidi a battaglia,
E tragga dal suo seggio il Re superno?

Da cotante empietà ragion nol mosse;
Fatto l'avria, se a lui possibil fosse.

VI.

Per Teodoro Beza.

Da chiuder gli occhi, e da serrarsi fora
Ambe le orecchie, e dell'udir privarsi,
O fornirsi di piume, ed affrettarsi
Oltre i confin della vermiglia Aurora,
Quando ci son presenti
Cose più ree, che mostri, e che portenti.
Come soffrir si può, che spirto impuro
Un terso specchio di virtù si stimi?
E che di gigli s'orni, e si sublimi
Con vanti d'onestade un Epicuro?
E ch'ei spieghi la Fede
Dell'eterno Monarca in cui non crede?
Ecco apparir da scellerata scuola,
In che sotto Calvino a nutrir s'ebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Che oracolo si fea di sua parola,
In Ginevra sofferto
Qual novello Mosè dentro al deserto.
Ed ei, che in gioventude il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lascivi,
E che le ciance de' Poeti Argivi
In Losanna spiegò per poco argento,
Valse con modi indegni
Infestare i Regnanti, ardere i regni.
Or quanto tempo all'esecrato nome
Perdoneransi i meritati inchiostri?
Ha rotto i voti, ha profanato i chiostri;
Ivi con froda le bell'alme ha dome;

Ha predati gli Altari,
E d' oro sacro ha carchi i grembi avari.
Sasselo Francia, ove stendardo atroce
Ei dispiegò della milizia inferna,
Allor che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d' abbominevol voce,
Alto gridando: o sciocchi,
Perchè tanto nel ciel rivolger gli occhi?
Fra le stelle alcun Dio non fa soggiorno,
Che possa, o voglia ritenerci a freno,
Se a noi stessi oggidì non vegniam meno,
Nostro sarà quanto veggiamo intorno;
Col sembiante s' adori,
Ma non sia Deità ne i nostri cori.

VII.

A Pompeo Arnolfini
Segretario del Principe Doria,

Vana essere l' ambizione umana.

Quando spinge ver noi l' aspro Boote
Borea, che il Mondo tutto avvolga in gelo,
E quando ardente in sull' Eteree rote
Ascende Febo, e tutto avvampa il cielo.
O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur' opre il Ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali,
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno,
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appresso.

Ed egli innalza a' legni suoi l' antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,
E spiega di grand'Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che sarà dappoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi inquïeti?
Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo ancora;
E più dolce a nostr' occhi Espero viene
Là 've s' attende in libertà l'Aurora.
Però dal Tebro, e da quell' ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei,
Godendo lieto con umil pensiero
L' almo riposo, che colà perdei.
Chè me medesmo a me medesmo io serbi,
Mi consiglia dal ciel nobile Musa,
E Mario e Silla e Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

VIII.

Al Sig. Giambattista Lagostena.

Gli amori lascivi condurne a fini infelici.

Avvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma serena,
Non avvien tuttavia, che per uom s' ami,
O si miri beltà, salvo terrena.
Chioma, che d' or, Lagostena, risplenda,
Benchè ne deggia grazie all' altrui mani,
E nero sguardo, che d' amore accenda,
È lo stellato ciel degli occhi umani.

Colà, siccome a sol rifugio e porto,
Volgesi il Mondo, ivi si vien felice,
Ivi d' ogni dolor posto è conforto:
Ma non Antonio sfortunato il dice.
Ei già di squadre, e di grand' or possente,
D' aspri avversarj vincitore in vano
Ripose il freno de' pensieri ardente
Alla Reïna di Canopo in mano.
Pronto agli scherzi, alle vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l' alma d' un Egizio sguardo,
Recossi l' onde del gran Tebro a vile.
E quando per l' Egeo tromba di Marte
Offerse il Mondo alla più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perchè femmina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi e rei
Non ebber contro al patrio Nilo in seno?
Lei, che in battaglia rifiutò trofei,
Per servitù fuggir corse al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma, ond' arse,
Riscuote il cor, che di lussuria langue,
E perchè per amor l' altrui non sparse,
Largo divien del suo medesmo sangue.
E grida: o Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d' eterna fama
Me nudo spirto anco udirete altero;
Così sen va chi segue donna ed ama.

IX.

Al Signor Raffaello Ansaldi.

Contra l' Ipocrisia.

Ansaldi, omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri:
Con tanta froda ti si spone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli Usurieri avari,
E quasi casto sa stancar gli Altari,
Chi sol d' un letto le lussurie adora.
Sciocca empietate! e quale astuzia inganna
Lui, che dall' alto ciel fulmina e tuona?
Che se a pentito Peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.
Ora armi fiero Arcier d' aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor perversi:
Io di giocondo mel spargendo i versi,
Pur, come soglio, addolcirò mia cetra.
Quando al Segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior Pianeta,
Qual piaggia aprica, o di fredd' ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fiesole bella a' gioghi suoi m' invita;
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.
Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele trascorrendo i mari;
E chi feroci vestirassi acciari,
E chi d' un guardo si farà contento.

X.

Al Sig. Giambattista Forzano.

Biasima l' avarizia.

Vergine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù sull' auree penne,
E raccontando a noi favola antica,
Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.
A Mida un dì, ciò che tuo cor diletta,
Chiedilmi. Bacco nella Frigia disse:
El ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò, ch' egli toccasse, oro venisse.
Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; or sia tuo cor contento;
Ma poi l' ingordo a dura prova intese,
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui fresco ruscello, ed oro
Per lui Pomona, e Cerere veniva:
Tal che Re d' incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiva.
Quivi dolente al Ciel mandò preghiera,
Bramoso d' impetrar l' antico stato,
Tardi veggendo, che nell' or non era
Virtù, per cui si renda altri beato.
Tal Mida fu dell' avarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan, ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.
Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l' arche, ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.

Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in sull' Egizia riva:
Verranno odor dalle Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più ferva la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

XI.

Al Sig. Lorenzo Fabbri.

Vano essere il desiderio della Gloria.

Perchè nell' ora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro,
Fabbri, sul monte d' Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l' orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il vulgo più s' adagia e dorme.
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
Io freddo paventai per l' ore estreme
Meco di me non s' estinguesse il nome.
Febbre mortal, che ove ad altrui s' apprende,
Avvisa l' Uom, che ricrear sen deggia;
Ma con tal forza poscia arde e s' accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s' avventa coraggioso e forte
Là 've senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte.

Altri disperde indarno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d' egregj tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i Nipoti.
Ma risponda costui: Dove d'Atene
Gli alberghi son, già di grand'or lucenti?
O mi nieghi s' ei può, che di Micene
Non siano abitator gregge ed armenti.
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
Appunto è l'Uom, come nel prato l'erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d' alta armonia,
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balía,
Non già ch'io brami, o d'eternarmi io speri:
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m' addolcite il petto.
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l' accetto.
Ecco per voi l' esercitato Alcide
Veggio sudar nella fatica eterna;
Or segna Calpe, or Gerïone uccide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall' altro lato Prometeo s' ingegna
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo Signor disdegna,
Ma sulla terra i vivi fuochi adduce.
L'uno in Ciel fra le stelle almo risplende,
E l' altro in Scizia ebbe tormenti immensi:
Di qui soavemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir convensi.

XII.

Al Sig. Bartolommeo Paggi.

Il sollecito Studio ristorare la brevità della vita.

Qual fiume altier, che dall' aeree vene
In ima valle torbido ruini,
Quando al soffiar dell'Africane arene
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini:
Tale il Tempo veloce impetuoso
Del Ciel trascorre per le vie distorte,
Il Tempo inesorabile bramoso
Gli Uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube, che levata appena
Sul dosso d'Appennin Borea distrugge,
Fiamma, che in atro nuvolo balena,
Sembra la vita, sì da noi sen fugge.
Or da qual' arte in terra avrem soccorso,
Sicchè di Morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo, e di suo corso,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei, che nel campo d' oziosi amori,
Paggi, non degnerà d' imprimer orma;
Ma sosterrà dentro i notturni orrori,
Che vegghi il guardo, perchè il cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste
Là 've seco l' avea d' etate acerbo
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L' aspro cor dell' Eacide superbo.

XIII.

Al Sig. Tommaso Strinati.

Colui viver tranquillamente, il quale non si travaglia dell' avvenire.

Già fa sul carro dell' eterno ardore
Inverso noi l' eterno Sol ritorno,
E per sua face rallungando l' ore,
Fora ragion, che sfavillasse il giorno.
Lasso, e pur tuttavia fuor l' antico uso,
Cela il vago seren dell' aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe, di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'onor delle bramate spiche.
Quinci tragge sospir, quinci querele,
Cinto di figli, il villanel dal petto;
Ma d' altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto logge, e tra begli orti intanto
Schiera d' amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell' avversa stagion cura non prendi.
Felice l'Uom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch' irata i suoi desir condanni:
Ma forte amico all' immortal virtude,
Qual morso di Leon, fugge gli affanni.
Quei sulla terra è fortunato appieno,
Che d' ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman con la bell'Alba esca sereno
Dall'onde il Sole, o nubiloso al mondo.

XIV.

Al Sig. Giovanni Ciampoli.

Castigarsi da Dio i secoli malvagi.

Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro;
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
Altro che voti ognor non fan le spose
Sopra lo scampo de' Consorti amati,
Disperse i biondi crin, manti dorati,
E sgombrano dal cor danze amorose.
Scettrato Re sull' odorate tele
Non trova sonno; i suoi pensier travaglia
Or periglio d' assedio, or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Lasso! qual forza di crudel ventura
Fa de la bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?
Sono forse nel Cielo astri nemici,
Che amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no Pianeti avversi,
Son del sommo Rettor giusti giudici.
Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe. Ove teneasi a segno
Lussuria? Ed ove non ardea disdegno?
Qual non si fea di poverelli scempio?
Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religïon schernita,
Giuoco, Bacco, vivande; a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar si dovea?

Ben nell'alto del Ciel sembra talora
Posarsi in sonno l'immortal possanza;
Ma se quaggiù malvagità s'avanza,
Al fin sua spada i Peccator divora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi, se già non viene,
Che nostri falli il Grande Urbano emendi!

XV.

Al Signor Francesco Cini.

Loda la vita solitaria della Villa.

Là dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il fosco Mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti ed augelli.
Spesso su i prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,
Non vuoi, che speme, o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, s'apprende
Per l'onde irate dal nocchiero avaro,
Quando con Austro ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.

Ma forse fia, che in van requie non speri
Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagi alteri
A prender forma di real sembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oscura,
Sovra il petto immortal lievi avoltori,
E sotto l'unghia inesorabil dura
Del vinto Prometeo strazj minori!
Requie colà dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia, ora crudel disdegno
Terribil arco acerbamente han teso?
Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi,
Verdi erbe, limpid'acque, aure odorate.

XVI.

Al Principe D. Carlo Medici Cardinale.

L'Immortalità del nome venire per la Virtù.

Qual'alma in terra non avrà pensiero,
Che un tempo Codro, Regnator d'Atene,
Palagi ergesse? E che d'argento altiero
Mense cercasse nelle regie cene?
Ei ben seppe versar fra logge, e marmi
Onda, di bella Najde tesoro,
E, fiero giuoco, con latrati, ed armi
Sgomentar belve, e le spelonche loro.
Ma preda dell'obblio giacquer negletti
Sì fatti studj, e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol; scherzi e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.

Nel fondo vil della Letea palude
Fora sepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova alta virtude
Alla fama immortal nol facea chiaro.
Ignoto ei corse de' nemici il campo
Pur della Patria alla difesa intento:
Quinci con quella morte a lei diè scampo,
Che a lui dare il nemico avea spavento.
Allora Euterpe il sollevò sull'ali
Verso l'Olimpo, e glie n'aperse il varco,
E l'aspra invidia abbandonò gli strali,
Ed allentò l'iniqua corda all'arco.
Così vero valor chiude le porte
A' mostri odiosi della valle inferna,
E l'empia falce rintuzzando a morte,
L'altrui memoria in sulle stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
Per l'alto regga i tuoi sentieri; intanto
Lietamente i Cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

XVII.

Al Sig. Giacomo Corsi.

Biasimo d'Amore.

Quattro destrier, quasi le piante alati,
A coppia a coppia ubbidïenti al freno,
Per monti me conducono, e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Gōdo, che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo.

Sì per lungo sentier fresch'onde e pure,
È sento mormorare aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rosignuoli, dell'aria alme Sirene.
Ma tra' piacer, che desïati io provo,
Quel, che più vivo mi si chiude in petto,
E'che verso la patria i passi io movo,
Ov'entro due begli occhi è 'l mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò che mio proprio onor vuol che s'asconda,
Ove ne vai? Ma che dico io? La voce
Ah che del cor le passïon seconda.
Or se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condauna a portar colpa d'amore,
Vogliami almen, che s'io vaneggio, ed ardo,
Io non son lento a confessar l'errore.
Ben grave error, che a desïar m'adduce
Ognor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce
Che nel chiaro del Ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi e quelle chiome d'oro
Al Ciel, che sembra, che n'aspetti e chiami,
Innalzar mi doveano; ed io di loro,
Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.
Sì delle pene mie certo e sicuro
Sol prezzo lei, che miei desiri accende,
Nè prendo a rammentar, come atro e scuro
Generoso sepolcro alfin m'attende.

XVIII.

Al Sig. Giulio Dati.

La Morte essere non pure inevitabile, ma incerta.

Contra gli assalti di Nettun spumanti,
Quando Austro a sdegno, od Aquilone il move;
E contra i lampi, e 'l fulminar di Giove
Ha l'ingegno mortale, onde si vanti.
Ma contra i colpi della falce oscura,
Che arma di morte l'implacabil mano,
Invano ingegno s'affatica; invano
Stame di vita contrastar procura.
Dolce a' nostr'occhi è del bel Sole il lume;
Ma quel sì scuro hassi a calcar sentiero:
Peggio è pensar, che del mortal Nocchiero,
Quando è creduto men, varcasi il fiume.
Non senza trar dal cor lagrime e guai
Di nostra vita fral teco ragiono:
E dove, o Giulio, i due Fratelli or sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso, e la tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio mondo esperïenza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.
Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa, che aperse in sul mattin sereno,
Tal quaggiuso il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

XIX.

A Monsignor Angelo Capponi.

A varie età convenirsi varj diletti.

Or che lunge da noi carreggia il Sole,
Avaro di suo lume a' giorni brevi,
Io schifo delle piogge e delle nevi
Torno d'Omero alle dilette scuole;
E ne' bei canti suoi l'anima impara,
Come il disdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che si acquista onor, forte ei n' insegna,
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria ed immortal s'ingegna.
Sì rinchiuso tra' libri il corso umano
Passo passo avvicino al corso eterno,
Già grave d'anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.
Tu, che di caldo sangue, Angelo, avvampi,
Robusto i fianchi nell'età giojosa,
All'apparir della Titonia sposa
I veltri sveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidissima Lepre, al fuggir presta;
Dolce mirar Cinghial per la foresta
Infocar gli occhi, ed inasprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i selvatici sentieri,
E lasciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma e piè di vento.

Nè paventare entro le selve alpine
Unqua d'Amor l'insidïose reti;
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti,
Lacci suol far d'innanellato crine.

XX.

Al Sig. Rafaello Gualterotti.

Doversi lodare le Provincie per la Virtù degli Abitatori.

Dovunque il vago piè talor mi mena
Sotto straniero Cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lacrimar l'alma sirena;
O dove i sette colli, alto stupore,
Fermano ogni ora al peregrino i passi,
E creder fan co' dissipati sassi
Le meraviglie dell'antico onore;
O dove tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna sicura;
O dove l'Arno tra superbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine.
Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gli Italici regni il guardo intento,
Opre, che immenso consumaro argento,
Ed alta industria di Maestri io miro.
Qui saldo ponte a soggiogar de' fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro Tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.
Superbi tetti a ricrear l'affanno,
Ove stansi ad ogni ora i Re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi,
E favolosi Esperidi non vanno.

Per poco indarno omai verno, ed estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel Cielo obbedïenti all' arte
Corrono l'aure fervide, e gelate.
Altera Italia di grand'ori e d' ostri,
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altera Italia a' giorni nostri.
Se il fier Procuste, o s' apparisse il forte
Per tante vite Gerïone in guerra;
Se il figlio infaticabil della terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

XXI.

Al Sig. Cosmo Ridolfi.

Non doversi piangere chi muore onoratamente.

Cosmo, se giunge Peregrino errante
Presso la Tomba, ove Alessandro or posa,
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa:
O Peregrin, che alto valore egregio,
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi qui de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze un lume.
Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d' aspetto,
Giovine d'anni, gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.
Nè pria sull' Istro ad immortali imprese,
Chiamava alteri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese,
Qual veltro intento a fuggitiva fera.

Quivi che non oprò? Che non sofferse,
D'onor bramoso, entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin sulla più fresca etate.
Nè pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, amici, e la paterna riva;
Ma pianse non durar più lunghi affanni,
Per più lasciarne sua memoria viva.
Senti, che bella Stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo ed empio:
Va Peregrino, e fa, che fermi il core
Di cotanta Virtù nel chiaro esempio.
Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo a sospirar l'invita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso,
Chè altri non muor, se da Virtude ha vita.

XXII.

A Monsignor Filippo Salviati.

Biasima i costumi del Volgo.

Ecco trascorre, e per le vie del Cielo
Austro s'addensa delle febbri amico,
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gelo.
Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
Abbiam ricorso, o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti,
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il mondo,
Mentre il popolo qui scherza giocondo,
Quante rimireria lagrime sparte

Per altri Regni? O che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,
O che funerea peste empie le tombe,
O che annunzia digiun la steril terra.
Perchè letizia fra' mortali alterna
Talor col duolo, ove apparir la vede,
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allora ei colma d'allegrezza l'alma,
Nè rivolge a sventure unqua il pensiero;
Ma si ritrova al fin come Nocchiero,
Che a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno:
Il sai ben tu, che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi, or temi.

XXIII.

Al Sig. Giambattista Vecchietti.

Che in Amore sono tormenti.

O del gran Febo in su Castalia caro,
Vecchietti, e per tant' anni a me diletto,
Deh come avvien, che non ne scenda in petto
Dolce d'amor, che non riesca amaro?
Il suo favor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante: ei dell'amata Sposa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei sceso alla Tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietosa.

Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,
Quando, perverso amor, tanto il vincesti,
Che egli pose in obblio l'aspro decreto.
E quinci all'infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deserti liti,
Ond'ermi gioghi egli inondò co' pianti.
Pianse così, che di cordoglio afflisse
L'orride belve ne i selvaggi monti,
Ed obbliaro giù dall'alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei disse:
Se più mirar meco non è speranza
Vostri bei rai, Stelle d'amore ardenti,
Deh per pietà de i fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma che dico io? Solo contemplo il duolo,
Solo ne' guai soglio trovar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto,
Quando a voi col pensier men vegno a volo.
Dico fra me: qui lampeggiò quel riso;
Qui furo al vento quelle chiome sparte;
Qui disvelava il seno: e con quest'arte
Torna alla vita il cor, che giacque anciso.
Ove rivolse de' begli occhi un giro,
Ove fermossi de' bei piedi un passo,
Ivi m'acqueto; e lagrimoso e lasso
Nell'immensa miseria ivi respiro.
Ahi lasso me! già di goder fui degno
L'alta beltà, che oggi l'abisso onora:
Di lei miei spirti già mantenni, ed ora
Con larve immaginate io mi mantegno.
Servi d'amor, che con catena acerba
Soavemente a suo voler vi mena,

Leggete omai nella mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riserba.

XXIV.

A D. Virginio Orsini Duca di Bracciano.

La gloria guadagnarsi colle opere grandi.

Come Leon, che alle foreste intorno
Corse digiun, se alla magion sen riede,
E ne i riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza di pietade, e d'ira
Dell'Eacide fiero il cor fu vinto,
E percotendo il petto aspro sospira
Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
L'acerbe strida, e del suo rio tormento
Nell'ampio regno di Nettuno andaro
Là 've Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo,
Pronta allo scampo dell'Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.
Dissegli al fin, che lunga etade, e lieto
Il Sol godrà, se non s'affanna in guerra:
S'ei veste l'armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell'immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior, che abbia Elicona,

Le Dive stesse, o dell' Italia speme,
Onor del Tebro, e degli Orsin corona.
Chè orrida morte sul Danubio in vano
Ti si fe' contra, e già per entro il seno
Dell' inospite Egeo contro Ottomano,
Stringer non valse a tua Virtude il freno.
E t' invogliò, non volge l' anno ancora,
Risco sì fier nell'Africano regno:
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vil' ozj a sdegno.
E se altri muor nelle sublimi imprese,
Fama il ravviva; or tu colà ten vola,
Ove il Belga superbo, ove l'Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.
Colà sparse e disperse, inclite prove,
Il gran Farnese i rubellanti e rei;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato Scalda alti trofei.
Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d' alti sudori,
Fatti non men d' eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi all' alme
Fian tue vigilie; e d' immortal diletto
A ripensar sulle tue nobil palme,
La Patria ognor serenerà l' aspetto.
Che se l'Asopo, e se l'Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch' ella scorgea trïonfatore Alcide.
Allor trombe festose, allor non stanco
Tuono d' altere voci il cielo empiea,
Ch' ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran Leon la regïon Nemea.

E quando in Libia all'Oceán converso,
Rese col duro tergo il ciel stellante,
E quando in sonno il fier Dragon sommerso,
Dell' or famoso impoveriva Atlante.

XXV.

A D. Giovanni Medici.

La gloria venire dalla virtù.

Farsi ad altrui di gran valore esempio
Nel Mondo rio con frali membra intorno,
E di vivace fronda il crine adorno
Almo passar d' eternitate al tempio,
Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo cammin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'Anime grandi, e su nel Ciel le chiama.
Altri qui di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti:
Io no, che di mia cetra, e di miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d' onor, che da lontan discende,
Spesso per nube di bugia s'oscura:
Della credenza altrui quella è sicura,
Che appena sorta da vicin s' intende.
Quinci non tacerò l' alto ardimento
Del mio felice scopritor del Mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeva il vento.
Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.

Già non molti sul Tago armati legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, ed in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i regni.
Ma dove da lontan men vado errando
Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
All'invitta Virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti,
L'onde ingombrando di spalmate travi;
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L'immenso ardir delle nemiche fronti.
Entro l'insegne dell'Eroe Tirreno,
Nuova Medusa, s'offeriva agli empi;
Ed oggi, spinto da' paterni esempi,
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in sull'apparir, non come fiato
D'Austro, che fischia, indi per via s'avanza,
Precorre coll'oprar l'altrui speranza,
E tuona fier per l'Oriente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Che all'Italia cosparge ombre ed orrori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Espero furo.
E tu sei seco, o tra' feroci stuoli,
Già sul Danubio alle famose imprese,
Gran Maestro di Marte, in far palese,
Come l'Uom forte al cieco obblio s'involi.

XXVI.

A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova.

Da' travagli nascer talor felicità.

Spesso del Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all' incontra il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s' acqueta in calma.
Così nel Mondo ora benigni, or empi
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d' alta virtute esempi.
Quando sull' arco più crudele e rea
Saetta pose, e più s' armò di sdegno,
Che quando a' fieri colpi ella fe' segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Prïamo tronco; e posto in forse
Il Genitor di miserabil morte;
Tolta dal Mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scorse.
E pur l' acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all' arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d' Ilïone ei disse:
Dardanj campi, eccelse torri, e mura
Degl' Ilïaci Regi albergo altero,
Fatte per Marte insidïoso e fiero
Magion dï belve solitaria e scura,
Mal si contese; e dell' Ettorea mano
Van fu lo schermo a' nostri casi avversi;
Ed io quest' alma alle percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m' opposi in vano.

Così nell' alto già fermossi; or movo
Per immenso Oceán fra turbe Argive,
Cercando armato sull'Ausonie rive
A scacciati Nepoti imperio nuovo.
Forse fia, che a mia man giusto favore
Del Ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su quest' oscuro, che n' ingombra, orrore.
Sì disse: e sciolse dalle patrie arene.
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo, e Micene.

XXVII.

Al Sig. D. Angelo Grillo.

Invitalo ch' ei venga a Firenze.

Suoi canti in mezzo a noi fama diffonde,
E vo' sperar, ch' ella non canti in darno,
Che di Venezia abbandonando l' onde,
Tu venga a riposarti in riva all'Arno.
O lieto appien se apparirà quel giorno!
Angelo movi, questo ciel t' invita;
Movi ch' incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita.
Perderai seggio d' ogni pregio degno,
Altro n' acquisterai non men pregiato;
Ed anco il Sol lascia di stelle un segno,
Ed ad altro sen vien non men stellato.
Queste gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note sveglieran tua mente,
E non dirai di finzion terrene
Sciocca vaghezza dell' ignobil gente.

Lasso me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque;
Tu le bevesti pure, alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.
E però ci dirai l'empia speranza
Delle rie turbe in Sennaar disperse;
O pur, grand' opra d'immortal possanza,
L'onda Eritrea, che Faraon sommerse.
Già ne' tuoi versi traboccar destrieri,
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Seutonsi vili squadre, e duci alteri,
E mi sgomenta l'Oceán, che freme.
A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine;
E faran cerchio sacre Ninfe e Dive
Di rose eterne, ed orneranti il crine.

XXVIII.

Al Sig. Cesare Morando.

Loda la Poesia.

Cetra, che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
Taccia la plebe, che ignorante e vile
Non mira altro tesor, che argento ed oro.
Ecco, se morte ria d'amaro pianto
Tenero sen di Verginella asperge,
Poeta sorge, e col soave canto
La riconforta, e que' begli occhi ei terge.
E s'egli avvien, che per lontani errori
Nojosi affanni il peregrin sostegna,
Onde ha rimedio, che il suo mal ristori,
Se Poeta quell'arte non gli insegna?

Reca talor di Cavaliero egregio
Nemico stuol la cenere rinchiusa,
Ed ei fra' vivi perderebbe il pregio,
Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l'onda si scherna;
Ella ne detta varj vanti e lodi,
Onde umana virtù si renda eterna.
E pure ogni Cantor lungo il bell'Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira oggi si tempri in darno,
S' ella fa risonar palme d' Eroi.
Scorno d' Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuti all' immortal Farnese,
Che atro nel sangue, orribile nell' armi
Gli Altar disgombra delle fiamme accese?
Io sulle corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,
Porterò fino al ciel, fino alle stelle
L'Asta real, che il Vatican difende.

XXIX.

Al Sig. Pietro Strozzi.

Gli uomini vivere in terra inquieti, perchè la loro patria è in cielo.

Febo sett'Albe ha rimenato appena,
Da che trassi con voi l' ore contento,
Là 've correndo in cielo aura serena
Del bell'Arno rinfresca il puro argento.
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi;
Ivi tanto scorgea, ch' era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.

Pur lusinghiero della patria amore
Diè sì fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m' ha condotto al mio nido natío.
Ma qui le piagge un tempo a me sì care,
Come vil cosa, il guardo oggi rimira,
Nè per me, come già, sì lieto il mare,
Nè sì vago e giocondo il ciel si gira.
Quinci colmo di noja un volar chieggio,
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra che alto pensier me ne riprenda.
Così dicendo, onda di mar men lieve
È sotto soffio d'Aquilone il verno,
Che vaghezza mortal, se non riceve
Dalla bella ragion legge e governo.
Lasso! che ora partita, ora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabil erra:
Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

XXX.

Al Sig. Jacopo Popoleschi.

Che i Poeti devono celebrare la Virtù.

Poichè nel corso della fuga amara
I fier nemici il buon Baracco estinse,
E che Jahel magnanima s' accinse,
E di vita privò l' empio Sisara;
In bei sembianti, d' allegrezza aspersi,
Debora sorse a celebrar quel giorno;
E perchè chiaro si girasse intorno,
Lume gli crebbe con eterei versi.

Disse gli assalti, e di quelle armi il suono,
E degli Ebrei Campion descrisse il vanto;
Indi al supremo Dio rivolse il canto,
Della cui destra ogni vittoria è dono.
Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
Il Mondo intento ad ammirabil Musa;
Però sian legge di tuo studio, e scusa,
Se il colle di Parnaso a se ti tira.
Che se l'alma virtù negletta e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno,
Come di pregio non fia degno almeno
Chi per ornarla s' affatica e suda?
Deh movi ardito, e liberal di fama,
Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi;
Gli armati loda, e va gridando all' armi
Or che alto rischio a guerreggiar ne chiama.
Mira, che gonfio il cor d' orgoglio e d' ire,
Pur sul Danubio l' Ottoman s' affretta;
Mira, che inerme i crudi assalti aspetta
Germania o senza senno o senza ardire.
Dì tu, che onesta morte a viver mena;
Che vero onor al Ciel s'apre la strada;
Che è meglio in petto aver colpo di spada,
Che giogo al collo, e che sul piè catena.

XXXI.

Al Sig. Agostino Mascardi.

Che il Peccatore non ha schermo, salvo il pentimento.

Veggio spumante, ed assalir gli scogli
Nereo, che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d'Austro rimugghiare orgogli.

Che fia, se dopo tanto aver sofferto,
Dio scioglie il freno all' immortal possanza?
Onde conforto? ed onde avrà speranza
Il secol rio d' iniquità coperto?
In darno al minacciar del Cielo avverso
Fare in terra contrasto Alma s' affida:
La sciocca Torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon sommerso.
Sotto i colpi superni umana gente
Elmo non terga, e non si tempri usbergo;
Usbergo è pianto, e flagellarsi il tergo,
Che abbatte Dio se il peccator si pente.
Non vaneggia mia lingua, altri ripensi
Infra gli Assirj al predicar di Giona.
Avea già Lui, che dall' Olimpo tuona,
Tutta carca la man di fuochi immensi.
In nembi d' ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio;
Ninive fatta a' scellerati esempio,
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d' umiltà preso consiglio,
Trasse sospir sulla trascorsa etate,
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni, e fe' sereno il ciglio.
Io così canto, or chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno,
Mascardi, io ben mel so, Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Musa.

XXXII.

Al Sig. Francesco Barberini Cardinale.

Lodagli la Virtù e la Poesia.

Che ostro celeste vi ricopra i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' regi,
Versando urne d' argento a voi s' inchini:
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento sirene;
Ma se alle lor lusinghe altri s' attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all' onda.
D' Itaca il Duce a meraviglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese:
Ben armando l' orecchia ei si difese;
Quinci pervenne a glorïoso porto.
Frale quaggiù retaggio, e gemme ed ostri!
Neron lo scettro divenir già vide
Palustre canna; e d' altra parte Alcide
Ne fece clava, ond' egli spense i mostri.
O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
Per cui d' avversità nebbia non teme,
O de' colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi sull' Ellesponto al gran Sigeo
Lui, che per tante palme il Mondo ammira,
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed a ragion, che gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonii versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIII.

Al Sig. Giambattista Castelli.

Giocondo essere lo stato degli uomini privati.

Purchè scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a se nullo Uom perdona;
Quei tocca il ciel, se al popolo si crede,
Cui splende sulle tempie aurea corona.
Ciascun le pompe, e i regj manti ammira,
Ciascuno all' ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell' ostro alcun non mira
L' aspre punture, onde il Signor s' attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro, e di tosco insidia teme,
Mentre fortuna umil sen va sicura.
Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil arte
Si te medesmo, o la Liguria onori?
Tratte da meraviglia a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti,
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro, e 'l venen, di che paventi.
La cara e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi, ora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara e sì soave or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n' inganna il nome:
Servi, o Signor, siam peregrini al Mondo.

XXXIV.

Al Sig. Cardinale Barberini.

Che andava Legato Apostolico in Ispagna.

Quando sull' empio Mondo il ciel s' adira,
Allor cinto d' acciar Marte si desta,
O fiato d'Austro rio l'aria funesta,
O voti i solchi, il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Ed ha contra spaventi il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d'ogni schermo,
Che nel risco maggior guarda il Nocchiero.
Ed egli a nome i suoi ministri appella:
Eccita ardir, nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urbau sì fatto appare
In questa d' armi, ed infernal procella.
Franco ne i petti altrui spira vigore,
Vegghia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E te già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda a spezzar degli indurati il core.
Esser certo non può, benchè Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi;
Esser certo non può, che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea suona.
Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, Alme beate e sante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicchè adorando n' impetriate aita.
E noi ritolti da cordogli immensi,
Diverrem chiaro specchio a' pii Nepoti;
Canterem inni, appenderemo voti,
E faremo volar nembi d' incensi.

Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà nelle future genti,
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d' ostro.
Dunque ara i campi dell' instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto:
Qual Nestore canuto in val di Xauto,
Tu sarai giovinetto in riva al Beti.
Nè scuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Che ogni torbido ciel torna sereno
A nave, che per Dio spande le vele.
Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trïonfal ti caglia;
Che alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente a pareggiar tuoi Caducei.

XXXV.

Al Sig. Cosmo Baroncelli.

Quando D. Gio. Medici fu condotto da' Veneziani.

La nobil destra, che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni,
Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparse desío di celebrar suoi pregi,
Che in tesser di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.
Chi verso lampo di virtù, che altiero
Illustra il Mondo, volentier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
È vile infamia di villan pensiero.

E pure in terra è folta notte, e suolsi
Lattare invidia; io ciò mirai sovente,
E per modo il mirai, ch' egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.
Or bella fama, che le lucid' onde
Lasciò dell'Adria, i miei desir consola,
E dilettoso canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella sen vola.
La grande, che nel mar siede reina,
Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina,
Lo sguardo volse, e tra' più forti scelse
Il Signor nostro, ed onorò suo nome.
Cosmo d' edere liete orniam le chiome,
Secolo torna di letizie eccelse.
Io finchè pace a' nostri giorni impetra
L' or di Saturno in sull'Aonia riva,
Canterò, come Amor l' Alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal faretra.
Ma s' empia voce unqua risuona all'armi,
Armerò di gran corda arpa sonante,
E quasi per deserto onda spumante,
Dal petto ardente se n'andran miei carmi.
L' asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte,
Porterò fino al ciel, cigno di Marte,
E con sue palme avanzerò mia gloria.

XXXVI.

Al Sig. Alessandro Sertini.

Che i desiderj alti sono pericolosi.

Quando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne
Per l' alto ciel diessi a vogar con l' ali.
Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l' aure celesti: figlio,
Impresa di spavento, e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso.
Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna,
Di così favellarti oggi m' insegna
La presente per noi forte ventura.
Che se troppo t' abbassi al mar vicino,
L' aer laggiù mal sosterrà le piume,
Se t' alzi, il Sol le struggerà col lume,
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il volo ei prende,
Nè lento le bell' ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.
Per l' aria, che fendea l' ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati obblia,
Per vagheggiar la regïon superna.
Brama i raggi appressare onde Orïone,
Onde Arturo nell' alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d' Elice ardente,
Brama appressar l'Ariadnee corone.

Ma quando in ver l'Olimpo il corso ei volse,
L'incaute piume il Sole arse e disperse,
Sì se medesmo il troppo altier sommerse,
E l'antico suo nome al mare ei tolse.
Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d'innalzar se stesso;
L'aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXVII.

Al Sig. Carlo Guidacci.

Non isconvenirsi le lagrime nella morte de' suoi cari.

Carlo, del Ciel tra i luminosi giri
Sull'alto Olimpo, d'auree fiamme adorno,
Fa lunge da' martir dolce soggiorno
Il caro Amico, che quaggiù sospiri.
E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensiero il mi dipinge,
Biasmo quasi l'amor, che ti costringe
Per la sua morte rinnovar lamenti.
Qual pianse mai, che in riposato porto
Agitato Nocchier nave raccoglia?
Certo fora ragion sgombrar la doglia:
Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille, da gran duol sospinto,
Strida mandò fino alle Stelle eccelse,
E coll'altera destra il crine svelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.
Dal profondo Oceán pronta sen venne
Tetide, sparsa di pietade il ciglio,
Che al fin temprasse i guai gli diè consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.

Dunque, se aver di pianto i lumi aspersi,
È nobil uso ne' mortali affanni,
Non fia giammai, che tua pietà condanni,
Se sopra il Torrigian lagrime versi.
Mal fortunato! che felice appieno
D' ogni più caro ben, che altri desia,
Morte lo ci sterpò quando fioria,
E sparve il suo gioir quasi baleno.
L' anima, vaga d' onorata fama,
Quel suo di bene oprar fervido amore,
Chi mai, Guidacci, ci torrà dal core?
Non già Firenze, che ad ogni ora il chiama.

XXXVIII.

Al Sig. Jacopo Corsi.

Che fugaci sono i beni del Mondo.

Corsi, già mille volte in mille scuole
L' umano orgoglio condannare intesi,
E in mille carte celebrate appresi,
Che il Mondo alletta, e che tradir poi suole:
Che gli almi pregi, e di virtù gli onori
Han seco tal valor, che dura eterno;
Ma che il rio tempo, e l'ore ladre a scherno
Han la possanza degli scettri, e gli ori.
Ciò bene udito mille volte, e letto
Poco fu meco a consigliar la mente,
Anzi, qual Peregrin, velocemente
Appena giunto egli m' uscì dal petto.
Or io, che sorda tenni l' alma e dura
De' saggi detti all' immortal consiglio,
Uscir d' error come rivolsi il ciglio
Corsi di Roma alle disperse mura.

Teco pien di vaghezza i marmi egregi
Giva cercando, e le colonne e gli archi,
Gli ampj Teatri, a cui fregiar non parchi
Fur di grand'oro Imperatori e Regi.
Che a tal segno sorgesse umano ingegno
Da prima in rimirar meco ammirai;
Poscia la mente di stupor colmai
Scorgendo sì bell'opre a sì vil segno.
L'Esquilie, il Celio e l'Aventin sublime,
L'alta Suburra, e le Carine istesse
Or son di Zappator vendemmia e messe,
Che fra regali alberghi aratro imprime.
Nell'auree scene, ove del Cielo uditi
Per bocca de' mortali erano i canti,
Oggi s'odono ognor greggie mugghianti;
Che parlo io di mugghiar? S'odon grugniti.
O sette colli, or fatto esempio e specchio,
Cui dentro la mortal miseria miro,
Per la vostra ruina io men sospiro,
Se tra dure fortune omai m'invecchio.

XXXIX.

Al Sig. Jacopo Doria.

La Gloria venire dalla Virtù.

Doria, col corso de' celesti giri
Va nostra vita, e su volubil ali
Il tempo rio ne' miseri mortali
Cangia con la sembianza anco i desiri.
Non mi si neghi: per non debil prova
Oso affermarlo: io de' miei dì fioriti
Passai l'Aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.

Forza d'alta beltà, ch'empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal faretra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.
Oggi che imbianco, e che di gelid'anni
Verno m'involve, altrove ergo i pensieri,
Intento a vagheggiar gli spirti alteri,
Che vanno al Ciel tra peregrini affanni
Per vario calle: altri terribil asta
Vibra, Campion delle paterne mura;
E chi d'Astrea l'alme ragion procura
Con giuste leggi, e l'oltraggiar contrasta:
Alcun le ricche gemme, onde l'Aurora
Adorna gli Indi, al poverel comparte,
E schifo d'or, con ammirabil arte
Tra l'umane caligini s'indora.
Jacopo, di costor gli alti costumi
In tua nobil magion non vengon meno,
Anzi, qual Orïon nel ciel sereno,
Splender veggiam tra scintillanti lumi;
Cotal di pregi, a meraviglia chiari,
Quaggiù tuo sangue fa mirarsi adorno;
Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
Sì per l'esempio ad illustrarti impari.
Sferza te stesso, ed alle fide scorte
Affisa il guardo, e spingi innanzi il piede.
Sul colmo delle stelle è nostra sede,
Ed inclita virtù n'apre le porte.
Chi sotto giogo vil l'anima abbassa,
Poco suoi sensi a contrastare ardito,
Calca il sentier di Lete e di Cocito,
E sul sepolcro al fin nome non lassa.

XL.

A Carlo Emmanuello Duca di Savoja.

Le guerre essere gloriose, quando hanno giusta cagione.

Mentre sotto l'insegne i guerrier pronti,
Schierando, carchi di dorati usberghi,
Empiesti di terror gli alpestri monti,
Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;
E vibrando asta con fulminea mano,
Guardasti il varco della patria terra,
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra.
E nell'alto del Ciel, piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse,
Muse, non quali d'Ippocrene al fiume
Vendendo onor, favoleggiar son use;
Ma che tra vere lodi opre di Regi
Serbano chiare, e sempiterne: oh quanti
Con Euterpe quaggiù sen vanno egregi,
Che indarno colassù sperano canti!
Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede assalto al Mondo,
E sulla bassa terra a farsi altero,
La chiuse in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei sa goder se l'Universo piange,
Predicandosi altrui figlio di Giove.
Sommo valor, dalla Virtù non scorto,
È furor sommo: militar fierezza
Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il Ciel non prezza.

Prezzasi in Ciel, che alpi varcando e mari,
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empi;
E che Campion de' sacrosanti Altari
Trïonfando Amadeo crebbe gli esempi.
Ei corse in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi:
Ma lasso me! che vendicar ben sanno
L'antiche piaghe i dispietati credi;
Nè si fa schermo. Ahi Cristian! le spade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil onta a questa etade,
Che di Gerusalem la prenda obblio.
Forse decreto de' superni Regni
A nostre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò ritolto ad ozj indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non splende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gebenna ogni soggiorno infesti:
A' guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall'Olimpo inni celesti.

XLI.

Al Sig. Riccardo Riccardi.

Che le avversità avvengono per li peccati.

Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.
Quel liquor, che cotanto il Mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,
E là 've ghiande or si raccolgono, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.

Nè procelloso il seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;
Ma l'Uom già stanco, e per suoi giorni antico
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel Ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente;
Che allor s'udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi;
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fêrsi navi a' predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto,
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e le bell' alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, che l'altrui vita
Arco minaccia venenato, ed asta;
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed Oceán lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la Fe sotto l'inganno;
Ma su dal Ciel Dio nol rimira invano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte Cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All' arme i cor Tisifone raccende;
Che su gli empi, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso; e gli flagella al fine.

XLII.

Al Sig. Orazio del Monte.

Mostra il pregio dell'arte della guerra.

Se mai co' cervi, o pur coll' aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al Ciel nell'età nuova
Altero a rimirar quasi gigante;
E se per sangue glorïoso e chiaro
Facesse risonar magnanim' avi;
O se di Crasso, o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi,
Non sarà ver, che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia negli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente.
Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robusto petto in gioventù si vesta,
E perchè volga l'inimico il tergo,
Non rammentar che sia piaga funesta.
Se spento ei cade, in sulle piaghe altere
La turba avversa del valor s' ammira,
Indi amorosa man spoglie guerriere
Pon sulla tomba, e di dolor sospira.
Ma se abbattute aste nemiche, e spade,
Rivolge a' suoi vittorïoso il petto,
Quanto per lui sulle natie contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto?
In chiaro fuoco ogni donzella accesa,
Dal Ciel consorte a sue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n'ha la gloria intesa,
L'eccelse prove al peregrin dispiega:

Che forte ei vinse; e che di sdegno egli arse
Le trombe udendo, e fulminò su i vinti,
Che sordo a' prieghi, inesorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

XLIII.

Al Sig. Jacopo Cicognini.

Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

Lasciai le rive del bellissim'Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell'almo Tebro, ed or le veggio indarno;
Non perchè Roma dentro se non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d'onor travaglia e suda:
Perciò non già; fora parlare invano,
Negar del Vatican gl'incliti pregi,
Se lo cosparge d'ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.
Tutto ciò, che d'ulivo, e che d'alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico:
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra' sette colli d'or si volgon gli anni;
D'or, ma d'oro contrario all'oro antico.
Allor d'oltraggi la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v'ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.

Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile;
Anzi il valore e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquïeti a se nemici,
Ciascun di ceppi qui diviene amante,
Che l'alme in val del Tebro han per costante
Farsi con lucid'ostro i guai felici.
O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole Oriente oggi risplende;
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?
Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagi alteri,
Nè soffro onda di Duci in su' destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all'Occaso
Pur boschi, ma d'allor cinto le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

XLIV.

Al medesimo.

Che essendo breve la vita, dee l'Uomo pensare alle cose del Cielo.

Seguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel, giunsi ad un rio,
Che tra l'erbe, e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: Perchè non bei?
Immantenente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Che a me veder quasi vedeasi un sasso:

Quand' ecco, Cicognino, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen va veloce,
Più che il corso non fa di cotest'onde.
Io tosto, che ascoltai l' alte parole,
Di mia felicità ben desïose,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

POESIE LIRICHE

Omesse nell'Edizione di Roma, e pubblicate in quella di Venezia 1730.

CANZONI.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

D. GIOVANNI MEDICI.

Da alcune Poesie sopra la morte del Principe

D. FRANCESCO MEDICI.

Già lieto agli occhi tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi, ond' io mi pregio,
E la cetera mia d' oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.
Or non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso,
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba; ah che terribil ira
Oltra l' usato stil m' avvampa il core,
E con bestemmie a saettar mi tira,
Ingiustissime Dee, vostro furore.

Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fu pietà nel Ciel, che fesse schermo
All' aspra piaga? ed arrestasse il pianto,
Che 'l cor dovea, benchè robusto e fermo,
Dell' alta madre tormentar cotanto?
Sperossi indarno a nostro pro; quel giorno
Risorse a serenar Barbaro Impero,
Che per Francesco servitute e scorno
Già pur s' immaginava entro 'l pensiero.
Dunque, Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suono:
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m' abbandono.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfida, in paragone è vinto;
Nè v' ha flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.
Pensi, che morte ci minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s' avanza,
Che sulle stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d' Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti scompagna;
Io, che dal volgo vil non torco l' orme,
Dico: è ragion, che nei dolor si piagna.

In lode di Sisto V.

AL SIG. ANTONIO COSTANTINI.

Dalle Rime del Sig. Antonio Costantini. — In lode di Papa Sisto V. e di diversi famosi Poeti; — in Mantova presso Aurelio e Lodovico Osanni 1611. *in* 4.

Benchè la sacra mano
Del tuo divin Pastore
Forza avesse, e valore
Sulle celesti porte,
Ei non per tanto invano
Potea sentir desio
Di contrastar l' obblio
Compagno della morte;
Mostro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famosi
Fra noi vola e rivola,
Guastando ogni lor gloria
Con aliti fumosi
Dell' infernal sua gola.
Contra sì cruda asprezza
Non tempran l' incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale sonoro, ardente;
Nè 'l bello Ermo ha ricchezza
Nel suo liquido Regno,
Che 'l sì terribil sdegno
A placar sia possente;
Sol di Permesso ombroso acqua lucente
Febo immortal diffonde,

Ch' all' odiosa peste
Fuga apporta e veneno,
E terso entro quell' onde
Quaggiù valor celeste
Splende ognora sereno.
Quinci l' alte corone
Chiare fian sempre e conte,
Che cerchiaro la fronte
A' Pastor Savonesi;
Ed Arno d' un Leone
Gode a' titoli egregi,
Onde son vinti i Regi
Più larghi e più cortesi:
Quinci scherne l' onor de' gran Farnesi
Lete profondo e cieco;
In fin l'Aonie Dee
Soverchiano ogni assalto;
Ed or vengono teco
Con cetre Aganippee
Per Sisto, e per Montalto.
Quanto il Romano Impero
A' figli, ed a' Nepoti
De' popoli devoti
Fia caro e riverito,
Tanto con suono altiero
D' infaticabil canto
Sarà di Sisto il vanto
Meravigliando udito:
Esser ben può che si cosparga il lito
Dell' atterrate moli,
Orti, fonti, sculture,
Gran templi al fin son frali;
Corso di pochi soli
Lascia ben mal secure
L' opere de' mortali.

Ma l'occhio che mirarle
Non potrà dar spavento
Al peregrin, ch'intento
Fissa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle,
O Costantin gentile,
Nel tuo facondo stile
Salde via più che mai;
All'oprar suo caduco il pregio dai
Dell'immortalitate.
Ma suoi giusti pensieri,
Ma di pietà suo zelo,
Opre da te lodate
Ci fan pronti e leggieri
A gire inverso il cielo.

IN LODE DEL SIGNOR

GIO. VINCENZO IMPERIALE.

per lo Stato Rustico ec.

Dalle Lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale. — In Venezia per il Deuchino 1613. — *In* 12. *alla pag.* 81. 82.

Con la scorta possente
Delle Muse immortali
Alti alberghi reali
Io trascorsi sovente:
Ivi d'oro lucente
Vidi coperte fiammeggiar le mura,
E con vaghi colori
Ingannar gli occhi altrui nobil pittura.
Vidi eccelsi lavori

In marmi peregrini,
E con arte infinita
Dar sembianza di vita
A duri sassi alpini.
Ivi pur gli occhi miei
Ben sovente ammiraro
Allor, che rimiraro
Altissimi Imenei.
Cetre di novi Orfei
Alle vestigia altrui volgeano il freno;
E femminil beltate
Altrui spargea di care fiamme il seno;
Bionde chiome gemmate,
E di vivo ostro aspersi
Bei sorrisi cortesi,
Foco di guardi accesi,
Miracolo a vedersi.
O lucid' acque e vive
Del real Mincio ombroso,
O d'Arno glorïoso
Incliti Numi e Dive,
Qual sulle vostre rive
Già vidi ornarsi e passeggiar destrieri?
E 'n simulati assalti
Quai vidi Aste vibrar veri guerrieri?
Vidi fra gemme e smalti
Così splendere un giorno
Ampi teatri egregi,
Che d' ogni antico i fregi
Volano meno intorno.
Ivi non pur sul mare
Mosse finto Aquilone,
Ma dell' alma Giunone
Le nubi or fosche, or chiare:
Ivi siccome appare

Del Gange uscendo a seminar rugiade
Sorse bugiarda Aurora
E del cielo illustrò l'alme contrade;
Così forte avvalora
I peregrini ingegni
Nel corpo infermo e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i regni.
Pur sazio il guardo mio
Di pompa e d' alterezza,
Or solamente apprezza
Non superbo disio:
Corso di puro Rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par, ch' oggi a sè mi chiami,
E Rosignuol, che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami.
Deh chi mi scorge dove
Io goda ombre romite?
E piagge colorite?
E fresche erbette, e nove?
Ove d'Arcadia i monti,
Desiderate sedi
Dalle città, miei piedi
A colà gir son pronti:
Tu, che gli Aonii fonti
Governi Euterpe, d'Aganippe l'onde,
Additami il sentiero;
Si dico, ed a' miei detti ella risponde:
Dolce e gentil pensiero,
Fedel, t' infiamma il petto;
Alla virtude odiata
Piaggia disabitata
È ben grato ricetto.

Da che ferro ed acciaro
Divenne infra la gente
Quel primo oro lucente
A rimembrar sì caro,
Intra i boschi volaro
Pace ed Amore, e ratto seco insieme
Tranquillità sen venne;
Indi conforto, e non frodata speme
Seco spiegò le penne,
Sì tra foreste oscure
Stansi le Dee giojose
Per l'anime orgogliose
Mal note, e ben sicure.
Or s'al vulgo nemico
Le pompe a dietro lassi,
Governerà tuoi passi
Spirto di Febo amico,
Chiaro per sangue antico,
Fulgida Stella alla Liguria splende;
E su leggiadre piume
Contro le nubi inverso il Cielo ascende,
È suo gentil costume
Di dolci preghi al suono
Pronta porger la mano,
Ed io nel corso umano
Giammai non l'abbandono.

PER AGOSTINO BARBARIGO

Provveditore dell' Armata ; morì d' una freccia nella battaglia contra il Turco a Lepanto.

Dalle Canzoni dell' Autore impresse in Genova per Girolamo Bartoli 1586. *in* 4.

Di cotanti sospiri
Di cotanti lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me svelle dal core,
Non sia chi (priego) in ascoltar s' adiri:
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, ch' inesorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta avversa d' Italia al primo onore
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu del gran Tirreno
O Vergine Reina,
Dalla strage barbarica nimica
Il Barbarico altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice, pellegrina;
Fia sovra il sasso suo tempo, che dica
Bon viator straniero:
Ecco 'l flagel dell'Ottomano impero
Già gran folgore armato,
Ora nume d' Italia in ciel traslato.

Ben tal apparse in guerra
Là 've suo pregio eterno
Ammirò l'onda, e la riviera Argiva;
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'Inferno,
Quando ei più 'l varco alla vittoria apriva;
Spoglie, archi, arme lunate,
Ampio sangue infedel (viste beate!)
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque or d'Ippocrene,
Qual su dal gran Permesso
Altra chiamerò musa al mio dolore,
Se non quella, che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira:
Io citarista di tormento e d'ira;
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

Dalle Poesie Liriche diverse

DI GABRIELLO CHIABRERA

In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi 1674. *in* 12. *alla pag.* 72.

Questa, che 'l buon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell' alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea?
Chi me la colmerà, perch' oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s' ei col piè leggiero
Scorgerà danze all' amorose sere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian ch' altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un disïato giorno,
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti altri non vieti,
Quando fia? quando? quando
Ch' esca quel giorno, ed apparisca al fine?
Io vo già di Corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
O buon Bacco Evoè.

S' oltra l' uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde,
Sicchè nel sen dell' onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume,
Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui, che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?
Ma tu dal monte ombroso
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch' ei le ciglia abbassi
Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
Ei dalle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi
De' sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Tragga con esso se.
E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d' aure volanti;
Augel, che dolce canti;
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,
E su quelle orme cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.
Poi sè nell' alto chiostro
Febo sferza di rai l' accese rote,
Muse, con nuove note
Rinnovate diletto al Signor nostro;
Ma non battaglie ed armi
Cantate, o sangue sparso in sull' arene:
A far nel petto altrui l' alme serene,

Apollo a' nostri carmi
D' amor materia diè.
Dite l' alte querele,
Che sovra Etna spargea l' arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l' amata Galatea crudele;
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge e caverne;
Ma della ninfa l' alterezze interne
A' suoi caldi desiri
Piegar mai non potè.
Con belle ciglia e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perchè piena d' orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur se lo scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.
O che nel mar si bagni,
O che dall'Oceán Febo risorga,
Altro non è, che scorga
Fuor ch' immensi tormenti a me compagni:
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
Moro in questo silenzio, e se dal fianco
Unqua lo spirto sciolgo,
Sempre rimbomba, ohimè.
Deh come in te s' estinse
Ogni pietà del mio martire estremo?
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo; cotanta pena il vinse:
Come poscia spietato

Il puro sangue del rival diffuse,
Chiudete in petto, e nol ridite, o Muse:
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

NELLA CREAZIONE

DEL SERENISSIMO

ALESSANDRO GIUSTINIANO

DUCE

DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Del Sig. Gabriele Chiabrera.

CANZONE.

Scettro che d'alme gemme aureo fiammeggia
Vibrar con nobil mano,
E dettar leggi da superna reggia
È segno estremo al desiderio umano;
Ma non si biasma invano
Talor l' altrui sentiero,
Quantunque in terra a sommo onor pervegna;
Cotanto uman pensiero
S' accieca, e lume di ragion disdegna,
Quando è bramoso di reale insegna.

Chi è, che dentro ingiuriosi assalti
Sangue versar non goda,
Purchè suo stato, e che suo nome esalti?
O chi paventa abbominevol froda?
Ma se ammirabil loda
Di senno e di bontate
Giammai la patria così forte accese,
Che d'alta dignitate
Sia co' suoi voti al Cittadin cortese,
Chi più sublime, e con più gloria ascese?
Or tu giungendo fra civili affanni
A singolar corona,
Lieto rivolgi, e consolato gli anni,
Poichè pregio simil non ti abbandona.
Odi che il Ciel risuona,
E che di gaudio impresso
Ciascun si affretta a venerar tua sede;
Ed io lungo il Permesso
Sacro alle Muse obbligherò mia fede,
Ch'altri non pose a te vicin suo piede.
Sento fremendo errare austri possenti,
Musa, stringi le sarte,
Le antenne abbassa; all'impeto de' venti
Prova è di senno veleggiar con arte;
Voci immense cosparte
Per eccelsa virtute
Svegliar son use dell'invidia il morso;
Ma dalle labbra mute
Il mortale valor non ha soccorso;
Dunque per altra via prendiamo il corso.
Anzi che in riva al Tebro esser secondo
Fra i colli alti e famosi,
Esser bramava il Vincitor del mondo
Primo fra gioghi alpini aspri e nevosi.
O dolci, o venturosi,

Se alla tua sorte attendi,
Con esso me, Giustinian, tuoi giorni!
Fra boschi ermi non splendi
Regni d'orrori e d'ombre; i tuoi soggiorni
Veggo tra seggi a meraviglia adorni.
Ove son più bell'albe in ciel sereno?
Od esperi più chiari?
Ove di Flora e di Vertunno? O meno
Ove son di Pomona i numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite,
E dall'avverso polo
Per onde appena in fra gli antichi udite
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite.
Ma della nobil gente il pregio eterno
A dir m'invoglia il core.
Altri del Vatican siede al governo
D'ostro chiaro via men che di valore;
Altri supremo onore
Già di Nettun nei campi
Ebbe, di più degna Argo alto nocchiero;
Altri fra nembi e lampi
Scosse d'iniqui rubellante impero
Vibrando i tuoni del gran Giove Ibero.
Dove corro io? Di sì veraci lodi
Per lo Ciel così puro
Ben potrei sulle piume in varj modi
Per lunga via dedaleggiar securo;
Ma fren severo e duro
Che di bello inno ai canti
Picciolo spazio trasvolar consente,
Fa ch'io non passo avanti,
E torno a te che di virtute ardente
Sei tanto imperio a governar possente.

Teco fra noi la peregrina Astrea
Oggi abitar destina,
Sì la bilancia, onde ciascun si bea,
Nelle tue mani in nulla parte inchina;
Ma quando aura divina
Fra cotante tempeste
Colà securi ne rimena in porto,
E da lume celeste
In così folta notte abbiam conforto,
Da lui per grazia il tuo cammin sia scorto.

Ricavata da una Raccolta nell' Incoronazione del Serenissimo Alessandro Giustiniano Duce della Repubblica di Genova, fatta dal Signor Raffaelle della Torre, e stampata in Genova da Giuseppe Pavoni MDCXI. con un bel ramo in fronte intagliato da Paolo Battista dal Solaro Genovese.

SONETTI.

AL PRINCIPE D. CARLO MEDICI CARDINALE.

Lodagli la liberalità.

Dalle Poesie liriche diverse dell'Autore. In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi 1674. *in* 12.

Sempre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Dall' arche aurate, e poscia ampio Oceáno
N'inghiotte il nome, e cieco obblio sel fura.

Anima altiera, e di goder sicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga dell' or; nol ti rammento invano,
Spirto real, dal cui mattin s'oscura

Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l' ardir si condanni! è giusto il vanto
Quando sen fa tributo a merti egregi.

Al Signor

GIO. BATTISTA STROZZI.

Ch' ei non pensi sull' avvenire.

Strozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor; quel che per uom s'attende
Tempo avvenir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende:

O quasi fiume altier quando fremente
Conturba l' onda, ed adirato scende;
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende.

Ma quei di svelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini e mura
Porta diluvio alle cresciute biade.

Strozzi, nube ricopre orrida e scura
Ciò, ch' a noi serba la futura etade:
Di lontana stagion non prendiam cura.

Al Signor

CRISTOFANO BRONZINO

dipartendosi da lui.

Già con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi tempra l' ardore;
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè so, Bronzin, se t' uscirò dal core.

Deh! se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han scorno,
Me dipingi tra polve e tra sudore,
Non dell' altiera fronde il capo adorno.

Per l' alte di Permesso ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene.

Ben col peso cadrei delle mie pene;
Ma Cosmo dell' Italia astro benigno,
Con l' inclita sua man pur mi sostiene.

Al Signor

DOMENICO BAMBERINI.

Non è da fidarsi nel mondo.

Zefiro corse, e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell' ardore eterno
Le spiche n' indorò Cerere bionda:

Oggi buon genitor di buon Falerno
Vienene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido verno,
E d'ogni rivo porrà freno all' onda.

Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
Che non s'apprende dal volubil anno
A fugace piacer non prestar fede?

Teco parla così carco d'affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel vede,
Nè sciorsi sa dal manifesto inganno.

Al Signor

LUCA PALLAVICINO

mandandogli alcune sorti di vino.

Col soave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar de i torbidi anni
Tempra il vigor degli Iperborei verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.

Sull' altrui libertà fansi tiranni
Del cor, s' ei ferve, i desiderj interni;
Or perchè l' alma a travagliar condanni
Assai men forte, che i giudicj eterni?

Se fian tempeste, o se terrassi a freno
Marte, o s' Inopia abbatterà le genti,
Il Re del Cielo il sì rinchiude in seno.

Indarno son quaggiù nostri spaventi;
Sia l' aspetto dell' uom sempre sereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

Per una Giuditta dipinta

Dal Signor

CRISTOFANO ALLORI BRONZINO.

Quale splendor? qual de' begli occhi ardore!
Quale minaccia di sembiante altiero?
E come a bella donna aspro rigore
Pon nella bianca man ferro guerriero?

A che tien per lo crin (spettacol fiero!)
Teschio cosparso di mortal pallore?
Chi è costei, che nell' altrui pensiero
Può di se risvegliar tanto stupore?

Ella è Giuditta; allor ch' alti martiri
Sgombrò felice dalla patria terra,
Mosse così del nobil guardo i giri.

Così strinse l'acciar; così fe' guerra
Al duce fier; credilo tu che miri:
Chi qui dipinse in imitar non erra.

Al Signor

BERNARDO CASTELLO.

Qual duo Leoni in Mauritana arena
Mossi ruggendo ad assalire armenti,
Or fan macel delle nemiche genti,
CASTELLO, il gran FARNESE, e'l grande EUMENA.

Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
Pur i lor giorni a mano a man fian spenti
Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
Mai sempre adombrerà tomba terrena.

Oh quanto allor di rimirar fia vaga
La gente i volti, e le superbe luci,
E gli atti ferocissimi guerrieri!

Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
Avviva in carte i desïati Duci,
E fregia Marte de' tuoi stili alteri.

ALLO STESSO.

Odo che pien d'insolito lamento
Piangendo il mio CASTELLO inonda il petto,
E pur sospira Carlo il suo diletto,
Sul fior de gli anni indegnamente spento.

Vesti piume volubili di vento
E conduciti, Musa, al suo cospetto;
Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
O Melpomene, tempra il suo tormento.

Ma se fresco dolor sì lo percote,
Ch' egli dal lagrimar non si scompagni,
E pasca l' alma di cordoglio solo;

Tu su cetera mesta amare note
Rinnova, e seco sospirosa piagni,
A cori amici vien comune il duolo.

PER LO STESSO.

Che dice Orfeo, che sull'eburnea lira
Spargere al Ciel fervidi canti io scerno?
A che dice Arïon che suona, e spira
Soave sì, ch' all'Oceán fa scherno?

Dice Arïon, che nell' oscuro inferno
Sotto gran sasso Sisifo sospira;
E dice Orfeo, che d'avoltojo eterno
Eterna fame Prometeo martira:

E che ritrar gli orribili tormenti?
Vista crudel! Perchè gli altrui dolori
Fossero specchio ad emendar le genti.

Or chi può tanto in semplici colori?
Castello ad allettar gli occhi e le menti
Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

Al Signor

PAOLO VINCENZO RATTO.

VINCENZO, se giammai per me si vede
D'amorose faville arder due ciglia,
E sotto chioma d'or guancia vermiglia,
O per legge di suon volubil piede;

La bella Clio, che su Castalia siede
A cetere temprar mi riconsiglia;
E così m'empie il cor di meraviglia,
Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.

Fa come per l'April vago augelletto,
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.

Or se questo mio dir dimostra appieno,
Che poco al sommo Febo io son diletto;
Che assai ti pregio si dimostri almeno.

In morte dell'Eccellentissima

D. ZENOBIA DORIA.

Pianta, ch' eccelsa in sulla piaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta,
Unqua non sorge più, se per tempesta,
O per forza di fulmine ruina.

Ma bell'anima al ciel sale divina
Dopo l' orror della stagion funesta.
A che tanto lagnarsi? Atropo infesta
Fa di corpo mortal vana rapina.

La nobil Donna a' piè di Dio sicura
Sfavilla in alto, ove mirabil arte
Farà d'altrui giovar con sua preghiera.

E già fedele al suo Signor procura,
Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
Tranquillo il seu dell'Anfitrite Ibera.

Al Signor

GIACOMO CORSI.

Dalle Rime dell'Autore raccolte dal Gentile, e impresse dal Combi in 12. 1610.

Queste mie labbra, e questa lingua appena
Del tuo caro licor, Corsi, bagnai,
Che posto in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Sicchè membrando d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all'amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso,
Via più, che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso:

Gli spirti avviva, il cuor stanco ricrea:
A' languidi pensier porgi soccorso,
Ch'io non dispero al fin fronda Febea.

Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera, raccolta da Giuseppe Pavoni. — In Venezia, per Sebastian Combi 1610 *in* 12.

Quando nel Cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del Sol vaga indorarsi,
E quando tra bei fior sull' erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea;

Quando sotto aura, che gentil correa,
Scorgeva il sen del mar tutto increspparsi,
E rotta sull'arena argento farsi
L' onda, che di Zaffir dianzi splendea;

Allor fiso attendea, siccome attende
Uom, che per acquetarne alta vaghezza
Meravigliose viste a guardar prende.

Or non così; che la mia luce avvezza
A tenebrosi panni, e fosche bende
Omai non sa prezzar altra bellezza.

AL CONTE PROSPERO BONARELLI.

Dal Solimano, Tragedia del Conte Prospero Bonarelli. — In Firenze nella Stamperia di Pietro Cecconcelli 1620. *in* 4.

Questo gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon cigni, e sirene
Oggi in Teatri, e su dorate Scene
Condanna Turchi a miserabil pianti.

Ma se co i Duci a sommi Eroi sembianti
Unqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi a sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto su' piè per doppia strada
Spronando se col suo valore istesso
Può far, che 'l nostro Re lieto sen vada;

Pregio ben raro ad un mortal concesso
Ornarsi con la penna e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sul Permesso.

A FILLI.

Dalla 2. Parte delle Rime dell'Autore raccolte da Giuseppe Pavoni. — In Venezia per Sebastiano Combi 1610. *in* 12.

Su questa riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra ed acerba.

Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci all' erba,
E par ch' intento questa piaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si serba.

Arso talora il cor d' alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono,
E l' anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta, o Filli, di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri,
Non sdegnar; sono Amor, che ti ragiono.

A FILLI.

Poich' al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno,
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d'Amor non mi vien meno;

Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
E tua fronte serena in Ciel sereno,
Ed in nubi gentil, che 'l Sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il seno:

O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond'esce il giorno di mia vita oscura,
Ne gli alti lumi ha di mostrar costume:

Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni antro, in ogni alpe, in ogni fiume,
E dovunque riguardo, il mi figura.

Al Signor

GABBRIEL CHIABRERA

Di Pier Giuseppe Giustiniano. — Dal Canzonier di Pier Giuseppe Giustiniano.

Qual Peregrin, che fuor di sua contrada
Per chiusa valle, e per aperto campo,
Con piè, che tema ad ogni passo inciampo,
Compagno delle tenebre seu vada:

Tale, o Chiabrera mio, per quella strada,
Che a Pindo è scorta, e ch'io varcare avvampo,
L'orme notturne della mente io stampo,
Onde convien, che misero alfin cada.

Tu, che la via ben sai, siami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Duce con l'ammonir, Sol con le lodi.

E chi sa, ch'anco un dì, posto in obblio
Pianger, com'un crin biondo il cor mi annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?

Risposta del Signor

GABBRIELLO CHIABRERA.

Con due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l'aure serene,
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva.

Al mormorio della bell'acqua viva
Pur con cetera d'or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l'alme terrene,
E d'altra piaggia la sua voce è schiva.

Caro mio Giustinian, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'obblio sen vola.

Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l'uman costume.

DI GABBRIEL CHIABRERA

ad Ansaldo Cebà per Federico Spinola.

Dalle Rime d'Ansaldo Cebà. — In Roma per Bortolamio Zanetti 1611. *in* 4.

Il pregio altier, che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scalde in sulle sponde
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè 'l cercò dell'Oceán fra l'onde.

Sasselo il Belga, e 'l congiurato Inglese,
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma spento sul fiorir dell'alte imprese
Ci cosparge di lagrime profonde.

Centurïon non sì sublime sorse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi 'nterrotta come fragil gelo.

Pur s'ei come balen quaggiù trascorse
Eterno in alto di bei rai s'avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il cielo.

Risposta d'Ansaldo Cebà

sopra il medesimo.

L' ardente fiamma, onde 'l suo sangue spese
Il Re del Ciel con piaghe aspre e profonde,
Il cor cred' io di Federico accese
A dargli 'l suo dell'Oceán sull'onde.

Nè 'l generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde,
Ma quel ch' all' un vestì l'aurato arnese,
Spinse l'altro di Scalde in sulle sponde.

O se 'l cor d'Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza,
Dond' ei cangiasse sotto l' arme il pelo.

Il cor di Federico, in cui non sorse,
Se non di vera gloria alma speranza,
Accenderà d' un più bel lume il Cielo.

Del Reverendissimo

DON ANGELO GRILLO.

Dalla nuova scelta di Rime di diversi illustri Poeti. — In Bergamo per Comin Ventura.

Questi, ch' al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte,
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.

Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l'arte,
E 'l carme, in cui la propria morte spira.

E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer; ma non l'ardir, no 'l gran valore.

Deh! se d' onor terren, spirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti,
Ed immortali in stil, che mai non muore.

Risposta del Signor

GABBRIEL CHIABRERA.

Come l' anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza, e con qual arte
Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,

Toscana insegna; e di tormenti e d' ira,
Di facelle e di dardi empie le carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia e spira.

Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Del Signor Gabbriello Chiabrera
alla Signora Isabella Andreini.

Dalle Rime d' Isabella Andreini Padovana Comica Gelosa. — In Milano appresso Girolamo Bordone 1601. *in* 4.

Nel giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;

Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fe', che non beasse un core.

Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt' altro quaggiù cesse il desio,
Che sua vita per sempre ebbe serena.

Oh di scena dolcissima Sirena!
Oh di Teatri Italici Fenice!
Oh tra' Coturni insuperabil Clio!

Risposta.

La tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell' altrui senno altera
Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta schiera
Furor iusano alto saver appella.

Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e 'l moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a i cor faci e quadrella.

Ma s' ella tanto con lo stile adorno
Ha forza; in me col suo valor accenda
Foco, onde gloria ne sfavilli intorno.

Per lei mio carme a nobil fama ascenda,
CHIABRERA illustre, ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch' io ti renda.

INDICE

DELLE CANZONI

che si contengono in questa Prima Parte.

CANZONI EROICHE

Alla Serenissima gran Duchessa di Toscana pag. 3
Per la medesima 6
Per Vittorio Cappello Generale de' Veneziani nella Morea 8
Per la Principessa D. Maria Medici ora Regina di Francia 10
Per Carlo Emmanuello di Savoja conquistator di Saluzzo 12
Per lo medesimo Duca di Savoja difensore della Provenza 13
Per l'Altezza Serenissima di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana 15

Loda il Gran Duca di Toscana Ferdinando II. 17
Per Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino 18
Per Emmanuel Filiberto Duca di Savoja 21
Per lo medesimo 23
Per Cristoforo Colombo 25
Per Giovanni de' Medici 26
Per lo medesimo Giovanni Medici 30
Per lo medesimo 32
Per lo medesimo 34
Per lo medesimo 36
Per Niccola Orsino conte di Pitigliano Generale de' Veneziani contro la lega di Cambrai 38
A D. Maria Principessa Medici, ora Regina di Francia 40
Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani 43
A Francesco Gonzaga Principe di Mantova 45
Per Alessandro Farnese Duca di Parma 48
Per lo medesimo 50
Per D. Virginio Orsino Duca di Bracciano 52
Per lo medesimo D. Virginio Orsino 53
A Monsignor Cintio Aldobrandini Cardinale di S. Giorgio 55
Per Gio. Jacopo Trivulzio 56
Per Francesco Sforza Duca di Milano 58
Per Marc' Antonio Colonna, il vecchio 61
A Don Ferdinando Gonzaga Prior di Barletta 62
Per Enrico Dandolo Duce di Venezia 64
Per Alfonso I. d' Este 67

A Carlo Emmanuele Duca di Savoja 71
Per Carlo di Savoja Duca di Nemorso 73
Per Ferdinando I. Gran Duca di Toscana 75
Per Bartolommeo dall' Alviano, Generale de' Veneziani 77
Al sig. Francesco di Castro 78
Al sig. Riccardo Riccardi 80
Loda le Dame Genovesi 81
Per Carlo di Loreno Duca d' Umena 82
Per lo medesimo 84
Per lo medesimo 86
Nella creazione del Serenissimo Alessandro Giustiniano Duce della Repubblica di Genova. 87
Per Francesco Medici guerriero insigne 90
Per lo medesimo 92
Al Padre D. Angelo Grillo 94
A D. Mariano Valguarnera, che è da poetare di nobili Soggetti 95
S' implora l' ajuto delle Muse nell' infermità del sig. D. Virginio Cesarini 98
Alla sig. D. Flavia Orsina Duchessa di Bracciano 99
Al sig. Cristoforo Bronzino 102
Quando nacque a Cosmo II. il primo maschio 104
Per lo Principe D. Lorenzo Medici, che torneava contra Indamoro per la Reina Lucinda 106
Al sig. Averardo Medici 109
A Monsig. Maffeo Barberino Cardinale 112
Per Cosmo Medici Gran Duca di Toscana allora infermo 114

416
A Monsignor Ascanio Cardinal Colonna, e Vicerè d'Aragona 118
A D. Cesare d'Este, che di buon grado renda lo stato di Ferrara a S. Chiesa 120
A D. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova 122
Per Francesco d'Este Duca di Modena 124
A Cosmo II. Gran Duca di Toscana che si conducano acque da far fontane in Firenze 126
Per lo giuoco del Pallone ordinato in Firenze dal gran Duca Cosmo II. l'anno 1618. 129
Per li Giuocatori del Pallone in Firenze l'estate dell' anno 1619. 132
Per Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l' estate dell' anno 1619. 134
Per lo Balletto a cavallo, fatto dal gran Duca Cosmo nelle sue nozze 136
Per le Dame, che baliarono mascherate nella vegghia delle Grazie 139
Alla Serenissima Maddalena Arciduchessa d'Austria, e Gran Duchessa di Toscana 142
Tredici Canzoni sopra alcune vittorie delle Galere di Toscana dalla pagina 145 alla 186
Dieci Canzoni in lode del sommo Pontefice Papa Urbano VIII. dalla pagina 187 alla 215
Al Serenissimo Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana, edificatore di Livorno 215

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana 417
Ferdinando II. 218
Al Principe Carlo Duca di Guisa. 221

CANZONI LUGUBRI

Per Fabbrizio Colonna 227
Per Latino Orsino della Mentana 230
Per Ercole Pio Condottiere de' Veneziani 232
Per Agostino Barbarigo Provveditore dell'Armata 236
Per Astore Baglione 237
Piange la città di Famagosta 240
Al sig. D. Giovanni Medici 241
Per Pirro Strozzi 242
In morte di Cosmo Medici Gran Duca di Toscana 246
Sopra la morte del Principe D. Francesco Medici 248
Per lo medesimo 250
A Cosmo Gran Duca di Toscana 252
In morte di D. Virginio Cesarini 253
In morte della Signora Emilia Adorna 256
In morte di Orazio Zanchini 258
Per N. Orsino 260

CANZONI SACRE

Cinque canzoni per la B. Vergine dalla pagina 263 alla 271
Per S. Pietro 271
Per S. Andrea 274
Per S. Paolo 278
Per S. Stefano 281
Per S. Maria Maddalena 283
Per la medesima 286
Per S. Sebastiano 288
Per S. Lucia 289
Per la medesima 292
Per la medesima S. Lucia 293
Per S. Cecilia 295
Per S. Agata 298
Per S. Francesco. 302
Si lodano le Pitture Sacre di Giambattista Castello 305
Per Bernardo Castello 306

CANZONI MORALI

Per Martin Lutero 311
Per lo medesimo Lutero 313
Per lo medesimo 314
Per Giovanni Calvino 316
Per lo medesimo Calvino 317
Per Teodoro Beza 319

A Pompeo Arnolfini Segretario del Principe Doria	320
Al sig. Giambattista Lagostena	321
Al signor Raffaello Ansaldi	323
Al sig. Giambattista Forzano	324
Al sig. Lorenzo Fabbri	325
Al sig. Bartolommeo Paggi	327
Al sig. Tommaso Strinati	328
Al sig. Giovanni Ciampoli	329
Al sig. Francesco Cini	330
Al Principe D. Carlo Medici Cardinale	331
Al sig. Giacomo Corsi	332
Al sig. Giulio Dati	334
A Monsignor Angelo Capponi	335
Al sig. Raffaello Gualterotti	336
Al sig. Cosmo Ridolfi	337
A Monsignor Filippo Salviati	338
Al sig. Giambattista Vecchietti	339
A D. Virginio Orsini Duca di Bracciano	341
A D. Giovanni Medici	343
A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova	345
Al sig. D. Angelo Grillo	346
Al sig. Cesare Morando	347
Al sig. Pietro Strozzi	348
Al sig. Jacopo Popoleschi	349
Al sig Agostino Mascardi	350
Al sig. Francesco Barberini Cardinale	352
Al sig. Giambattista Castelli	353
Al sig. Cardinale Barberini	354
Al sig. Cosmo Baroncelli	355
Al sig. Alessandro Sertini	357
Al sig. Carlo Guidacci	358
Al sig. Jacopo Corsi	359
Al sig. Jacopo Doria	360

A Carlo Emmanuello Duca di Savoja 361
Al sig. Riccardo Riccardi 363
Al sig. Orazio del Monte 365
Al sig. Jacopo Cicognini 366
Al medesimo 367

INDICE

DELLE POESIE LIRICHE

aggiunte a questa Prima Parte.

CANZONI

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. D. Giovanni Medici 371

Al sig. Antonio Costantini in lode di Sisto V. 373

In lode del sig. Vincenzo Imperiale 375

Per Agostino Barbarigo 379

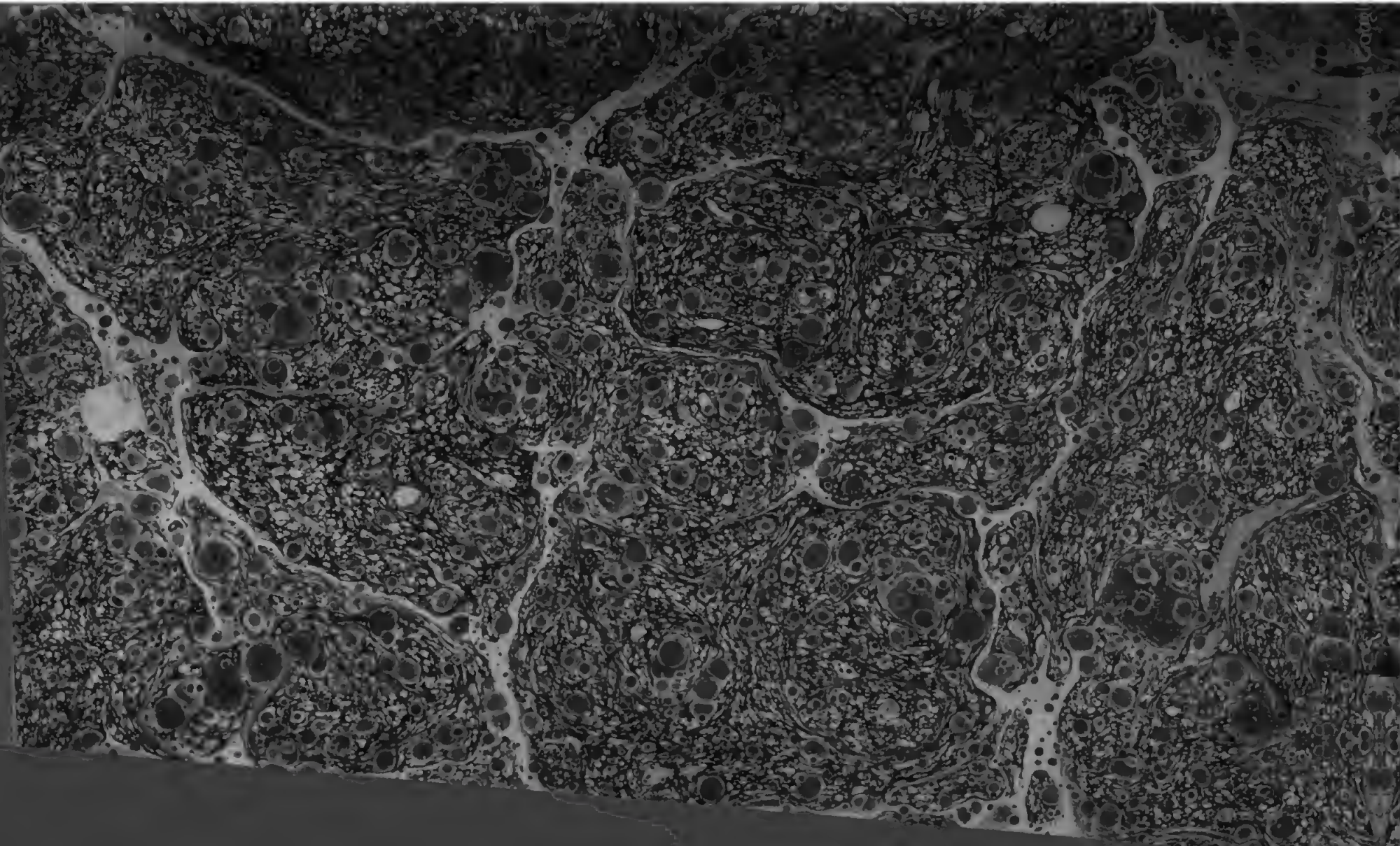
. 381

Nella creazione del Serenissimo Alessandro Giustiniano Duce della Repubblica di Genova 385

SONETTI

Al Principe D. Carlo Medici Cardinale 389
Al sig. Gio. Battista Strozzi 390
Al sig. Cristofano Bronzino 391
Al sig. Domenico Bamberini 392
Al sig. Luca Pallavicino 393
Per una Giuditta dipinta dal sig. Cristofano Allori Bronzino 394
Al sig. Bernardo Castello 395
Allo stesso 396
Per lo stesso 397
Al sig. Paolo Vincenzo Ratto 398
In morte dell' Eccellentissima D. Zenobia Doria 399
Al sig. Giacomo Corsi 400
. 401
Al conte Prospero Bonarelli 402
A Filli 403
A Filli 404
Di Pier Giuseppe Giustiniano al sig. Gabbriello Chiabrera 405
Risposta del sig. Gabbriello Chiabrera 406
Di Gabbriel Chiabrera ad Ansaldo Cebà per Federico Spinola 407
Risposta d'Ansaldo Cebà sopra il medesimo 408
Del Reverendissimo D. Angelo Grillo 409
Risposta del sig. Gabbriel Chiabrera 410
Del sig. Gabbriello Chiabrera alla sig. Isabella Andreini 411
Risposta 412

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	6	v. ult.	lumari denti	lumi ardenti
	44	» 34	E se la	E se
	51	» 23	giogo	gioco
	80	» 26	in	il
	93	» 23	virtute	virtude
	98	» 24	canto,	canto.
	98	» 25	vesta.	veste,
	127	» ult.	da	dar
	150	» 20	avverse	avverse,
	178	» ult.	in ganni	inganni
	199	» 4	tor i	tori
	286	» 31	sbandò	sbendò
	306	» 17	piagge.	piagge
	331	» 25	Najde	Najade

Si son riportate nelle Poesie Liriche omesse ec. la settima e quarta tra le lugubri, perchè contengono alcune variazioni.

Biblioteca Nazionale Fondo Palatino Napoli
5005 - 8